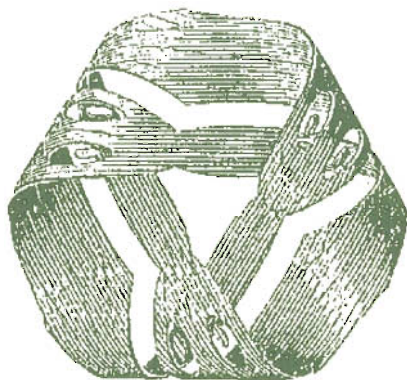


COSTRUTTIVISMO E NEUROSCIENZE: DIECI ANNI DI RICERCA (1999-2009)

**ATTI DEL X CONVEGNO
DI PSICOPATOLOGIA
POST-RAZIONALISTA**

a cura di
**Bernardo Nardi, Ilaria Capecci,
Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi**



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

in collaborazione con

ACCADEMIA DEI COGNITIVI DELLA MARCA

Della stessa collana:

Trapè C. (a cura di)

“CARTA DEI SERVIZI AZIENDA USL/7”, 1998

Giuliodoro S. (a cura di)

“L’IRRESISTIBILE FASCINO DELLA GIOVINEZZA: I CIC COME OCCASIONE CHE GLI ADULTI NON POSSONO PERDERE”, 1998

Barchiesi F., Ciccù E., Giuliodoro S. (a cura di)

“IL TOMO. LIBRERIA SU TOSSICODIPENDENZA, AIDS E ALCOLISMO”, 1998

Aprile A. (a cura di)

“REGOLAMENTO D’ORGANIZZAZIONE DELL’AZIENDA USL/7 DI ANCONA”, 1998

Barchiesi F., Pellegrini A., Giuliodoro S. (a cura di)

“BIBLIOBUS. RASSEGNA BIBLIOGRAFICA SU TOSSICODIPENDENZA, AIDS E ALCOLISMO”, 1999

Scagliati F.F.

“ASSISTENZE DOMICILIARI, RESIDENZIALI E MEDICINA GENERALE”, 1999

Alfonsi E., Marchionni L. (a cura di)

“GLI STRUMENTI DELLA RIABILITAZIONE PSICOSOCIALE”, 1999

Campi S., Russo T. (a cura di)

“I PERCORSI DEI PAZIENTI PSICHIATRICI”, 2000

Magistrelli V., Groppa E., Fiore L.

“EDUCAZIONE SESSUALE. INDAGINE CONOSCITIVA NELL’ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE “VOLTERRA” DI ANCONA”, 2001

Mazzoni N.

“L’ALLATTAMENTO AL SENO AD ANCONA: REALTA’ E PROSPETTIVE”, 2001

Balzani P., Cavallo R. (a cura di)

“MALATTIA DI ALZHEIMER - GUIDA PER I FAMILIARI”, 2001

Riccioni G., Politi A., Moroni C.

“GUIDA PRATICA PER GLI UTENTI DEL LABORATORIO”, 2001

Azienda USL 7 (a cura di)

“CRITERI ORIENTATIVI DIAGNOSTICI E TERAPEUTICI”, 2001

Gianangeli M. (a cura di)

“CITTADINI NEL MONDO: IL MINORE STRANIERO IN ITALIA”, 2001

Papini F. et al (a cura di)

“SUPERARE IL PREGIUDIZIO CON UN’INFORMAZIONE PARTECIPATA. STORIA DI UN PROGETTO”, 2002

Cimica S., Morbidoni M. (a cura di)

“INDAGINE DI PREVALENZA DI ALCUNE PATOLOGIE A RILEVANTE IMPATTO SOCIALE NEL TERRITORIO DELLA ASL 7”, 2002

Stortini L., Gallo T. (a cura di)

“IO MAMMA. PICCOLI ACCENNI DI COME SI SVILUPPA E NASCE IL BAMBINO E LE PRIME CURE”, 2002

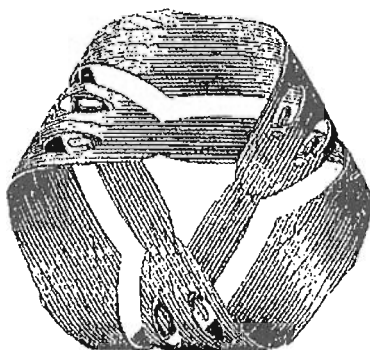
Equipe Interaziendale di Psicoterapia Familiare di Ancona (a cura di)

“TERAPIA FAMILIARE: ATTUALITA’ E POSSIBILITA’”, 2003

COSTRUTTIVISMO E NEUROSCIENZE: DIECI ANNI DI RICERCA (1999-2009)

**ATTI DEL X CONVEGNO
DI PSICOPATOLOGIA
POST-RAZIONALISTA**

a cura di
**Bernardo Nardi, Ilaria Capecci,
Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi**



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

in collaborazione con

ACCADEMIA DEI COGNITIVI DELLA MARCA



*Dipartimento di Neuroscienze
Sezione di Psichiatria
Centro Adolescenti
Responsabile: Bernardo Nardi*



*Dip. di Scienze Neurologiche
e del Comportamento
Sc. di Spec. in Psicologia Clinica
Direttore: Mario A. Reda*

Patrocini:



Consiglio Regionale

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Medicina e Chirurgia

Regione Marche – ASUR, Zona 7 Ancona

Azienda Ospedaliero Universitaria Ospedali Riuniti di Ancona

Assessorato al Turismo del Comune di Ancona

In collaborazione con:

Accademia dei Cognitivi della Marca
ASCo
SBPC

Organizzazione del Convegno e Segreteria Scientifica

Bernardo Nardi, Emidio Arimatea, Marco Brandoni, Ilaria Capecci, Gianni Castellucci, Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi

Centro Adolescenti, Clinica Psichiatrica, Università Politecnica delle Marche - Ancona

E-mail: b.nardi@univpm.it

E-mail: m.delpapa@univpm.it

Segreteria Organizzativa

Bernardo Nardi, Emidio Arimatea, Marco Brandoni, Matteo Cedraro, Marisa Del Papa, Federica Guercio, Gianni Castellucci, Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi

Dipartimento di Neuroscienze, Sezione di Psichiatria

Via Tronto, 10/A – Torrette, Ancona

Accreditamento E.C.M. concesso per Medici, Psicologi e Professioni Socio-sanitarie

© ACCADEMIA DEI COGNITIVI DELLA MARCA

Ancona, 2009

Contributi di:

- Emidio Arimatea** Psicologo e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti – Ancona
- Cesario Bellantuono** Direttore della Clinica Psichiatrica degli Ospedali Riuniti di Ancona. Sezione di Psichiatria, Facoltà di Medicina, Università Politecnica delle Marche – Ancona
- Fabrizio Bercelli** Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Sabrina Bonilauri** Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Marco Brandoni** Psichiatra e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti, Dirigente Medico U.O. di Psichiatria, Ospedali Riuniti Torrette – Ancona
- Loredana Cambrini** Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Luca Canestri** Psichiatra e Psicoterapeuta, Università di Siena – Siena
- Ilaria Capecci** Psichiatra e Psicoterapeuta, Dipartimento di Salute Mentale – Jesi
- Giovanni Carboni** Scrittore e Docente di Lettere, Liceo Scientifico Statale Galileo Galilei – Ancona
- Gianni Castellucci** Psichiatra in formazione, Centro Adolescenti – Ancona
- Gianni Cutolo** Psichiatra e Psicoterapeuta, Didatta c/o Università di Siena, Responsabile del Dipartimento di Salute Mentale – Massa Marittima e Follonica
- Matteo D'Amico** Saggista e Docente di Filosofia e Storia, Liceo Scientifico Statale Galileo Galilei – Ancona
- Marzia Di Nicolò** Psichiatra in formazione, Centro Adolescenti – Ancona
- Maria Teresa Guidi** Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Federica Guercio** Psicologa, Centro Adolescenti – Ancona
- Andrea Landini** Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Sabrina Laurenzi** Psichiatra in formazione, Centro Adolescenti – Ancona
- Silvio Lenzi** Psichiatra e Psicoterapeuta, co-Direttore della Scuola Bolognese di Psicoterapia Cognitiva SBPC, Sinesis, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive – Bologna
- Davide Liccione** Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Cognitiva – Como
- Christine Meier** Direttore del Centro Al Dragonato – Lugano (Svizzera)
- Andrés Moltedo Perfetti** Psicologo e Psicoterapeuta, Docente presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Valparaiso – Valparaiso (Cile)

Bernardo Nardi Neurologo, Psichiatra e Psicoterapeuta, Responsabile del Centro Adolescenti – Università Politecnica delle Marche; Presidente della Accademia dei Cognitivi della Marca – Ancona

Marco Pacetti Magnifico Rettore dell'Università Politecnica delle Marche – Ancona

Giorgio Pannelli Psichiatra e Psicoterapeuta, Vice Presidente dell'Accademia dei Cognitivi della Marca, Incaricato dell'Ambulatorio di Alcolologia, Ser.T.D.Z.T. 11 – Fermo

Maria Francesca Pilleri Psicologa Clinica, Sezione di Psicologia Clinica, Università di Siena – Siena

Giovanni Principato Direttore del Dipartimento di Biochimica Biologia e Genetica dell'Università Politecnica delle Marche – Ancona

Leandro Provinciali Direttore della Clinica Neurologica, Prorettore dell'Università Politecnica delle Marche – Ancona

Mario A. Reda Neuropsichiatra, Direttore della Sezione di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psichiatria, Università di Siena – Siena

Giorgio Rezzonico Psicologo, Psichiatra e Psicoterapeuta, MCHL, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psichiatria, DIMS, Università Bicocca – Milano

Gianfranco Rocchetti Psichiatra, Direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Ancona, Zona 7 ASUR Marche – Ancona

Roberta Rossini Psicologa e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti – Ancona

Sara Rupoli Psicologa e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti – Ancona

Daniela Simonetti Psicologa e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti – Ancona

Francesca Tittarelli Psicologa e Psicoterapeuta, Centro Adolescenti – Ancona

INDICE

Marco Pacetti, Leandro Provinciali, Cesario Bellantuono, Gianfranco Rocchetti: *Saluti introduttivi*

Bernardo Nardi: *Introduzione. 1999-2009, la decade del Post-Razionalismo*

Mario A. Reda: *Origine ed evoluzione del modello Post-Razionalista*

Bernardo Nardi, Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi: *Le nuove frontiere del Cognitivism Post-Razionalista: contributi all'evoluzione del pensiero scientifico*

Andrés Moltedo: *Espressioni emozionali ed organizzazioni di significato personale*

Bernardo Nardi, Marzia Di Nicolò, Sabrina Laurenzi: *Approccio organizzazionale e psicopatologia*

Giorgio Rezzonico: *Sumatra cum laude: l'intuizione in psicoterapia*

Christine Meier: *Il modello Post-Razionalista nel trattamento e nella riabilitazione del disagio psichico*

Silvio Lenzi, Fabrizio Bercelli, Andrea Landini, Maria Teresa Guidi, Loredana Cambrini, Sabrina Bonilauri, Bernardo Nardi: *Al sorgere delle storie. Cornici teoriche e strumenti empirici per lo studio dell'esperienza soggettiva nell'ottica cognitivo post-razionalista*

Tavola Rotonda “Il Post-Razionalismo nella prassi psicoterapeutica, esperienze a confronto”

Ilaria Capecci e Silvio Lenzi discutono e intervistano:

Emidio Arimatea, Marco Brandoni, Luca Canestri, Gianni Cutolo, Davide Liccione, Giorgio Pannelli, Maria Francesca Pilleri

Simposi prolegomeni al Convegno su “Homo sapiens, l'emergere della coscienza”:

Giovanni Principato: *Le basi biologiche della coscienza*

Vincenzo Caputo: *Mente e coscienza negli animali: un excursus etologico*

Giovanni Carboni: *La “favola bella” della letteratura*

Matteo D'Amico: *Il cammino verso il logos: il problema della natura e del fondamento della ragione*

SALUTI INTRODUTTIVI

Marco Pacetti

Magnifico Rettore dell'Università Politecnica delle Marche

Porto l'apprezzamento dell'Ateneo tutto verso i nostri colleghi Bernardo Nardi e Cesario Bellantuono e verso quanti in questo settore si stanno adoperando, non solo per dare un contributo scientifico adeguato al nome e al prestigio della funzione universitaria, ma anche per cercare di costituire e, in qualche caso, di ricostituire un punto di riferimento per una comunità più vasta di persone che si occupano di temi a noi particolarmente cari, che riguardano un aspetto della salute dei cittadini – in questo caso la psicopatologia – che credo debba rientrare tra le mansioni massime di un Ateneo pubblico come noi siamo. Ecco, quindi, il senso della mia presenza qui. Le neuroscienze nel loro complesso hanno un interesse e anche delle metodologie sempre più simili, che si intersecano con metodi scientifici che troviamo coltivati anche in altri campi. In questi settori sono in corso alcuni importanti esperimenti di trans-disciplinarietà, che è una delle cose più declamate e più auspicate, ma anche meno implementate, per difficoltà di tipo culturale, poiché gli accademici italiani sono stati abituati a puntare i loro sforzi intellettuali verso settori scientifici sempre più stretti, mentre si avrebbe bisogno di approcci molto più vasti. Grazie quindi per la vostra presenza e faccio di nuovo le mie congratulazioni ai colleghi Nardi e Bellantuono per questa iniziativa, alla quale auguro davvero il massimo successo e alla quale l'Ateneo guarda con grande interesse.

Leandro Provinciali

Direttore della Clinica Neurologica, Pro Rettore dell'Università Politecnica delle Marche

Sono qui con molto piacere perché, a prescindere dal mio ruolo, mi è particolarmente gradito esprimere il consenso e la vicinanza delle scienze neurologiche medico-chirurgiche alle iniziative che Bernardo Nardi porta avanti. Questo perché nel nostro dipartimento nella cultura, nella storia e nella formazione del dott. Nardi, c'è un'affinità fra la psicopatologia e le discipline che concernono temi generali di funzionamento del Sistema Nervoso. In particolare, nel settore della neuropsicologia, negli ultimi anni hanno avuto sempre più importanza lo studio delle emozioni ed i rapporti fra attività cerebrale ed emozioni. Questo significa che, in realtà, i punti di continuità tra le varie discipline e la ricchezza culturale nel campo delle neuroscienze si allargano sempre di più. L'ultima riflessione e l'ultimo apprezzamento volevo farlo a riguardo della storia di Bernardo Nardi, che è nato come neurologo clinico e ha avuto un percorso di grande sensibilità e di impetuoso sviluppo, avviandosi verso alcuni aspetti della neuropsicologia e in seguito della psichiatria, mantenendo un entusiasmo che contraddistingue i giovani. Vi ringrazio della vostra presenza e vi auguro buon lavoro.

Cesario Bellantuono

*Direttore della Clinica Psichiatrica degli Ospedali Riuniti di Ancona.
Sezione di Psichiatria, Facoltà di Medicina, Università Politecnica delle Marche*

Ho accettato l'invito di dirigere la Clinica Psichiatrica di Ancona e spero di fare nei prossimi anni un buon lavoro per quanto riguarda l'assistenziale, la didattica e la ricerca. Devo dire che le prospettive sono buone poiché ho trovato ad Ancona molti bravi collaboratori motivati a dare un impulso innovativo alla nostra disciplina. Da questo punto di vista, il dr. Nardi rappresenta un pilastro della psichiatria accademica marchigiana e sono sicuro che la nostra collaborazione sarà eccellente e proficua. L'importante è che si facciano bene le cose, e una delle cose che ho appoggiato senza indugi è questa giornata di studio, che ha una sua tradizione e oggi ci consente di riflettere e discutere sui legami tra le neuroscienze e le scienze socio-psicologiche. In questo la psichiatria è un terreno "diverso" dalle altre discipline mediche perché tiene in gran considerazione il cosiddetto paradigma bio-psico-sociale. Il mio obiettivo è di fatto proprio di sviluppare quest'integrazione tra competenze e interessi biologici e psicosociali. La psichiatria è, infatti, una scienza dove la multidisciplinarietà è essenziale per non cadere in un riduzionismo scientifico che non consente di capire la complessità della malattia mentale né tanto meno di curarla. Non si può fare, quindi, una buona psichiatria se non si è multidisciplinari nell'approccio, anche sotto il profilo ideologico. Questo convegno vuole essere proprio un'occasione d'incontro tra esperti di neuroscienze e di scienze psicologiche. Questa è la sfida del prossimo futuro, che si giocherà su quanto sapremo integrare i diversi trattamenti terapeutici con quelli che saranno gli sviluppi della ricerca; il rischio, altrimenti, è quello di continuare ad assistere al meglio i nostri pazienti, senza però essere risolutivi in termini di guarigione. Non sappiamo, in realtà, ancora oggi quali sono le variabili, psicologiche, ambientali e genetiche che determinano o scatenano le diverse condizioni psicopatologiche. La salute mentale, prima ancora che la patologia psichiatrica, dipende di fatto da una serie di fattori in parte ancora sconosciuti e di conseguenza non è possibile un approccio in questo settore che non tenga conto nella pratica e nella ricerca di questa complessità e del bisogno di aumentare le nostre conoscenze.

Gianfranco Rocchetti

Direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Ancona, ASUR Marche

Mi associo a quanto detto dal prof. Bellantuono, soprattutto per quanto riguarda la sottovalutazione da parte delle autorità politiche e regionali della situazione psichiatrica. Convegni come questo, in cui c'è un alto livello di contenuto scientifico, sono i benvenuti, in quanto bisogna andare verso nuovi orizzonti e verso la multidisciplinarietà. Speriamo di continuare a gettare dei semi che possano fruttificare. Ringrazio il dott. Nardi, i suoi collaboratori e voi tutti e vi auguro buon lavoro.

INTRODUZIONE: 1999-2009, LA DECADE DEL POST-RAZIONALISMO

Quando, nel 1999, invitai ad Ancona Mario Reda e Furio Lambruschi per dibattere di depressione adolescenziale (*“La depressione adolescenziale nell’approccio cognitivo sistemico-processuale”*), non avrei mai immaginato di dare vita a quello che sarebbe diventato il primo dei convegni annuali, a datazione pressoché fissa (l’ultimo venerdì di Maggio), dedicati alla psicologia ed alla psicopatologia post-razionalista. Il favore incontrato ed il successo, a dire il vero ampiamente al di sopra delle aspettative, di questo primo convegno mi indussero subito a preparare un secondo evento per l’anno successivo.

L’improvvisa e drammatica scomparsa di Vittorio Guidano, mio maestro e padre del post-razionalismo, cambiarono piani e programma; così, il secondo convegno anconetano divenne un tributo all’uomo ed alla sua opera, da parte di ex allievi, colleghi ed estimatori, nonché della sorella Evelina e della nipote Viridiana Mazzola (*“Vittorio Guidano e l’origine del cognitivismo sistemico processuale”*): evento unico per la presenza ad Ancona di personalità le cui strade, in seguito e purtroppo anche tuttora, sono finite, in parte, col divergere.

Proprio in quella occasione accolsi con entusiasmo l’idea di Mario Reda di far ulteriormente crescere l’iniziativa, rendendo l’appuntamento calendariale dell’ultimo venerdì di maggio un evento migrante, che da allora si svolge alternativamente ad Ancona e a Siena. Sempre in quell’occasione iniziò la collaborazione con Giorgio Rezzonico, stringendo un’amicizia che si sarebbe sempre più consolidata nel tempo.

L’Accademia dei Cognitivi della Marca e la Sezione di Psichiatria del Dipartimento di Neuroscienze dell’Università Politecnica delle Marche, già Università di Ancona, hanno così costruito una collaborazione sempre più stretta con la Scuola di Psicologia Clinica dell’Università di Siena, diretta da Mario Reda e con quella di Psichiatria dell’Università di Milano Bicocca, diretta da Giorgio Rezzonico, presente anche come direttore dell’ASCo. Agli appuntamenti anconetani, inoltre, non è mai mancata la presenza della Scuola Bolognese di Psicoterapia Cognitiva di Silvio Lenzi e Furio Lambruschi.

Sulla base del progetto delineato, nel 2001, il terzo convegno ha avuto per la prima volta sede a Siena (il tema prescelto fu *“Continuità e cambiamento in psicoterapia”*), così come presso il prestigioso ateneo senese si sono svolti i successivi convegni dispari: il quinto (2004: *“La psicoterapia post-razionalista delle psicosi”*), il settimo (2006: *“Le organizzazioni di significato personale: evoluzione del modello teorico e della pratica psicoterapeutica in 25 anni di attività clinica”*) ed il nono (2008: *“Il processo psicoterapeutico nell’ottica post-razionalista”*).

Ad Ancona nel quarto Convegno si è parlato di *“Psicopatologia dell’ansia ed epistemologia cognitiva”*, nel sesto Convegno di *“Approccio all’adolescente difficile”*, nell’ottavo Convegno di *“L’umore e i suoi disturbi”*.

In occasione del decimo Convegno, che si tiene qui ad Ancona, abbiamo scelto il tema attualissimo dei rapporti tra l’approccio epistemologico e clinico proposto dal paradigma post-razionalista e il contributo delle neuroscienze. Significativamente, inaugurando una ideale nuova decade, l’evento è stato preceduto da tre seminari multidisciplinari dedicati all’emergere della coscienza (dalla prospettiva etologico-evolutiva a quella umanistico-filosofica, per approdare a quella clinico-evolutiva e da una lettura di Alessandro Bertolino sulla *“Variabilità individuale dell’elaborazione cerebrale delle emozioni”* (del cui testo non è stato possibile disporre). Tra i relatori, accanto a Mario Reda, che ha delineato magistralmente l’evoluzione del post-razionalismo da Guidano ad oggi, e Giorgio Rezzonico, che ha proposto un originale e stimolante contributo su pensiero convergente e intuizione nella costruzione della conoscenza, è stato ospite ad Ancona Andrés Moltedo, della Pontificia Università Cattolica di Valparaiso, con il quale da anni ho una strettissima

collaborazione ed amicizia, a livello personale, di ricerca ed istituzionale (è stato da poco ratificato il trattato internazionale di cooperazione tra il nostro ed il suo Ateneo). Christine Meier, già presente ad Ancona in occasione del sesto convegno, è tornata con la sua esperienza e il suo carisma a riflettere sul modello post-razionalista nel trattamento e nella riabilitazione del disagio psichico. Nei miei interventi ho sviluppato il contributo fornito dal paradigma post-razionalista sia allo studio dei rapporti tra adattamento e personalità individuale, sia all'approccio psicoterapeutico nella pratica clinica. Una tavola rotonda a più voci, coordinata da Ilaria Capecchi e Silvio Lenzi, ha posto dialetticamente a confronto le esperienze di Gianni Cutolo, Giorgio Pannelli, Marco Brandoni, Francesca Pilleri, Davide Liccione, Luca Canestri ed Emidio Arimatea sul ruolo del Post-Razionalismo nella prassi psicoterapeutica attuale. Toto Blanco ha contribuito a introdurre e moderare le sessioni.

La presenza nell'Ateneo Anconetano, sulla cattedra di Psichiatria, di Cesario Bellantuono, eminente clinico psichiatra e psicofarmacologo, ha arricchito di nuovi spunti e prospettive di ricerca integrata gli orizzonti della ricerca, come prova anche il contenuto scientifico di questo convegno.

Ancora una volta ringrazio i miei collaboratori e quanti, in tutti questi anni, hanno creduto ad un sogno quasi adolescenziale, che la morte di Vittorio ha reso, drammaticamente, adulto.

Il progetto di questi eventi è andato crescendo, non solo per la ricchezza e l'originalità dei temi trattati, ma, vorrei sottolineare, per la sincera amicizia, lo spirito di collaborazione ed il piacere di incontrarci. Questi elementi hanno reso credibili i convegni di psicopatologia post-razionalista di Ancona e Siena e ne hanno promosso fin da subito il successo, facendone un evento primario di riferimento nel calendario annuale italiano.

ORIGINE ED EVOLUZIONE DEL MODELLO POST-RAZIONALISTA

Il cosiddetto *post-razionalismo* più che un modello è un modo di pensare riguardo allo sviluppo dell'identità personale e all'organizzazione della conoscenza negli esseri umani nonché ai processi di mantenimento e di scompensamento emotivi. Da questo modo di pensare deriva un metodo per affrontare attraverso un approccio prevalentemente psicoterapeutico le situazioni di sofferenza psicologica per cui un individuo chiede aiuto: questa modalità prende pertanto il nome di psicoterapia post-razionalista.

Il modello o meglio il metodo post-razionalista nasce dall'*esigenza "clinica"*: cioè non è un modello in cui inserire e con cui interpretare la psicopatologia ma è viceversa un modo di comprendere gli scompensi emotivi che deriva dalle considerazioni e dalle esperienze di relazione terapeutica con i pazienti psichiatrici. Infatti l'elaborazione di questo metodo ha le sue origini nel reparto di psichiatria dell'Università di Roma negli anni settanta dove a rotazione ci si poteva confrontare con sessanta pazienti (trenta letti uomini e trenta donne) con cognizioni concernenti varie aree della psichiatria (dalla farmacologia alla fenomenologia alla psichiatria sociale e ai vari approcci psicoterapeutici) per poi proseguire in vari centri di psicoterapia cognitiva e in istituzioni pubbliche universitarie ed ospedaliere in cui lavorano operatori formati secondo questo orientamento.

Per quanto riguarda lo sviluppo del modello, esso è sempre stato ed è tuttora in evoluzione o per così dire in *"process"*. Tale evoluzione si basa sulle ricerche che vengono condotte presso i Centri di Psicoterapia Post-razionalista, ma soprattutto dalle ricerche che concernono le dinamiche di sviluppo dell'identità personale e gli stati di mantenimento e di scompensamento emozionali. Quindi una delle caratteristiche di questo metodo è il coinvolgimento di vari settori di ricerca scientifica: dalla epistemologia alla psicologia e psicopatologia dello sviluppo, dalla genetica alla biochimica, dall'etologia alle neuroscienze etc., considerate nella loro evoluzione. Possiamo vedere questa evoluzione attraverso i primi libri e ovviamente dalla loro bibliografia che hanno caratterizzato questo approccio alla psicopatologia e alla psicoterapia. Quello che possiamo considerare il primo libro con cui si presenta la scuola di Roma esce nel 1979 con i tipi della Bulzoni di Roma, dal titolo *"Elementi di psicoterapia comportamentale"*. Il libro nasce dalla collaborazione e dal confronto di Vittorio Guidano e Giovanni Liotti, medici psichiatri interni alla Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Roma, ove tenevano un "corso libero" di psicoterapia comportamentale. I due autori esercitavano la psicoterapia nel Centro Bini di via Crescenzo e quasi tutte le sere, dopo l'ultima seduta discutevano dei loro pazienti e del metodo di intervento. La discussione poi proseguiva nei giorni e mesi successivi arricchita di ulteriori osservazioni che erano poi il contenuto delle interessantissime lezioni magistrali universitarie, che io stesso, specializzando in psichiatria, frequentavo. Il libro è ancora ampiamente utilizzabile e non ha solo un valore storico: dalla lettura si può evincere un primo passo fondamentale dell'approccio in via di sviluppo: si precisa infatti che la psicoterapia proposta non è "comportamentista" in quanto la teoria utilizzata per lo studio del comportamento umano non è associazionista. Si citano così le teorie della mente attiva e l'influenza sul modello del libro da poco uscito di Popper ed Eccles *"The Self and its brain"* (1977) in cui il filosofo della scienza più autorevole ed il premio nobel per la neurologia discutono sul rapporto mente e cervello citando le più attuali ricerche.

L'elemento base di questa epistemologia è il rifiuto dell'associazionismo cioè della concezione secondo la quale l'organizzazione del comportamento o della vita mentale è sostenuta prevalentemente dalle leggi dell'associazione tra "unità" percettive, emotive e comportamentali (pag. 15... *la nuova epistemologia afferma la concezione opposta dell'organismo come attivo*

esploratore del suo mondo e solutore di problemi (organisms are problem solvers and explorer of their world" P. E. 1977).

La caratteristica, comune in seguito a tutti i nostri contributi librari è quello delle numerosissime citazioni bibliografiche a supporto delle considerazioni nei vari singoli paragrafi e capitoli e delle note che collegano le osservazioni tanto teoriche che cliniche alle ricerche dei diversi settori della scienza solo apparentemente separati tra loro.

Questi concetti vengono poi riproposti nel successivo volume: il primo libro italiano in cui si parla di cognitivismo. Per i tipi della Franco Angeli esce nel 1980 *"Cognitivismo e Psicoterapia"* a cura di Vittorio Guidano e Mario Antonio Reda. Scorrendo l'indice si coglie il mutamento di paradigma: *"il cognitivismo non è più da considerarsi come uno sviluppo o un'integrazione o comportamentismo, ma come una corrente psicologica diversa da quella comportamentista o psicanalitica: la base epistemologica (il razionalismo critico) che propone una visione "attiva" dell'uomo in rapporto all'ambiente e una concezione motoria della mente, porta da uno sviluppo peculiare della psicologia e della psicoterapia cognitiva, per cui tanto gli elementi di osservazione comportamentale, quanto gli stati interni dell'individuo, possono essere studiati secondo una teoria altrettanto oggettiva quanto le altre teorie, in quanto discutibile, controllabile ed esposta alla critica razionale"* e quindi oggetto di considerazione scientifica (pag. 23).

In questo libro comincia ad evidenziarsi un modello di psicologia e psicopatologia evolutiva infatti si parla per la prima volta di organizzazione della conoscenza (titolo del capitolo di Vittorio Guidano). Tra i contributi, compaiono tutti i più autorevoli autori in ambito cognitivo (da Ellis a Meichenbaum da Bandura a Lazarus, da Golfried a Singer e Bindra) affiancati dai "nostri" Bara, Mancini, Chiari, Gardner oltre che dagli Autori e da Gianni Liotti. Risaltano, in quanto propongono un ulteriore salto in avanti del modello i contributi di Michael Mahoney (la psicoterapia e la strutture delle rivoluzioni personali) e di John Bowlby (sul possedere nozioni che non si supponeva possedere e sul provare emozioni che non era consentito provare).

Nel 1980 Mahoney, che Liotti aveva conosciuto al Congresso dell'EABT in Svezia, era stato da noi invitato a Roma per tenere una conferenza presso l'Istituto di Psichiatria. Durante la cena post conferenza Guidano e Liotti proprio nello studio della casa di mio padre illustrarono a Mahoney il loro pensiero mostrandogli il libro edito da Bulzoni. Mike ne rimase molto impressionato e chiese di tradurlo per editarlo negli Stati Uniti. Liotti e Guidano, però rilanciarono proponendogli il libro che avevano in mente e che poi rappresenterà il biglietto da visita del *"nostro piccolo gruppo della Scuola Cognitiva di via degli Scipioni di Roma"*. Esce infatti nel 1983 per la Guilford Press di New York, *"Cognitive Therapy and the emotional disorders: a structural approach to psychotherapy"*. Il libro è estremamente innovativo ed ha un successo clamoroso malgrado il quale non verrà mai tradotto in italiano. Il libro è dedicato a John Bowlby ed è presentato da Mahoney nella cui prefazione si legge tra l'altro: *"con l'aiuto dei loro collaboratori e dei loro pazienti Guidano e Liotti hanno sviluppato un modello provocatorio ed euristico sulla organizzazione della conoscenza personale e sul suo cambiamento. Oltre all'aver esteso l'importante contributo all'epistemologia di Imre Lakatos, essi hanno integrato alcuni dei più significativi temi della teoria evolutiva e dell'opera di John Bowlby sui legami affettivi e lo sviluppo di stili individuali di adattamento... hanno integrato il lavoro di vari autori come Piaget, Bandura, Beck, Bruch e Weimer* (pag. VII). Malgrado questa integrazione i critici più attenti evidenziarono in questo libro la presenza di due parti molto differenti tra loro. Ad una impostazione teorica con ipotesi costruttivistiche e sistemiche faceva seguito una parte clinica non del tutto in linea con il modello esplicativo e che ancora risentiva delle descrizioni e delle diagnosi psicopatologiche classiche.

Nel 1982, in occasione del Congresso annuale dell'EABT Mike Mahoney ed il sottoscritto raccolgono la prima raccolta in lingua inglese di lavori sotto due diverse prospettive: esce nel 1984 edito da Ballinger, *"Cognitive Psychotherapies recent developments in theory research and practice"*. Nella prefazione dei due Autori si legge che *"il classico approccio associazionista di Beck, Ellis e Meichenbaum, viene messo a confronto per la prima volta con quello costruttivista di Guidano, Liotti, Mahoney e Weimer. In quest'ottica costruttivista si contrasta la visione di un uomo*

passivo e dell'obiettivo terapeutico di sostituire convinzioni e comportamenti disadattivi con altri più adattivi mediante la ristrutturazione di associazioni e significati, e si porge attenzione alla dimensione attiva generativa ed intenzionale dei processi di conoscenza personale con attenzione distribuita verso le strutture profonde (core ordering processes) del sistema nervoso centrale e verso le loro molte e varie espressioni più superficiali (pattern di pensiero, sensazioni ed azioni)" (pag. XVI).

Ci si prepara quindi ad una nuova evoluzione del modello. Questa evoluzione o meglio rivoluzione nasce dall'inserimento naturale del metodo della complessità che trasforma il costruttivismo portando i contributi di Autori di area latina: dai biologi Cileni Maturana e Varela al filosofo della scienza, il Francese Edgard Morin ai complessologi Italiani Bocchi e Cerruti al fisico Ilia Prigogine. Il primo libro, che è anche la prima monografia di un Autore Italiano, sulla psicoterapia cognitiva, è *"Sistemi Cognitivi Complessi e Psicoterapia"* di Mario Antonio Reda, edito dalla nuova Italia Scientifica (ora Carocci), nel 1986. Nella prefazione si parte dal presupposto che questo libro prende lo spunto da quello di Guidano e Liotti non tradotto in italiano e dalle varie collaborazioni tra i tre Autori che hanno evidenziato *"la necessità di superare un modello epistemologico di tipo associazionistico, comune alla psicoanalisi e al comportamentismo, e l'evidenza dell'attività della mente nei processi di apprendimento e l'importanza dei processi inconsci che un cognitivismo associazionistico non ha mai potuto tenere in considerazione (pag. 13)... organizzare la complessità significa porre vincoli per ordinare l'originario disordine di sistemi che hanno logiche diverse. L'estrema potenzialità di base viene in tal modo limitata ma il tutto consente di esprimere una attività assai superiore rispetto a quella delle singole componenti: l'integrazione tra sistemi porta ad una attività cognitiva complessa. La conoscenza nasce dall'organizzazione della complessità"*.

Sulla stessa linea anche se i due Autori, Reda e Guidano, non si confrontarono direttamente sui due loro testi scritti all'insaputa l'uno dell'altro, esce l'anno successivo 1987, edito dalla Guilford Press, il primo dei due fondamentali libri di Guidano *"Complexity of the Self"*, tradotto in italiano l'anno successivo 1988 per la casa editrice Boringhieri: *"La Complessità del Sé: un approccio sistemico processuale alla psicopatologia e alla terapia cognitiva"* a cui farà seguito nel 1991 *"The Self in Process"* tradotto in italiano nell'anno successivo come *"Il Sé nel suo divenire: verso una terapia cognitiva post-razionalista"*.

Le innovazioni fondamentali apportate dai volumi finora citati hanno portato a successivi sviluppi del modello post-razionalista con il contributo di vari Autori come Bernardo Nardi (2001; 2007), Giampiero Arciero (2002; 2004), Michael Mahoney (2003) e Juan Balbi (2007) e sono anche evidenziate in recenti volumi che raccolgono le conferenze e le lezioni tenute ai corsi di formazione di Vittorio Guidano (Balbi, 1994 ; Cutolo, 2008; Quinones, 2007).

In sintesi il metodo post-razionalista si basa su particolari risvolti teorici, clinici ed operativi.

Per quanto riguarda i risvolti teorici possiamo citare i seguenti punti:

- la conoscenza è considerata in un'ottica non rappresentazionale;
- l'attaccamento viene visto non solo da un punto di vista descrittivo bowlbiano ma assume valenze esplicative e strutturali;
- si introduce il concetto di processualità e continuità dei sistemi complessi in equilibrio dinamico;
- centralità delle emozioni e loro valore ermeneutica;
- regolazione delle emozioni e processi narrativi.

Per quanto riguarda i risvolti clinici ci troveremo di fronte a:

- una nuova psicopatologia esplicativa ed evolutiva;
- il sintomo come conseguenza una modalità per mantenere rigidamente la propria coerenza interna;
- continuità degli scompensi: normale, nevrotico, disturbo di personalità, psicotico.

Per quanto riguarda i risvolti operativi gli obiettivi di un intervento post-razionalista si possono riassumere:

Co-comprendere il significato del sintomo;
Aiutare il paziente a recuperare la propria coerenza interna senza il sintomo;
Ristrutturazione della narrativa emozionale con livelli di consapevolezza più complessi;
Centralità della relazione terapeutica con reciproco coinvolgimento di terapeuta e paziente
Ruolo del terapeuta come perturbatore emotivo strategicamente orientato.

BIBLIOGRAFIA

Arciero G.: Studi e Dialoghi sull'Identità Personale. Riflessioni sull'Esperienza Umana. Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Arciero G.: Sulle Tracce di Sé. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Balbi J.: Terapia Cognitiva Posrazionalista. Conversaciones con Vittorio Guidano. Biblos, Buenos Aires, 1994.

Balbi J.: La Mente Narrativa. Paidós, Buenos Aires, 2004.

Guidano V.F. (a cura di Cutolo G.): La Psicoterapia tra Arte e Scienza. Franco Angeli, Milano, 2008.

Mahoney M.: Constructive Psychotherapy. Guilford Press, New York, 2003.

Nardi B.: Processi Psicologici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo. Nuove Prospettive in Psicologia e in Psichiatria Clinica. Franco Angeli, Milano, 2001.

Nardi B.: CostruirSi. Sviluppo e Adattamento del Sé nella Normalità e nella Patologia. Franco Angeli, Milano, 2007.

Quiñones, A.: Notas. En Vittorio Guidano & Álvaro Quiñones, El Modelo Post-racionalista. Hacia una Reconceptualización Teórica y Clínica. Desclée De Bouwer, Bilbao, 2001.

LE NUOVE FRONTIERE DEL COGNITIVISMO POST-RAZIONALISTA: CONTRIBUTI ALLA EVOLUZIONE DEL PENSIERO SCIENTIFICO

PROSPETTIVA MOTORIA EVOLUTIVA DELLA MENTE UMANA

Le varie funzioni psichiche non rappresentano nel ciclo di vita strutture statiche, quanto piuttosto “*processi*” in costante divenire. Il funzionamento mentale – che costituisce l’espressione più evoluta dell’attività cerebrale – è stato rivisto alla luce del concetto di “*organizzazione*”: si tratta di una proprietà in base alla quale il risultato dell’attività di un insieme di neuroni collegati tra loro per svolgere un determinato compito (i “*sistemi operativo-funzionali*”)(Luria, 1980) risulta superiore e, talvolta, anche scarsamente prevedibile, rispetto alla somma delle attività dei singoli elementi. Questa scoperta ha consentito di superare una concezione meccanicistica del funzionamento cerebrale per quanto riguarda i processi mentali e di rendere reciprocamente integrabili, sul piano conoscitivo e clinico-terapeutico, l’approccio biologico e farmacologico di base, che si occupa di singole variabili, e quello psicoterapeutico, che è mirato a quanto emerge dall’insieme dei processi psichici. Anche la psicoterapia è in grado di produrre dei cambiamenti cerebrali, non solo quindi i farmaci, ma anche il parlare con il paziente, se fatto in un certo modo, può produrre dei cambiamenti stabili a livello cerebrale. In una review recente, dell’autunno scorso, pubblicata su Nature, si dicono alcune cose fondamentali: sia i farmaci, in particolare gli antidepressivi (in riferimento ai disturbi dell’umore), sia la psicoterapia possono modificare il funzionamento di certe strutture cerebrali. Questi cambiamenti funzionali sono sufficientemente stabili e sono anche la vita delle stesse strutture, della corteccia prefrontale e di alcune strutture del sistema limbico, amigdala compresa. In questa review, De Rubeis e collaboratori, affermano che non solo la psicoterapia cognitiva produce effetti sovrapponibili a quello che è il trattamento antidepressivo, ma che è anche più efficace nel prevenire le recidive. Inoltre c’è una sovrapponibilità tra i cambiamenti prodotti dagli psicofarmaci e dalla psicoterapia cognitiva. In particolare c’è un ribaltamento dell’equilibrio instabile tra amigdala e sistema prefrontale; partendo da un’iperattività dell’amigdala e da una ipofunzionalità prefrontale, come effetto di un intervento efficace sia farmacologico che psicoterapico, si ottiene un ribaltamento della situazione iniziale. Cosa può dire il post-razionalismo d’interessante alle neuroscienze? Occorre tenere presente, dal punto di vista scientifico, che le variabili su cui si lavora sono molteplici, poiché la psiche è un sistema complesso. Per chi si occupa di mente le variabili soggettive non possono essere ignorate. La ricerca è spesso miope quando parla di cambiamenti psichici, mentre il post-razionalismo ha spostato il focus sulla centralità di tutto ciò che è esperienza soggettiva e processuale, ovvero sui cambiamenti in progress. Il post-razionalismo non si pone su un piano filosofico idealistico che nega l’esistenza di una realtà “oggettiva”. Propone invece un approccio scientifico basato sul fatto che la realtà “oggettiva” è conoscibile attraverso la “soggettività” dell’individuo che la percepisce. In psicoterapia il terapeuta non si pone come un “esperto” che esplora attraverso conoscenze valide per tutti il mondo interno dell’altro, esprimendo poi le sue “interpretazioni”; al contrario, ricava il mondo interno dell’altro – che è l’unico “esperto” di sé, in quanto è l’unico a contatto diretto con il proprio mondo interno – attraverso ciò che l’altro gli comunica. La realtà non è quindi conoscibile in maniera esclusivamente univoca ed oggettiva, ma è piuttosto qualcosa che non può mai essere considerata del tutto indipendente dal soggetto che la percepisce e che la riordina nel corso del suo ciclo di vita. Vittorio Guidano era una persona che leggeva tanto e sapeva cogliere l’essenziale in quello che leggeva; l’intuizione più felice è stata quella di ripercorrere un processo che in neurologia aveva fatto l’epilettologia. L’epilessia insegna che si può studiare e modernizzare il

funzionamento, partendo dalla patologia. Guidano ha applicato questo concetto allo studio della personalità. La pratica clinica può insegnare a capire la personalità, come evolve e come può scompensarsi lungo un continuo, come la psicopatologia può far scoprire che esistono alcuni modi di funzionare e di essere persona.

ADATTAMENTO

Nelle ricerche abbiamo cercato di sviluppare l'intuizione di Vittorio Guidano, lavorando sul senso adattativo, sull'aspetto fisiologico dello sviluppo della personalità (Nardi, 2007). Il sintomo è qualcosa che aiuta a capire come il soggetto dipende dalla sua coerenza interna, ma esso rappresenta anche un tentativo di adattamento che l'individuo fa. C'è un percorso che parte dalle potenzialità, dalle capacità adattive ed evolutive che ognuno di noi ha. La personalità può essere studiata in modo adattivo. Un primo contributo interessante che il post-razionalismo può dare alle neuroscienze è quello della prospettiva motoria evolutiva della mente umana. Come osservava Vittorio Guidano (Complessità del Sé, 1988, p.32), *“in una prospettiva evolutiva, la mente appare come un sistema attivo e costruttivo capace di produrre non solo gli output ma anche, in gran parte, gli input che riceve, incluse le qualità sensoriali che costituiscono il fondamento stesso di qualsiasi attività mentale”*, cioè capacità soggettiva di costruire conoscenza di sé e del mondo. Nell'ottica tradizionale l'adattamento è un modellamento all'ambiente, l'animale viene adattato perché si sa integrare nell'ambiente in cui vive. E gli umani? Si potrebbe dire il contrario, quello che è tipico dell'adattamento degli esseri umani è proprio questa capacità attiva di cercare nell'ambiente quegli aspetti che servono a mantenere una coerenza interna. Conoscere significa quindi costruire un significato personale. Alla base dei processi che consentono l'espressione della personalità individuale, come pure nelle modalità della sua stabilizzazione, è possibile individuare chiaramente una valenza adattiva; essa consente di mantenere tendenzialmente stabile la coerenza interna e di definire l'identità, sotto forma di senso di unicità soggettiva e di costanza nel tempo. Proprio a questa valenza adattiva si deve, grazie alla plasticità del cervello umano, la capacità di selezionare e di strutturare quelle modalità di funzionamento psico-comportamentale che consentono di ricercare e di ottenere, dall'ambiente in cui si matura, le risposte ai principali bisogni che si avvertono. Sotto questo profilo esiste dunque una reciprocità, nel salto evolutivo dello sviluppo encefalico, tra comparsa dell'homo sapiens e comparsa della personalità, dato che quest'ultima si configura, più che per una serie strutturale di abilità legate alle varie funzioni psichiche, per la capacità processuale di organizzarsi in maniera autoreferenziale, costruendo gradualmente la propria complessità interna, attivandosi emotivamente, riordinando l'esperienza percepita in maniera soggettiva e definendo, in tal modo, un senso di sé e del mondo. In ogni caso, qualsiasi cambiamento nella percezione di sé e del mondo, che determina una ulteriore articolazione dei modi di riferire a sé l'esperienza, è possibile solo all'interno delle modalità processuali, in gran parte implicite (“tacite”) e inconsapevoli, consentite dai processi basici di chiusura organizzazionale propri di ogni soggetto (Nardi, 2001, 2007).

NATURA INTERAZIONISTICA DELLA COSCIENZA

Claude Bernard, ponendo le basi della medicina scientifica moderna, ricordava (1865) che *“Non esistono verità assolute né immutabili. Le teorie sono superate da altre. I dati non vanno confusi con i paradigmi”*. Pertanto, come ha osservato Guidano (1988, p.32), *“i vincoli evolutivi posti alla conoscenza non devono essere considerati come entità fisse o assolute secondo i criteri tradizionali dell'innatismo. In effetti, se i processi di conoscenza sono un prodotto emergente dal continuo confronto tra la conoscenza del soggetto e la realtà esterna, allora la conoscenza stessa appare ben lontana dall'essere una semplice copia della realtà esterna (empirismo), ma non può nemmeno*

essere ridotta al semplice dispiegamento di strutture già preformate nell'individuo (innatismo). Un approccio sistemico implica perciò una prospettiva interazionistica, in cui le variabili interne ed esterne sono interconnesse in una regolazione reciproca fra processi antagonisti"

Dunque, se, come scrive Monod (1971, 1973), la pietra angolare del metodo scientifico è il postulato dell'oggettività della natura, l'approccio post-razionalista ha dimostrato come la natura sia irriducibilmente oggettiva e soggettiva: per dirla con Winograd e Flores (1986) e, nello specifico, con Guidano (1992, p. 7), ogni conoscenza è sempre il risultato di una interpretazione e, in questo senso, non è in modo univoco né "soggettiva" (idiosincrastica all'individuo) né "oggettiva" (indipendente dall'individuo) ma è, appunto, al tempo stesso, soggettiva ed oggettiva: pertanto, "ogni interpretazione è il prodotto emergente di un processo continuo di regolazione reciproca tra l'esperire e lo spiegare, grazie al quale il fluire dei pattern di esperienza immediata diventa passibile di distinzioni e riferimenti, dando luogo a un riordinamento (spiegazione) in grado di trasformare l'esperienza stessa in quei pattern". Come hanno dimostrato Gazzaniga ed altri Autori (1982, 1998), anche nell'ambito umano è possibile riscontrare differenze funzionali da un soggetto all'altro: ad esempio, mentre generalmente l'emisfero destro ha, come si è detto, solo rudimentali competenze per quanto riguarda il linguaggio verbale, in alcuni soggetti, specie se mancini od ambidestri, esso può essere in grado correntemente di associare parole ad immagini, di costruire un discorso, di categorizzare oggetti. Infine, funzioni apparentemente simili possono utilizzare sistemi operativo-funzionali diversificati: ad esempio, il linguaggio parlato e la scrittura, pur essendo strettamente correlati, fanno capo a strutture non sovrapponibili, essendo nel caso della scrittura competente anche l'emisfero destro. Esiste da individuo ad individuo una notevole variabilità nei processi di specializzazione, legata anche alle capacità "plastiche" di adattamento dei vari sistemi neurali coinvolti. Sotto questo aspetto, nel corso dello sviluppo, il cervello si organizza in *insiemi modulari* definiti da Luria "*sistemi operativo-funzionali*" che interagiscono e si organizzano tra loro in vario modo per elaborare le informazioni e costruirsi un'immagine coerente di sé e del mondo. La comparsa della specializzazione di specifiche competenze in ciascun emisfero è quindi il risultato di attivi processi di adattamento che hanno consentito, nel corso dell'evoluzione, l'emergere di nuove competenze senza perderne molte altre, in una sorta di "competizione" nell'utilizzazione dello spazio corticale disponibile. Numerosi elementi conoscitivi sulla specializzazione emisferica sono stati forniti dagli studi sulla disconnessione tra i due emisferi, legata a cause congenite o chirurgiche, con interruzione delle fibre di collegamento tra essi costituite in gran parte dal corpo calloso e in piccola parte dalla commissura anteriore e da quella posteriore. In particolare Gazzaniga ha osservato che, se si proiettano immagini diverse rispettivamente alla parte destra del campo visivo – quindi, all'emisfero sinistro – e alla parte sinistra del campo visivo – quindi, all'emisfero destro – il soggetto è in grado di indicare e disegnare tutte le immagini, ma non è capace di descrivere – attraverso l'emisfero "verbale" sinistro – le immagini che hanno raggiunto esclusivamente l'emisfero destro. Inoltre l'emisfero sinistro, quando deve spiegare perché la mano sinistra – collegata all'emisfero destro – associ tra loro, indicandole, alcune immagini giunte solo all'emisfero destro – non conoscendo quindi le motivazioni che hanno portato l'emisfero destro a fare determinate associazioni tra le immagini da esso percepite – attiva dei processi di "*interpretazione*", usando esclusivamente le informazioni di cui dispone e generando, quindi, delle ricostruzioni false. In altri termini, mentre l'emisfero destro fornisce resoconti dell'esperienza più veridici, limitati e contingenti, legati agli aspetti che vengono percepiti degli stimoli che lo raggiungono, l'emisfero sinistro ricostruisce le esperienze vissute costruendo schemi logici ai quali adatta poi anche elementi legati ad altre esperienze o non veri, purché siano coerenti con lo schema utilizzato. Come ha osservato Gazzaniga, l'emisfero sinistro è alla continua ricerca di un significato, dando un ordine soggettivo alle proprie esperienze, e ciò lo espone al rischio di compiere errori, tendendo ad operare generalizzazioni eccessive e a costruirsi un passato fittizio che può essere anche in contrasto con il passato reale. Attraverso queste attitudini logico-analitiche dell'emisfero sinistro – la cui capacità di risolvere problemi, di individuare strategie di ricerca, di ordinare gli aspetti percepiti e di costruire una consapevolezza di sé e del

mondo è molto più ampia e profonda rispetto a quella del più veridico e “letterale” emisfero destro – l’individuo cerca di mantenere la propria *coerenza interna*, ricavando attivamente un senso di integrazione e di identità personale attraverso le spiegazioni dell’insieme delle esperienze immediate percepite fino a quel momento. Una lettura cognitiva dei dati sopra riportati consente di mettere a fuoco come l’esperienza venga riordinata in una storia personale; in base alla risonanza affettivo-emotiva con cui le singole esperienze sono vissute, a questa trama narrativa della propria vita vengono attribuiti significati specifici, ricavandone un senso che viene percepito come unico, oggettivo e condivisibile, nonostante il fatto che esso sia stato scelto dal soggetto nell’ambito degli infiniti sensi possibili: il mondo dell’esperienza è pertanto più un “*multiverso*” che un “*universo*”. Grazie alle capacità logico-analitiche dell’emisfero sinistro, procediamo come esploratori di un senso che noi stessi progettiamo e nel quale inseriamo, finché è possibile, ogni nuova esperienza vissuta.

SVILUPPO

La modalità soggettiva di organizzare l’esperienza, che emerge gradualmente nel corso dello sviluppo, si esprime attraverso una trama generale di riferimento per cui tutti i processi conoscitivi umani – impliciti ed espliciti, inconsapevoli e consapevoli – vengono organizzati all’interno di una configurazione complessiva, che dà ai singoli elementi una coerenza sistemica e che consente una lettura autoreferenziale dell’esperienza percepita.

Scrivendo in proposito Guidano (1988, pp.48-49): “*se si assume una prospettiva evolutiva risulta abbastanza evidente come l’emergere nella nostra specie di una dipendenza così prolungata da relazioni emotivo-affettive con altri corra parallelamente all’aumento della complessità della mente umana (...) In altre parole, processi di attaccamento e capacità di autorganizzazione sono strettamente embricati tra loro, e il progressivo sviluppo dei modelli familiari di attaccamento rappresenta il contesto chiave di decodificazione dal quale il bambino ricava direzionalità e obiettivi per le sue capacità cognitivo-emotive emergenti*”.

Vittorio ci ha insegnato che lo sviluppo non è un processo lineare: ogni itinerario di sviluppo ha un suo senso; di per sé non è né migliore né peggiore rispetto ad altri e serve a costruire e mantenere la coerenza interna di ogni soggetto.

Venendo specificamente all’evoluzione nella costruzione del senso di sé e del mondo, Guidano osservava che “*il ‘realismo’ infantile rende assolutamente idiosincrasia la precoce relazione genitore-bambino, data anche la complementarietà pressoché totale dell’infante nei confronti dei genitori (...): a) una prima serie di informazioni significative proviene dagli aspetti affettivi dell’attaccamento dei genitori nei confronti del bambino (... amabile e competente... non amabile e incapace...); b) una seconda serie di informazioni significative proviene dal modo in cui i genitori facilitano o ostacolano la ricerca di autonomia da parte del bambino*” (1988, p.64). Pertanto, “*fin dalle primissime fasi dello sviluppo il bambino possiede sia le sensazioni di base sia la capacità di comunicarle attraverso attività motorie espressive. La qualità della reciprocità genitore-bambino che si viene a stabilire nella prima infanzia costituisce una fonte di dati essenziale per l’organizzazione delle sensazioni di base fondamentali, grazie alle connessioni che tali sensazioni acquisiscono gradualmente con la percezione, l’immaginazione e l’attività motoria.(...) Solo nel corso del secondo anno, e grazie al raggiungimento di un riconoscimento di sé abbastanza stabile, il bambino diviene capace di localizzare dentro di sé le tonalità sensoriali di base e le emozioni fondamentali che da queste prendono forma, organizzandole come sue esperienze emotive prototipiche*” (1988, p.65).

Queste intuizioni del cognitivismo post-razionalista trovano conferma in recenti acquisizioni della ricerca neuroscientifica, nell’ambito della quale due elementi stanno assumendo una notevole rilevanza, sia sotto il profilo euristico, sia per le possibili ricadute cliniche nello studio dei disturbi

mentali: l'individuazione di sistemi neuronali "specchio" e la possibilità di distinguere sotto il profilo neurobiologico le differenze tra il pensiero in prima persona e quello in terza persona.

A proposito dei *sistemi neuronali "specchio"* ("mirror neurons", "mirror systems"), individuati nel cervello dei primati e in particolare in quello umano, è stato osservato che essi si attivano sia quando un individuo fa o prova qualcosa direttamente, sia quando osserva un suo simile che fa o prova quella stessa cosa. I sistemi specchio sono stati descritti dal gruppo di Rizzolatti (2001) a livello motorio nei primati (nell'area F5, omologa a quella verbale di Broca negli umani) e successivamente sono stati individuati anche nelle aree somatosensoriali e insulari anteriori coinvolte, rispettivamente, nelle senso-percezioni e nel disgusto (Keyser et al., 2003), nella corteccia frontale per quanto riguarda le espressioni facciali e la motivazione (Iacoboni et al., 2005), nell'amigdala, nell'insula, nel giro fusiforme e nella corteccia orbitofrontale e temporale per l'empatia (Vogeley e Newen, 2003; Edelman, 2007). La presenza dei "sistemi specchio" dimostra che, per comprendere il comportamento degli altri, il cervello traduce le azioni, le senso-percezioni e le emozioni osservate in un proprio linguaggio neurale.

In relazione al secondo elemento, per *percepire come appartenenti al sé* le proprie emozioni, i propri pensieri, le proprie azioni e le proprie intenzioni, il cervello compie una sintesi, elaborando una serie di immagini e configurazioni diverse (Damasio, 1999; Edelman, 2007; Schulte-Rüther, 2007). Come è stato messo in evidenza mediante fMRI, quando un soggetto pensa in prima persona attiva sistemi localizzati nella corteccia prefrontale e parietale mediale e in quella temporo-parietale dx. Quando il soggetto pensa in terza persona, mettendosi quindi nella prospettiva dell'altro, attiva non solo la corteccia prefrontale mediale, ma anche quella temporo-mediale sx. Questi dati indicano che in entrambi i casi vengono attivati sistemi neuronali operativo-funzionali che sono condivisi per entrambi i compiti e che appaiono localizzati a livello della corteccia prefrontale mediale; quest'ultima sembra quindi fornire un "nodo" funzionale al passaggio da una messa a fuoco interna ad una esterna, che richiede anche l'attivazione delle aree "spaziali" dell'emisfero dx.

La scoperta dell'esistenza di sistemi neuronali specchio ha consentito di approfondire le basi neurobiologiche dell'empatia, che consente di attivare inferenze emozionali sugli stati mentali e sui sentimenti di un'altra persona in contesti sociali. In particolare, mediante fMRI, è stato possibile discriminare le differenze esistenti tra l'osservare le espressioni emotive facciali nell'attribuire gli stati emozionali a sé o agli altri, studiando le differenze di attivazione quando si osservava la propria risposta emozionale ad una data espressione facciale presentata (auto-osservazione) e quando si osservava lo stato emozionale espresso dalla faccia presentata (etero-osservazione); in entrambi i casi, le strutture comuni attivate dall'empatia sono risultate la corteccia orbito-frontale laterale sinistra, corteccie frontali inferiori dx e sin., solco temporale superiore e poli temporali, cervelletto dx; nel caso delle proprie espressioni è stata osservata un'attivazione, oltre che della corteccia frontale, della corteccia posteriore del cingolo, del precuneo, del carrefour temporo-parietale dx e sin (Vogeley et al., 2000; Singer et al., 2004).

Le metodiche di neuroimaging funzionale hanno consentito di studiare, sotto il profilo dell'attivazione di specifiche strutture encefaliche, i rapporti tra emozioni e personalità. In questa direzione vanno studi, quali quello di Mobbs et al. (2005), che indagano le relazioni tra espressioni emozionali facciali e dimensioni di personalità (in questo caso, quelle previste dal NEO-Five-factor Inventory, NEO-FFI: nevroticismo, estroversione, apertura mentale, piacevolezza, coscienziosità). Tali studi hanno consentito di confermare il fatto che lo stile di personalità gioca un ruolo fondamentale nei sistemi neurobiologici che consentono di cogliere le variazioni di umore, sebbene il paradigma di riferimento consideri la personalità come una configurazione d'insieme e non come un processo che emerge dalle dinamiche dello sviluppo individuale.

Proprio per superare questo limite epistemologico, appare fondamentale considerare che, alla base dei processi che consentono l'espressione della personalità individuale, come pure nelle modalità della sua stabilizzazione, è possibile individuare chiaramente una valenza adattiva; essa consente di mantenere tendenzialmente stabile la coerenza interna e di definire l'identità, sotto forma di senso

di unicità soggettiva e di costanza nel tempo. Proprio a questa valenza adattiva si deve, grazie alla plasticità del cervello umano, la capacità di selezionare e di strutturare quelle modalità di funzionamento psico-comportamentale che consentono di ricercare e di ottenere, dall'ambiente in cui si matura, le risposte ai principali bisogni che si avvertono. Sotto questo profilo esiste dunque una reciprocità, nel salto evolutivo dello sviluppo encefalico, tra comparsa dell'homo sapiens e comparsa della personalità, dato che quest'ultima si configura, più che per una serie strutturale di abilità legate alle varie funzioni psichiche, per la capacità processuale di organizzarsi in maniera autoreferenziale, costruendo gradualmente la propria complessità interna, attivandosi emotivamente, riordinando l'esperienza percepita in maniera soggettiva e definendo, in tal modo, un senso di sé e del mondo. In ogni caso, qualsiasi cambiamento nella percezione di sé e del mondo, che determina una ulteriore articolazione dei modi di riferire a sé l'esperienza, è possibile solo all'interno delle modalità processuali, in gran parte implicite ("tacite") e inconsapevoli, consentite dai processi basici di chiusura organizzativa propri di ogni soggetto (Nardi, 2001, 2007).

ORGANIZZAZIONE DI SIGNIFICATO PERSONALE

Sviluppando modelli esplicativi, relativi al funzionamento mentale normale o patologico, si possono cogliere degli aspetti invarianti, che rimandano alla sostanziale stabilità e costanza nel tempo delle modalità basiche di mantenimento della coerenza interna. Queste modalità consentono a ciascun individuo, nonostante le trasformazioni e i cambiamenti cui va incontro nel suo ciclo di vita, di mantenere il senso di unicità personale e di continuità storica che definiscono l'identità. Ad esse, come si è detto, Vittorio Guidano (1987) ha dato il nome di "*organizzazioni di significato personale*" o OSP ("*Personal Meaning Organizations*", PMO). Scriveva: "*il processo essenziale di autoregolazione si identifica con la tendenza a mantenere la coerenza interna del proprio significato personale. L'immagine dell'essere umano che ne risulta non è più quella di un 'animale edonistico', il cui comportamento viene regolato passo dopo passo da un gioco articolato di premi e punizioni, ma piuttosto quella di un 'animale epistemologico', la cui adeguatezza adattiva coincide con l'efficacia della sua comprensione di se stesso e della realtà*". "*L'idea di base è il concetto di 'organizzazione cognitiva personale', vale a dire di uno specifico assemblaggio dei processi sottendenti l'elaborazione del significato personale grazie al quale ciascun individuo, pur sperimentando numerose trasformazioni nel corso del suo ciclo di vita, mantiene sempre il suo senso di unicità personale e di continuità storica*" (1988, passim 12-13).

La personalità non viene più vista in termini statici anatomo-funzionali come una struttura oggettivamente data, ma diventa un processo che evolve; il soggetto partecipa attivamente a costruirla, mantenendo le modalità soggettive di sentirsi se stesso, nonostante i cambiamenti sperimentati durante il ciclo di vita. E' la costruzione di Sé, che il bambino inizia a conquistare già dai primissimi anni di vita, quando nel dire il suo "no" compie già una prima affermazione di sé nel mondo, che lo porta a sentirsi unico, unitario e separato dall'ambiente che lo circonda.

Cambia completamente la prospettiva rispetto all'approccio tradizionale di tipo categoriale.

Come ho scritto in "CostruirSi" e in vari articoli, ogni organizzazione, proprio in quanto rappresenta una modalità di sviluppo in relazione alle pressioni percepite dall'ambiente, ha valenze adattive, consente di fronteggiare e di risolvere molteplici problemi e fornisce indubbe potenzialità. D'altro lato, per le stesse ragioni, può presentare fragilità e può prestare il fianco a scompensi quando gli stimoli ambientali risultano perturbanti in maniera tale da non poter essere integrati con continuità nel senso di sé in corso.

Pertanto, una percezione più o meno positiva o negativa di sé e del mondo, con conseguente lettura del proprio passato e del futuro, non dipende dal tipo di chiusura organizzativa – e, quindi, dal tipo di organizzazione – quanto piuttosto dalle fragilità costituzionali e dai percorsi che, all'interno di una data cornice organizzativa, il soggetto intraprende, assimilando l'esperienza ed i messaggi esterni e trasformandoli attivamente in senso di sé.

In alcuni soggetti, le emozioni compaiono più precocemente, sono prevalentemente espresse da quelle cosiddette primarie, per essere attivate non richiedono grandi schemi cognitivi, si associano ad una costruzione della reciprocità centrata sulla messa a fuoco dall'interno o "*inward*" (le attivazioni percepite vengono utilizzate per decodificare la situazione ambientale in cui ci si trova) e sulla prevalente attenzione alla distanza fisica dalle figure di riferimento (Nardi e Capecci, 2005, 2006; Nardi, 2007).

Lo sviluppo inward consente di centrare il comportamento sulla percezione e sulla gestione di quanto si sia protetti o soli, orientando conseguentemente il comportamento esploratorio e il distacco dalle figure di attaccamento. Esso ha consentito di sviluppare due essenziali strategie adattive dei sapiens: a) costruire l'identità individuando figure sicure e affidabili, discriminando persone e contesti benevoli da quelli ostili e gestendo in questo modo in maniera efficace avversità e pericoli; b) adattarsi a situazioni di separazione, distacco, perdita, imparando a percepire la solitudine come punto di partenza per sviluppare le proprie competenze e abilità, imparando anche ad assumersi un senso di responsabilità verso se stessi e gli altri, anche prendendosene cura. In base a questo modello, proprio per gli aspetti sopra riferiti, probabilmente le prime organizzazioni a svilupparsi sono state quelle inward, che assicurano competenze basiche per la sopravvivenza. Infatti, esse consentono di gestire: a) situazioni di prossimità, disponibilità di aiuto, dipendenza, condivisione sociale o b) situazioni di separazione, assenza di aiuto, indipendenza, isolamento sociale.

Come è stato ampiamente riportato (Nardi, 2007), negli sviluppi inward, quando la reciprocità fisica è alta (indipendentemente dalla qualità – positive o negativa – delle relazioni con le figure di attaccamento), l'identità è costruita controllando come il soggetto percepisce il suo bisogno di protezione o di libertà: le situazioni vengono gestite in base alla percezione di controllo delle proprie attivazioni interne in condizioni di vicinanza o di allontanamento. Il soggetto orienta le proprie strategie adattive nella selezione dei riferimenti di protezione e degli spazi di libertà. In tutti questi casi, inward ad alta reciprocità, si determina una chiusura organizzazionale di tipo "*controllante*".

Sempre negli sviluppi inward, quando invece la reciprocità fisica è bassa (che non implica valenze negative o positive), l'identità è costruita sulla capacità di gestire le situazioni in base alla percezione di controllo delle proprie attivazioni interne in condizioni di solitudine, che il soggetto percepisce come una dimensione abituale della propria esistenza, o nella condizione opposta di condivisione, che il soggetto vive con la costante paura di perdere la prossimità e la vicinanza degli altri. Il soggetto seleziona le strategie per gestire la solitudine con autonomia e responsabilizzazione. In tutti questi casi, inward a bassa reciprocità, si determina una chiusura organizzazionale di tipo "*distaccato*".

In altri soggetti, pur lungo un continuum con possibili situazioni più sfumate e intermedie, le tonalità emotive riconoscibili sono più complesse e compaiono più tardivamente, la loro attivazione richiede una preventiva valutazione cognitiva del proprio comportamento, si associano ad una costruzione della reciprocità centrata sulla messa a fuoco dall'esterno o "*outward*" (i segnali dell'ambiente vengono utilizzati per decodificare le attivazioni interne percepite) e sulla prevalente attenzione ai segnali semantici scambiati con le figure significative (Nardi, 2001, 2007; Nardi e Capecci, 2005, 2006).

Negli sviluppi outward, la complessità e variabilità dei segnali ambientali orienta la costruzione degli schemi emozionali attribuendo una importanza rilevante all'autovalutazione cognitiva. Il soggetto impara a cogliere le informazioni delle figure significative come guida per decodificare e aggiornare le proprie percezioni, in termini di accettazione o rifiuto, alta o bassa amabilità, importanza o insignificanza personale. La comunicazione è centrata sulla reciprocità semantica, in termini di approvazione, decodifica, regole, valori; pertanto la reciprocità si sviluppa lungo un asse processuale che va da alti a bassi livelli di reciprocità semantica. I percorsi evolutivi outward consentono di centrare il comportamento sulla percezione e sulla gestione degli atteggiamenti e delle richieste ambientali, promuovendo due altre tipi di risorse fondamentali dei sapiens: a)

utilizzare (quando possibile, anche anticipare) opinioni e giudizi esterni, per sviluppare comportamenti condivisi e di successo, aggiornandoli e modificandoli ogni qual volta stili, mode e riferimenti esterni vengano a cambiare o b) affinare modelli e teorie per comprendere adeguatamente l'esperienza, riordinandola in maniera unitaria e globale nonostante le contraddizioni e le ambivalenze che essa presenta e nonostante i propri limiti conoscitivi.

Negli sviluppi outward, quando la reciprocità semantica è alta (indipendentemente dalla qualità – positiva o negativa – delle relazioni con le figure di attaccamento), l'identità è costruita “in tempo reale, “on line”, passo dopo passo, basandosi sui segnali percepiti dal contesto esterno, in termini di approvazione o disapprovazione, conferme o disconferme, successo o fallimento. Una rilevante importanza viene attribuita al confronto cogli altri, ai risultati ottenuti e, quindi, alla ricerca adattiva di persone, situazioni, attività tali da poter ricavare la migliore autostima possibile. Il soggetto controlla l'adeguatezza esterna e la controlla in base a quanto si percepisce accettato o rifiutato, quanto percepisce favorevole o disconfermante l'ambiente in cui si trova a vivere. La selezione delle strategie adattive si basa sulla ricerca di conferme “viabili” e sulla gestione delle disconferme esterne. In tutti questi casi, outward ad alta reciprocità, si determina una chiusura organizzazionale di tipo “contestualizzato”.

Sempre negli sviluppi outward, quando invece la reciprocità semantica è bassa (indipendentemente dalla qualità – positiva o negativa – delle relazioni con le figure di attaccamento), l'identità è costruita sui precetti, sulle regole e sui criteri di cogliere ciò che è giusto o sbagliato, buono o cattivo, vero o falso, utile o dannoso, superando in questo modo la sussistenza di aspetti antitetici dell'esperienza. La risorsa adattiva principale è rappresentata dalla gestione delle situazioni in base alla percezione di controllo della propria adeguatezza cognitiva in condizioni di certezza o di dubbio. Il soggetto orienta le proprie strategie nell'individuazione di un insieme di pensieri e comportamenti giusti, per raggiungere quelle certezze che stabilizzino la percezione di sé e del mondo e, al tempo stesso, per allontanare pensieri e comportamenti negativi e per gestire i dubbi. I parametri fondamentali in base ai quali valutare il proprio operato non sono i risultati (come avviene nel caso delle organizzazioni contestualizzate) ma il proprio impegno. La ricerca della reciprocità viene conseguita sulla base della compatibilità con i propri schemi emozionali autovalutativi. Il soggetto è centrato sugli aspetti istruttivi e didascalici della vita, ma anche sulla ricerca di una propria (e a volte originale) teoria sulla vita, sulle attività, sulle relazioni, sulle finalità. In tutti questi casi, outward a bassa reciprocità semantica, si determina una chiusura organizzazionale “normativa”.

Pertanto, in accordo con il modello presentato, ciascun individuo va incontro a periodi continui di evoluzione, alternati ad altri di rapidi cambiamenti anche critici, ma con modalità invariati di riferirsi l'esperienza, che sono tipiche per ciascuna organizzazione. Tuttavia, in molti casi, è possibile osservare nello stesso individuo, accanto alle modalità prevalenti proprie di una specifica organizzazione, anche altre modalità secondarie che emergono soprattutto in determinate situazioni, tipiche di un'altra organizzazione (cosiddette “organizzazioni miste”).

Altri assi evolutivi secondari (“descrittivi”) consentono di esprimere l'unicità individuale e di aggiornare ed eventualmente cambiare, in base alle competenze man mano acquisite nel ciclo di vita, comportamenti, abitudini ed opinioni. Questi assi concernono la reattività psicomotoria, un atteggiamento più o meno attivo o passivo, il prevalente ricorso al canale emozionale o a quello cognitivo, atteggiamenti di inflessione o di estroflessione, di esprimere interessi pratici o teorici, di individuare un sistema etico di valori. In ogni caso, tutte le competenze espresse tramite questi assi, assumono un significato peculiare a seconda della organizzazione di base emersa attraverso gli assi processuali sopra riferiti.

La conoscenza è un processo di costruzione in qualche modo parallelo alla costruzione di significato personale. Come la pratica clinica ci dimostra, la conoscenza non consiste soltanto nell'acquisizione di dati oggettivi. L'interazione tra gli individui alla base della conoscenza non è un processo meccanicistico e determinato, ma è strettamente legata ad una regolazione reciproca tra aspetti antagonisti, tra equilibri interni, unici per ogni individuo.

In base al senso di sé è possibile mantenere la coerenza interna, integrando le emozioni di base in schemi emozionali sempre più articolati e complessi. Vengono così a delinearsi gradualmente categorie mentali e repertori comportamentali e, in particolare, uno stile relazionale e affettivo. Il bisogno di dare un senso alla vita, che viene avvertito in maniera particolarmente forte nel corso dell'adolescenza, avvia quindi un riordinamento etico-morale che, anche se a volte non emerge a livello consapevole, accompagna poi l'intero ciclo di vita.

PROSPETTIVE DI RICERCA

Uno studio recente di Alessandro Bertolino et al. (2005), effettuato mediante fMRI e con valutazione degli stili di personalità condotta dall'IPRA di Roma, ha consentito di osservare che i soggetti inward presentano una maggiore attivazione dell'amigdala, dell'ippocampo e della corteccia prefrontale mesiale a stimoli allarmanti costituiti da espressioni facciali standard di paura rispetto agli outward, che presentano invece una maggiore attivazione a livello del giro fusiforme, della corteccia occipitale associativa e della corteccia prefrontale dorsolaterale. In un altro studio di questo gruppo (Rubino et al., 2007) è stato dimostrato, confrontando 14 soggetti inward e 14 outward, che nei primi, durante la presentazione di facce esprimenti rabbia o paura, si osserva anche una maggiore attivazione della corteccia mediana prefrontale, correlata con un maggior reclutamento neuronale nel corso della processazione di stimoli emozionali.

In una nostra recentissima ricerca, i risultati ottenuti confermano il fatto che l'amigdala è coinvolta nella elaborazione di stimoli con un significato emozionale, specie se correlati a valenze sociali, come già segnalato in diversi lavori relativi a indagini di neuroimaging funzionale, condotti mediante PET o fMRI (Breiter et al., 1996; Morris et al., 1996; Phillips et al., 1998; Whalen et al., 1998, 2001; Wang et al., 2005; Costafreda et al., 2007; Pérez-Edgar et al., 2007). Facendo riferimento ai lavori più strettamente correlabili con quanto ci siamo proposti di verificare, la presenza di attivazioni bilaterali o lateralizzate (prevalenza sx secondo Morris et al. (1996); attivazione bilaterale per Vuilleumier et al. (2003); attivazione prevalentemente dx nel nostro caso) può essere messa in relazione con il diverso coinvolgimento dei circuiti che arrivano all'amigdala o direttamente dal tronco encefalico, o attraverso la corteccia visiva. Tale diverso atteggiamento funzionale può essere messo in relazione, come si vedrà, con la messa a fuoco prevalentemente inward od outward che caratterizza l'organizzazione di significato personale di ciascun soggetto, in accordo con quanto osservato da Bertolino et al. in collaborazione con l'IPRA (Bertolino et al., 2005; Rubino et al., 2007).

Inoltre, in accordo con altri studi (Vogeley et al., 2000; Vogeley e Newen, 2003) che hanno dimostrato come il provare esperienze in prima o in terza persona, accanto all'attivazione di aree comuni, comporti anche specifiche differenze, anche dai nostri dati, pur focalizzando l'attenzione principalmente sull'amigdala, sono emerse differenze significative: nella casistica da noi osservata, infatti, l'amigdala si è attivata maggiormente in seguito alle espressioni facciali percepite nei volti estranei, verosimilmente per l'importanza di un "effetto sorpresa" e per una maggiore focalizzazione dei processi attentivi sui dettagli "estetici" non noti, piuttosto che sull'emozione percepita osservando la propria immagine.

Altro dato emerso dal nostro studio concerne l'attivazione prevalentemente bilaterale dell'amigdala a seguito della percezione delle proprie immagini. L'amigdala destra, inoltre, si è attivata maggiormente durante la presentazione di facce esprimenti rabbia, che è apparsa, quindi, una emozione che può prescindere, almeno nella fase di elicitazione, dalla codificazione semantica corticale. La visione di volti esprimenti gioia, invece, ha attivato l'amigdala bilateralmente o maggiormente a sinistra; essendo quest'ultima direttamente connessa con le aree corticali del linguaggio, se ne può dedurre che la gioia sia un'emozione più complessa e indiretta della rabbia, necessitando di una codificazione semantica.

Sotto il profilo dello studio dei processi che portano alla organizzazione di un significato personale, peculiare di ciascun individuo, la nostra ricerca ha confermato quanto osservato da Bertolino et al. (2005) e Rubino et al. (2007), e cioè che le organizzazioni inward e outward presentano differenze significative di attivazione emozionale, documentabili non solo a livello clinico, ma anche mediante i correlati neurofunzionali osservabili mediante fMRI.

La nostra ricerca ha inoltre consentito di approfondire alcuni aspetti clinici, utilizzati nell'approccio psicoterapeutico costruttivista e concernenti la processazione soggettiva dell'esperienza immediata (Guidano, 1987; Nardi, 2001, 2007). Infatti, dal confronto tra le attivazioni riscontrate in seguito alla presentazione di volti estranei o di volti propri, esprimenti una emozione negativa, una positiva o una espressione neutra, è possibile fare le seguenti considerazioni.

Nei soggetti *inward*, anzitutto, è stata confermata l'evidenza sperimentale, ottenuta da Bertolino et al. (2005), che documenta una maggiore attivazione dell'amigdala destra in risposta a volti con espressione di rabbia, attivazione che è risultata piuttosto compatta nella zona studiata. Questo dato giustifica il fatto che questi individui, operando una messa a fuoco dell'esperienza dall'interno, utilizzano in maniera marcata le emozioni di base (come la rabbia), per cui ricavano a partire da esse se l'ambiente esterno sia a loro favorevole o meno.

Inoltre, negli inward l'espressione neutra ha evocato l'attivazione dell'amigdala in un numero di casi maggiore quando era presentata sul volto proprio rispetto ad un volto sconosciuto; anzi, significativamente, questa attivazione è stata osservata solo nei soggetti con messa a fuoco inward, proprio in quanto essi sono più centrati sui propri stati interni, a partire dai quali poi operano una valutazione della positività o negatività della situazione esterna. Tale risultato può quindi essere spiegato con il fatto che la visione del proprio viso produce comunque una risposta emotiva quando l'esterno viene letto attraverso l'interno.

Nei soggetti *outward*, invece, in accordo con i dati clinici ricavati dall'approccio costruttivista, è stata evidenziata un'attivazione meno univoca dell'amigdala, se pure intensa, mentre è emersa una maggiore attivazione, rispetto agli inward, di altre zone cerebrali; questo dato, evidente in seguito alla presentazione di espressioni facciali di rabbia, è stato osservato anche in relazione a quelle di gioia; inoltre, in seguito alle espressioni di gioia, è emerso un maggiore coinvolgimento dell'emisfero verbale rispetto ai soggetti inward. Questi dati confermano la maggiore codificazione semantica delle emozioni nei soggetti outward, che prediligono la comunicazione semantica, necessitando di un costante riferimento a conferme e norme esterne per mantenere costante il senso di sé. Negli inward, viceversa, la comunicazione è prevalentemente centrata sugli aspetti fisici, quali la gestione della distanza rispetto agli altri (Nardi, 2007).

Come emerge da questo studio, le nuove metodiche, messe a punto grazie ai progressi delle neuroscienze, consentono di individuare filoni di ricerca innovativi, tali da verificare anche il modello costruttivista delle organizzazioni di significato personale. Tali filoni confermano la concezione clinica che gli aspetti soggettivi dell'esperienza umana non siano qualcosa di irrazionale, non definibili e non studiabili scientificamente, ma, al contrario, possano aprire l'accesso ad una conoscenza più approfondita dell'unicità dell'esperienza individuale. Infatti, se la messa a fuoco dei processi psichici rimane compito privilegiato e irrinunciabile della psicoterapia, nel corso della quale il terapeuta li ricostruisce e li riformula all'interno di una relazione duale unica e irripetibile, essi iniziano ad apparire documentabili nei loro correlati biologici grazie a protocolli scientifici standardizzati e verificabili, i quali, anzi, possono essere considerati come strumenti di validazione dei presupposti epistemologici psicoterapeutici.

Pertanto, mediante gli studi di neuroimaging funzionale, il focus che il cognitivismo post-razionalista e costruttivista fa sui contenuti soggettivi della coscienza può trovare importanti conferme sperimentali, che li rende più fruibili anche sotto il profilo dell'approccio conoscitivo al funzionamento della mente.

In sintesi, i nostri risultati sono in linea con il fatto che la costruzione della personalità e gli atteggiamenti reciproci di attaccamento tra care-giver e bambino hanno una base biologica, come sembrano indicare recenti studi sui polimorfismi genici (Bertolino et al., 2005). Per indagare

ulteriormente questi aspetti, in collaborazione con gli Istituti di Biochimica, Biologia e Genetica e di Medicina Legale dell'Università Politecnica delle Marche, il nostro gruppo ha avviato un ulteriore protocollo sui rapporti tra varianti geniche e modalità di attaccamento che sono alla base della costruzione delle organizzazioni di significato personale, di cui la messa a fuoco *inward* od *outward* dell'esperienza costituiscono una importante espressione. La ricerca sui polimorfismi genici ci permette di studiare le basi genetiche sulle quali va ad agire l'apprendimento e quindi su quale substrato interagisce l'influenza dell'ambiente. Il primo studio che abbiamo svolto è stato quello di applicare dei sistemi ingegneristici piuttosto sofisticati per predire gli effetti dei polimorfismi. Abbiamo focalizzato l'attenzione sui geni connessi con il sistema serotoninergico, in particolare con i geni per i recettori della serotonina di tipo 1A e 2A e per il trasportatore della serotonina. In seguito abbiamo iniziato a studiare, in collaborazione con la Medicina Legale, le interazioni tra presenza di polimorfismi a questi livelli e personalità *inward* o *outward*. I dati ottenuti sono ancora del tutto preliminari.

BIBLIOGRAFIA

- Arsuaga Ferreras J.L.: El Collar del Neandertal. En Busca de los Primeros Pensadores. Ediciones Temas de Hoy, Madrid, 1999. [Ed. it.: I Primi Pensatori e il Mondo Perduto di Neandertal. Feltrinelli, Milano, 2001].
- Arsuaga Ferreras J.L.: El Enigma de la Esfinge. Plaza & Janés, Barceona, 2001. [Ed. it.: Luce si Farà sull'Origine dell'Uomo. Feltrinelli, Milano, 2006].
- Bernard Claude: Introduction à la Médecine Expérimentale. J.-B. Baillière, Paris, 1865.
- Bertolino A., Arciero G., Rubino V., Latorre V., DeCandia M., Mazzola V., Blasi G., Cario G., Hariri A., Kolachana B., Nardini M., Weinberger D.R., Scarabino T.: Variation of the human amygdala response during threatening stimuli as a function of 5'HTTLPR genotype and personality style. *Biol. Psychiatry*, 57, 1517-1525, 2005.
- Breiter H.C., Etcoff N.L., Whalen P.J., Kennedy W.A., Rauch S.L., Buckner R.L., et al.: Response and habituation of the human amygdala during visual processing of facial expression. *Neuron*, 17, 875-887, 1996.
- Costafreda S.G., Brammer M.J., David A.S., Fu C.H.: Predictors of amygdala activation during the processing of emotional stimuli: A meta-analysis of 385 PET and fMRI studies. *Brain Res. Rev.*, 12, 2007.
- Crittenden P.M.: Quality of attachment in the preschool years. *Review of Psychopathology*, 4, 209-241, 1992.
- Crittenden P.M.: Pericolo, Sviluppo e Adattamento. Masson, Milano, 1997.
- Damasio A.R.: The Feeling of What Happens. Body and Emotion in the Making of Consciousness. 1999.
- Edelman G.M.: Seconda Natura. Scienza del Cervello e Conoscenza Umana. Cortina, Milano, 2007.
- Fonagy P.: Attachment and construction of the self. In: Bondolfi G., Bizzini L. (Eds.), 7th International Congress on Constructivism in Psychotherapy. Université de Genève, Genève, 2000.
- Fonagy P., Target M.: Attachment and reflective function: Their role in self organization. *Developmental Psychopathology*, 9, 679-700, 1977. [Ed. it.: Attaccamento e Funzione Riflessiva: il loro Ruolo nell'Organizzazione del Sé. Raffaello Cortina, Milano, 2001].
- Gazzaniga M.S.: The Mind's Past. University of California Press, California, 1998.
- Gazzaniga M.S., Sidtis J.J., Volpe B.T., Smylie C., Holtzman J.D., Wilson D.H.: Evidence for paracallosal verbal transfer after callosal section. A possible consequence of bilateral language organization. *Brain*, 105, 53-63, 1982.
- Guidano V.F.: Complexity of the Self. Guilford, New York, 1987. [Ed. it.: La Complessità del Sé. Bollati Boringhieri, Torino, 1988].

- Guidano V.F.: *The Self in Progress*. Guilford, New York, 1991. [Ed. it.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992].
- Keyser C., Kohler E., Umiltà M.A., Nanetti L., Fogassi L., Gallese V.: Audiovisual mirror neurons and action recognition. *Exp. Brain Res.*, 153(4), 628-636, 2003.
- Iacoboni M., Molnar-Szakacs I., Gallese V., Buccino G., Mazziotta J.C., Rizzolatti G.: Grasping the intentions of others with one's own mirror neuron system. *PLoS Biol.*, 3, E79, 2005.
- Luria A.R.: *Higher Cortical Functions in Man*. Basic Books, New York, 1980.
- Mobbs D., Hagan CC, Azim E, Menon V, Reiss AL: Personality predicts activity in reward and emotional regions associated with humor. *PNAS*, 102(45), 16502-16506, 2005.
- Monod J.: *Zufall und Notwendigkeit. Philosophische Fragen der Modernen Biologie*. Piper, München, 1971, 1973. [Ed. it.: *Il Caso e la Necessità*. Mondadori, Milano, 1974].
- Morris J., Frith C., Perret D.: A differential neural response in the human amygdala to fearful and happy facial expressions. *Neuropsychologia*, 42, 1029-1040, 1996.
- Nardi B.: *Processi Psicologici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo*. Nuove Prospettive in Psicologia e in Psichiatria Clinica. Franco Angeli, Milano, 2001.
- Nardi B.: Valenze adattive dello sviluppo delle organizzazioni di significato personale. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 16 (8/1), 30-47, 2005.
- Nardi B.: *CostruirSi. Sviluppo e Adattamento del Sé nella Normalità e nella Patologia*. Franco Angeli, Milano, 2007.
- Nardi B., Bellantuono C.: A new adaptive and evolutionary conceptualization of the Personal Meaning Organization (P.O.M.) Framework. *European Psychotherapy*, 8: 5-16, 2008.
- Nardi B., Capecci I.: Contributo per una lettura evolutiva e adattiva della organizzazione di significato negli stili di personalità. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 17 (9/2), 34-52, 2005.
- Nardi B., Capecci I.: I processi di organizzazione degli stili di personalità e le basi dell'unicità personale. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 18 (10/1), 48-83, 2006.
- Nardi B., Capecci I.: La relazione di reciprocità nello sviluppo delle diverse organizzazioni di significato personale. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 19, 2007.
- Nardi B., Moltedo A.: Rol de la relacion de reciprocidad en el desarrollo de las diversas organizaciones de significado personal. *Gaceta de Psiquiatria Universitaria (Chile)* 43: 233-241, 2008.
- Pérez-Edgar K., Roberson-Nay R., Hardin M.G., Poeth K., Guyer A.E., Nelson E.E., McClure E.B., Henderson H.A., Fox N.A., Pine D.S., Ernst M.: Attention alters neural responses to evocative faces in behaviorally inhibited adolescents. *Neuroimage*, 35(4), 1538-1546, 2007.
- Phillips M.L., Young A.W., Scott S.K., Calder A.J., Andrew C., Giampietro V., et al.: Neural responses to facial and vocal expressions of fear and disgust. *Proc. R. Soc. Lond. B. Biol. Sci.*, 265, 1809-1817, 1998.
- Rizzolatti G., Fogassi L., Gallese V.: Neurophysiological mechanisms underlying the understanding and imitation of action. *Nat. Rev. Neurosci.*, 2, 661-670, 2001.
- Rizzolatti G., Sinigaglia C.: *So Quel che Fai. Il Cervello che Agisce e i Neuroni Specchio*. Raffaello Cortina, Milano, 2006.
- Rubino V., Blasi G., Latorre V., Fazio L., D'Errico I., Mazzola V., Caforio G., Nardini M., Popolizio T., Hariri A., Arciero G., Bertolino A.: Activity in medial prefrontal cortex during cognitive evaluation of threatening stimuli as a function of personality style, *Brain Research Bulletin*, 74, 250-257, September 28, 2007.

- Schulte-Rüther M., Markowitsch H.J., Fink G.R., Piefke M.: Mirror neuron and theory of mind mechanisms involved in face-to-face interactions: a functional magnetic resonance imaging approach to empathy. *J. Cogn. Neurosci.*, 19(8), 1354-1372, 2007.
- Shreeve J.: The greatest Journey ever told: The trail of our DNA. *National Geographic*, 209/3, 60-73, March 2006. [Ed. it.: L'Avventura Umana. Sulle Tracce Genetiche dei nostri Antenati. *National Geographic*, 17/3, 3-15, Marzo 2006].
- Singer T., Kiebel S.J., Winston J.S., Dolan R.J., Frith C.D.: Brain responses to the acquired moral status of faces. *Neuron*, 41, 653-662, 2004.
- Trevarthen C.: *Empatia e Biologia. Psicologia Cultura e Neuroscienze*. Cortina, Milano, 1998.
- Vogeley K., Newen A.: Io penso ciò che tu non pensi. *Mente e Cervello*, 6, 72-79, 2003.
- Vogeley K., Schneider-Axmann T., Pfeiffer U., Tepest R., Bayer T.A., Bogerts B., Honer W.G., Falkai P.: Disturbed gyrification of the prefrontal region in male schizophrenic patients: A morphometric postmortem study. *American Journal of Psychiatry*, 157, 34-39, 2000.
- Vuilleumier P., Armony J.L., Driver J., Dolan R.J.: Distinct spatial frequency sensitivities for processing faces and emotional expressions. *Nature Neurosci.*, 6(6), 624-631, 2003.
- Wang L., McCarthy G., Song A.W., Labar K.S.: Amygdala activation to sad pictures during high-field (4 tesla) functional magnetic resonance imaging. *Emotion*, 5(1), 12-22, 2005.
- Watson J.S.: Perception of contingency as determinant of social responsiveness. In: Thoman E. (Ed.), *The Origins of Social Responsiveness*. Erlbaum, Hillsdale, 1980.
- Whalen P.J., Rauch S.L., Etcoff N.L., McInerney S.C., Lee M.B., Jenike M.A.: Masked presentations of emotional facial expressions modulate amygdala activity without explicit knowledge. *J. Neurosci.*, 18, 411-418, 1998.
- Whalen P.J., Shin L.M., McInerney S.C., Fischer H., Wright C.I., Rauch S.L.: A functional MRI study of human amygdala responses to facial expressions of fear versus anger. *Emotion*, 1, 70-83, 2001.
- Winograd T., Flores F.: *Understanding Computers and Cognition*. Ablex, Norwood, 1986. [Ed. it.: *Calcolatori e Conoscenza*. Mondadori, Milano, 1987].

SVILUPPO E RICONOSCIMENTO DELLE EMOZIONI NELLE ORGANIZZAZIONI DI SIGNIFICATO PERSONALE

INTRODUZIONE

Sia la tradizione e il senso comune che la scienza convergono nel riconoscere la faccia come una specie di finestra aperta sul mondo interno della persona e sulle sue emozioni.

Fin dall'antichità esistono documenti che in Egitto, in Arabia ed in Cina si dava importanza allo studio delle espressioni facciali. Tuttavia un loro studio proto scientifico può essere visto a partire da Pitagora che, come pare, sceglieva i suoi allievi a partire dai suoi tratti facciali. In seguito, sia Ippocrate che Galeno hanno incluso la Fisiognomica nei loro criteri diagnostici. In seguito all'opera di Darwin, diversi studiosi hanno cercato di stabilire una relazione tra certe espressioni e/o movimenti della faccia e certe attivazioni interne come quelle emozionali.

L'essere umano si è evoluto in un ambiente sociale intersoggettivo, sviluppandosi in un mondo con determinate strutture interpersonali (come le convenzioni sociali, il linguaggio, ecc.); questo ha consentito che il significato umano si basasse su emozioni attivate all'interno di relazioni e interazioni reciproche con altre persone significative, da cui è derivata la necessità di cercare consenso e coordinazione intersoggettiva di queste espressioni.

Il progressivo aumento nella complessità delle relazioni interpersonali nei primati superiori si è sviluppato in maniera parallela all'incremento della complessità delle strutture cognitive, delle capacità di apprendimento intersoggettivo (come l'imitazione, il modellamento, ecc.) e di quelle di autoindividuazione.

Tuttavia, nei primati la faccia non svolge un ruolo importante solo favorendo la discriminazione tra gli individui, in quanto soprattutto riveste un ruolo importante nel sistema emozionale.

Pertanto, per raggiungere un maggiore e migliore adattamento nel contesto emozionale più complesso entro il quale si vanno generando e *perfezionando* i rapporti sociali – quali la cooperazione, le competenze e, soprattutto, la relazione di attaccamento – è necessaria una maggiore capacità di coordinazione tra la condotta personale e le intenzioni degli altri, per cui le capacità di riconoscimento facciale fanno parte della progressione evolutiva del funzionamento neocorticale.

Sotto il profilo ontogenetico, il neonato fin dai primi istanti della sua vita tende a rapportarsi con quegli elementi somiglianti al volto umano piuttosto che ad altri stimoli od oggetti; infatti in una serie di ricerche è stata dimostrata la sua capacità, già in questa precocissima fase di sviluppo, di effettuare imitazioni e di iniziare a discriminare i volti degli adulti con cui interagisce (Serrano, Iglesias y Loeches, 1995), tanto che intorno al quinto mese sono capaci di riconoscere i volti delle persone con cui hanno rapporti più stretti.

Tuttavia, negli esseri umani, il processamento del volto non solo risulta di importanza fondamentale, in quanto attraverso esso si stabilisce l'identità dell'altro, ma anche perché, a partire dal riconoscimento facciale delle emozioni e dalle informazioni contenute nelle diverse espressioni, ciascun individuo può dare un ordine autoreferenziale all'esperienza intersoggettiva in cui vive, facilitando in questo modo i processi di autoindividuazione e la demarcazione dei confini personali.

La tonalità soggettiva delle esperienze vissute svolge quindi un ruolo adattativo fondamentale nella maniera in cui dà forma alla conoscenza individuale. A partire dalla nascita, negli esseri umani si produce una strutturazione motivazionale dei modi di contatto con gli altri (ad es., nella relazione di attaccamento) che, mediante le sensazioni, le percezioni e le emozioni connesse, si genera attraverso una ricerca autoreferenziale di canonicità e di integrazione delle stesse. Queste emozioni

si differenziano divenendo sempre più specifiche in accordo con la coerenza soggettiva individuale, generando uno schema di sé che gradualmente va acquisendo una maggiore complessità ed organizzazione.

Pertanto, a partire dalle percezioni che il neonato recepisce dalle emozioni legate alla figura di attaccamento, si generano determinati schemi e configurazioni emozionali nei momenti nei quali il *funzionamento cognitivo*¹ è ancora molto rudimentale e poco sviluppato, permettendo di stabilire un ordine nell'esperienza quotidiana.

Come si è detto, le emozioni sono esperienze soggettive complesse, che derivano da reazioni generalizzate di attivazione; queste reazioni, presenti già durante il periodo fetale, evolvono dando luogo dapprima ad *emozioni di base* (come la rabbia, la tristezza, la paura e la gioia), che sono considerate universali, in quanto apprezzabili in tutte le persone indipendentemente dal loro contesto storico e socio-culturale e, successivamente, ad *emozioni secondarie* (come la colpa, la vergogna e l'orgoglio); queste ultime compaiono a partire dal secondo anno, sono più complesse, autoriflessive e autovalutative e sono anche definite emozioni sociali, in quanto sono modulate dal contesto e dall'apprendimento. Infatti, lo sviluppo del linguaggio permette l'inizio di un incipiente senso di sé, così come una certa capacità di riflessione sul proprio comportamento.

Pertanto, a partire dalla interazione tra le emozioni di base e la relazione di reciprocità, si sviluppano certi schemi emotivi. Quindi, nel corso dello sviluppo, a seconda del fatto che la figura di attaccamento appaia prevedibile o imprevedibile, si favorirà una lettura interna o esterna delle emozioni, così come la formazione di un sistema rappresentativo di sé e degli altri. La rappresentazione a livello cosciente di queste emozioni (autorappresentazione delle emozioni) costituisce l'elemento centrale intorno al quale si articola la costruzione del sé nello spazio intersoggettivo nel quale si vive.

Le emozioni hanno la funzione di orientare i processi cognitivi (come l'attenzione, l'apprendimento e la memoria) ed il comportamento per mantenere la coerenza interna e per regolare le comunicazioni con gli altri. Tuttavia, le componenti cognitive, a poco a poco, cominciano ad articolare i domini emotivi, dando loro contenuti specifici in accordo con l'*Organizzazione di Significato Personale* (OSP).

Facendo riferimento alle emozioni, ad esse è connessa una certa attivazione neurovegetativa, che conferisce loro un correlato che le rende riconoscibili sia all'interno che all'esterno (rossore, sudorazione, tachicardia). Nel caso delle emozioni primarie, che coinvolgono sia le strutture del sistema limbico che quelle del tronco encefalico, esse si esprimono a livello somatico tramite il sistema neurovegetativo e quello muscolo-scheletrico; numerose ricerche antropologiche a livello mondiale hanno dimostrato il loro carattere stereotipato e l'assenza di necessità di processi coscienti per la loro attivazione. Nel caso delle emozioni secondarie, esse coinvolgono sistemi operativo-funzionali della corteccia prefrontale ventro-mediale.

Da pochi anni sono stati sviluppati studi fisiologici centrati sulle emozioni e su come esse sono coinvolte nella costruzione della coscienza umana, specialmente a partire dagli stimoli primitivi iniziali visivi ed uditivi. Come si è detto, il paleoencefalo (amigdala) e la corteccia cerebrale (lobi frontali) hanno un ruolo centrale in questo processo, stabilendo connessioni o regolando modificazioni ed espressioni fisiche.

In questo modo, esperienze emotive e affettive sono il risultato esplicito di esperienze tacite che sono andate definendosi lungo lo sviluppo ontogenetico individuale, inquadrato nello sviluppo filogenetico.

¹ Nella prima infanzia (fino a tre anni) lo sviluppo cognitivo è incompleto, per cui le emozioni sono poco inibite, non essendo soggette ad un vero filtro cognitivo; quest'ultimo si sviluppa, assumendo progressivamente un ruolo sempre maggiore, attraverso l'apprendimento formale e informale, permettendo all'individuo di selezionare quei comportamenti e quelle espressioni emozionali che risultano più adattive nel contesto temporale e socio-culturale in cui il soggetto si trova a vivere.

Dalle prime fasi di sviluppo della relazione di attaccamento le attivazioni emotive si strutturano gradualmente in una configurazione unitaria che acquisisce una complessità crescente nel corso del ciclo di vita, ordinando l'esperienza immediata in maniera coerente con una visione stabile di sé.

La capacità di riconoscersi allo specchio (presente anche nei primati superiori) compare intorno al secondo anno di vita, insieme con le prime emozioni autocoscienti (come la vergogna), che permettono di valutare il comportamento individuale in accordo con le valutazioni esterne. Originano così schemi cognitivi che si traducono in modelli interni rappresentativi sia di sé, sia degli altri, sia infine della relazione tra sé e gli altri: nelle forme di attaccamento coercitivo si seleziona una lettura più emotiva, mentre nelle forme di attaccamento evitante una lettura più cognitiva dell'esperienza vissuta.

Pertanto, durante lo sviluppo individuale e grazie alla relazione di reciprocità che si realizza con l'attaccamento, emerge un significato personale specifico. Questo significato sarà unitario, continuo e stabile nel tempo (nonostante i cambiamenti temporali), in modo da permettere agli esseri umani di stabilire relazioni significative con gli altri (non solo con la figura accudente, ma con tutti).

Pertanto, la reattività con cui un bambino interpreta i segnali emessi dalla figura accudente stabilisce un dominio unico e, sulla base di questo dominio, egli comincia a leggere e ad interpretare i segnali ed i comportamenti degli altri, cercando somiglianze. Questo stimolerà certi comportamenti, emozioni e/o letture, così come ne inibirà tanti altri.

Pertanto, le emozioni danno una coerenza interna allo stesso sofferito, una regolazione autonoma del corpo, una regolazione cognitiva al sé cosciente, una regolazione comunicativa alle relazioni tra sé e gli altri e una valenza essenzialmente intersoggettiva. Negli studi di Trevarthen sulle espressioni facciali è stata posta in evidenza una serie di fenomeni che sono all'origine della intersoggettività. Dalle sue osservazioni è emersa la sensibilità e la reattività precoci che i bambini dimostrano alle loro madri nel rapporto faccia a faccia. Il dato più interessante è che il comportamento espressivo del bambino (sorriso, sguardo, vocalizzi o balbettii, attivazione fisica) non si produce per caso o in maniera caotica, ma si inseriscono all'interno delle espressioni materne adottando una certa modalità di alternanza. Costituisce quindi, in termini batesoniani, una sorta di "protoconversazione".

Trevarthen e altri autori hanno segnalato che ci sono comunicazioni dotate di una ricca struttura e sono giunti alla conclusione che i bambini sono dotati di un meccanismo speciale per comunicare con le persone e che le loro espressioni esercitano un forte controllo sull'interlocutore adulto. Tutto ciò ha inizio quando il bambino compie circa due mesi. È come se il bambino avesse un'immagine o rappresentazione del suo simile che gli si rivolge, per cui riconosce l'intenzione comunicativa dall'atteggiamento posturale e soprattutto dal tono della voce. L'adulto in genere non si rende conto che il bambino ha questa capacità di lettura.

La capacità di poter distinguere tra altri diversi e di osservare le loro reazioni si associa alla possibilità di anticipare la percezione della propria azione da parte di un altro e, quindi, di realizzarla o no, perfezionando la sincronia e la reciprocità intersoggettiva; inoltre, la capacità di simulare le conseguenze delle proprie azioni negli altri e le attribuzioni che loro faranno di esse implica l'abilità di poter guardare a loro stessi dal punto di vista degli altri.

Negli esseri umani, la progressione ortogenetica avviene articolando l'intersoggettività, perfezionando sempre più l'individuazione e l'autoriconoscimento, acquisendo la distinzione tra se stesso come soggetto e se stesso come oggetto, situazione che è facilitata dall'apprendimento del linguaggio.

Dato che il primo livello dell'esperienza umana è un livello intersoggettivo, i neonati nascono con una *intersoggettività primaria*, per cui attraverso certe abilità di base nella reciprocità emotiva con un altro possono discriminare emozioni, intenzioni e il significato di determinate espressioni. Così, utilizzando l'abilità motoria della mente, i bambini si organizzano in accordo con le relazioni di attaccamento.

Circa a 12 mesi di vita i bambini sviluppano la *intersoggettività secondaria*, attraverso la quale realizzano gesti e suoni intenzionali verso un terzo, situazione che implica l'inizio di un *mentalismo*².

LO STUDIO

Tra i diversi aspetti che si incontrano alla base dello sviluppo del senso di sé (come chiusura organizzazionale) nelle distinte OSP, forse il meno studiato è quello che riguarda l'influenza della lettura delle espressioni facciali e, specificamente, delle emozioni manifestate in esse. Quanto detto risulta particolarmente significativo, specialmente per il carattere evolutivo per cui la base della OSP è nella sua origine emozionale (Guidano, 1994).

Mediante un costante confronto, durante la vita, tra il flusso continuo dell'esperienza e gli schemi ideò-affettivi memorizzati fino a quel momento (i quali fanno da trama di riferimento alla coerenza interna e ai confini dell'identità personale), ciascuna persona articola il senso di sé in maniera specifica. E' quindi evidente che l'interfaccia che avvia lo sviluppo individuale e dalla quale emerge un significato personale specifico, unitario e continuo nel tempo è costituita dalla *relazione di reciprocità*.

La possibilità di stabilire relazioni significative con le figure accudenti (e con i pari) non solo è necessaria per la sopravvivenza individuale, ma anche per lo sviluppo di tutte quelle caratteristiche peculiari che permettono di percepirsi in maniera globale e unitaria, sia rispetto all'ambiente esterno, sia riguardo ai cambiamenti temporali.

Nella relazione di reciprocità confluiscono sia le competenze espresse dal patrimonio genetico (come quadro generale entro il quale si esprime un determinato comportamento), sia le competenze che sono frutto dell'apprendimento, orientate dalla maniera in cui sono percepite le esperienze e le attivazioni emozionali corrispondenti.

Abitualmente, non è difficile incontrare studi e testi che associano certi tipi o domini di attaccamento a certi stili personali o a certe patologie. Ciò nonostante, nel processo di attaccamento, così come in altre e successive relazioni intersoggettive, si produce una serie di interscambi non espliciti, che il bambino (e l'adulto) si autoriferiscono e ai quali attribuiscono un certo significato in associazione con una attivazione emotiva.

Una indagine che si focalizza su questi processi di lettura dell'espressione facciale delle emozioni, che si incontrano alla base della intersoggettività e dello sviluppo delle diverse OSP, può quindi fornire i dati empirici per sostenere e confermare quanto descritto dalla teoria.

LA DOMANDA

Esiste una associazione tra la lettura dell'espressione facciale delle emozioni e le diverse OSP? In altre parole, è possibile valutare l'esistenza di una associazione tra il riconoscimento delle espressioni facciali e un certo tipo di OSP in particolare e tra emozioni specifiche e OSP specifiche (ad es., tristezza e OSP distaccate, timore e OSP controllanti, vergogna e OSP contestualizzate, incertezza e OSP normative).

Per verificare quanto detto, sono stati selezionati 360 allievi della Pontificia Universidad Católica de Valparaíso (PUCV), iscritti alle diverse Facoltà e Corsi di Laurea, ai quali è stato somministrato un questionario (QSP) per individuare a quale OSP appartenessero.

Dai risultati ottenuti è emerso quanto segue. Non esiste una associazione tra il riconoscimento delle espressioni facciali associate ad emozioni specifiche e soggetti con una OSP in particolare. In altre

² Dal mentalismo derivano due capacità umane: una permette di attribuire intenzioni, emozioni e stati interni agli altri; l'altra consente di fingere.

parole, in nessuna OSP è stata trovata una associazione con le 4 emozioni selezionate (40 fotografie).

Inoltre, non esiste una associazione tra il riconoscimento delle espressioni facciali associate ad emozioni specifiche (set di 10 fotografie per ciascuna emozione) e soggetti con una OSP in particolare.

Si possono quindi fare le seguenti considerazioni. Lo strumento utilizzato, il QSP, allo stato attuale può non essere uno strumento adeguato per la popolazione cilena e necessita di una ulteriore messa a punto. Infatti, nonostante il fatto che il campione di popolazione selezionato fosse sufficientemente numeroso (360) e rappresentativo di tutte le Facoltà, il numero di persone distaccate e normative classificate come tali non è risultato in accordo con l'esperienza clinica maturata in oltre 10 anni con gli allievi della PUCV. In particolare, solo 2 persone sono risultate con OSP distaccata mentre ben 129 soggetti sono stati descritti con OSP normativa. Quest'ultimo è un numero troppo alto rispetto all'esperienza clinica e deriva dal fatto che numerosi soggetti con OSP contestualizzata hanno dato risposte di tipo "normativo" a causa dell'alta desiderabilità sociale di alcuni items relativi a questa OSP.

Un'altra possibile fonte di discrepanza è nel fatto che le fotografie somministrate siano state relative non solo a due emozioni di base ma anche a due emozioni secondarie; queste ultime potrebbero quindi aver dato luogo ad un range di risposte meno univoco e più disperso.

Inoltre, trattandosi di studenti universitari i quali per età, capacità intellettive di astrazione, assenza di evidenti patologie, può essere risultata più facile la decodifica delle emozioni presenti negli items. Può darsi che l'applicazione di questi strumenti in persone più concrete o di età diversa possa fare apprezzare con maggiore chiarezza l'associazione tra OSP e l'espressione facciale delle emozioni in altre persone.

In accordo con recenti indagini, realizzate mediante fMRI, sembra che le differenze non siano nel riconoscimento delle emozioni, ma nel tipo e nelle strutture mentali coinvolte nel processamento delle espressioni facciali. Integrando quanto precedentemente detto e utilizzando gli stessi strumenti (come il QSP) si potrebbe misurare il tempo di risposta e non solo la percentuale di esito di riconoscimento dell'espressione facciale.

Infine, non si può del tutto scartare che effettivamente non esista alcuna associazione tra le OSP ed il riconoscimento delle espressioni emozionali negli altri.

BIBLIOGRAFIA

Baron Cohen S.: *Mind Reading: The Interactive Guide To Emotions*. University of Cambridge, 2004.

Ekman P.: *Expression and the nature of emotion*. In: Sherer K., Ekman P. (Eds.), *Approaches to Emotion*. Hillsdale, 1984.

Ekman P.: *An argument for basic emotions*. *Cognition and Emotion*, 6, 169-200, 1992a.

Ekman P.: *Facial expression of emotions: New findings, new questions*. *Psychological Science*, 3, 34-38, 1992b.

Ekman P.: *Facial Expression and Emotion*. *American Psychologist*, 48(4), 384-392, 1993.

Ekman P.: *Facial Expressions*. In: Dalgleish T., Power M. (Eds.), *Handbook of Cognition and Emotion*. Sussex, U.K.: John Wiley & Sons, Ltd., Cap 16, 1999.

Fridlund A.: *Expresión Facial de las Emociones*. DBB, 1999.

Guidano V.F.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Guidano V.F.: *El Sí Mismo en Proceso*. Paidós, 1994.

- Guidano V.F.: Lo sviluppo del sé. In: Bara B.G. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
- Lewis M.: The emergence of human emotions. In: Lewis M., Haviland J. (Eds.), *Handbook of Emotion*. Guilford, New York, 1993.
- Loeches A., Carvajal F., Serrano J., Fernández S.: Neuropsicología de la percepción y la expresión facial de emociones: Estudios con niños y primates no humanos. *Anales de Psicología* 20(2), 241-259, 2004.
- Nardi B. (Ed.): *I Processi Maturativi tra Genetica e Ambiente*. Accademia dei Cognitivi della Marca, Ancona, 2001a.
- Nardi B.: *Processi Psicologici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo*. Franco Angeli, Milano, 2001b.
- Nardi B.: *CostruirSi. Sviluppo e Adattamento del Sé nella Normalità e nella Patologia*. Franco Angeli, Milano, 2007.
- Nardi B., Capecci I., Fabri M., Polonara G., Salvolini U., Bellantuono C., Moltedo A.: Estudio mediante Imagen Funcional de Resonancia Magnética (fMRI) de las activaciones emotivas correlacionadas a la presentación de rostros extraños o del propio rostro en sujetos con personalidad inward y outward. *Revista Chilena de Neuro-Psiquiatría*, 46(3), 168-181, 2008.
- Picardi A.: First Steps in the Assessment of Cognitive-Emotional Organisation within the Framework of Guidano's Model of the Self. *Psychother. Psychosom.*, 72, 363-365, 2003.
- Picardi A., Mannino G.: *Costruzione di uno strumento per la valutazione dell'organizzazione del significato personale secondo il modello cognitivista post-razionalista: dati preliminari*. X Congresso SITCC, 2000.
- Picardi A., Mannino G.: *Le "organizzazioni di significato personale": verso una validazione empirica*. *Rivista di Psichiatria*, 36, 224-233, 2001.
- Picardi A., Mannino G., Arciero G., Gaetano P., Pilleri M.F., Arduini L., Vistarini L., Reda M.: *Costruzione e validazione del QSP, uno strumento per la valutazione dello stile di personalità secondo la teoria delle "organizzazioni di significato personale"*. *Rivista di Psichiatria*, 38, 13-34, 2003.
- Serrano J., Iglesias J., Loeches A.: Infant's responses to adult facial expressions. *Infant Behav. Dev.*, 18, 477-482, 1995.
- Trevarthen C.: *Empatia e Biologia*. Raffaello Cortina, Milano, 1997.

APPROCCIO ORGANIZZAZIONALE E PSICOPATOLOGIA

Per poter parlare di approccio organizzazionale in ambito psicopatologico non possiamo non partire da quanto ci ha insegnato Vittorio Guidano. Nei suoi lavori, Vittorio ha infatti messo a punto un approccio epistemologico adeguatamente spendibile ed applicabile nella pratica clinica. In qualità di clinici, infatti, ci troviamo a lavorare quotidianamente con i vissuti, le trame narrative e le emozioni dei nostri pazienti; ci confrontiamo con i problemi portati e, partendo dalla richiesta di aiuto, arriviamo ad una riformulazione del problema clinico.

In occasione del Seminario organizzato nel 1989 dalla Scuola di Specializzazione in Psichiatria della Facoltà di Ancona, a cui lo avevamo invitato ad intervenire, Guidano ha ripercorso il cognitivismo contemporaneo dalla sua origine, partendo quindi dal behaviorismo tradizionale, per arrivare al cognitivismo razionalista e, infine, al nuovo cognitivismo, quello che lui definiva allora sistemico-processuale e che noi oggi chiamiamo post-razionalista (Guidano, in Nardi, 2000). Possiamo rintracciare lo stesso percorso attraverso le sue opere principali: *Cognitive Processes and Emotional Disorders* (1983); *Complexity of the Self* (1987) e *The Self in Process* (1991). In questa ottica, il Sé è un sistema complesso, in grado di autoriferirsi l'esperienza e di trasformarla in significato personale. Le varie funzioni psichiche non rappresentano nel ciclo di vita strutture statiche descrivibili in termini anatomico-funzionali, quanto piuttosto "processi" che evolvono, in costante equilibrio tra i bisogni coesistenti ma antitetici di stabilità e di cambiamento. Da un lato i processi di chiusura organizzazionali ci consentono di sentirci noi stessi nonostante i cambiamenti sperimentati nel ciclo di vita, dall'altro le aperture strutturali ci offrono la capacità di cambiare, di aggiornarci continuamente, di affrontare i compiti ed i problemi di crescente complessità che incontriamo.

Proprio per questo nella pratica clinica è importante non solo riconoscere le chiusure invariante legate alle organizzazioni di significato personale, ma anche prestare attenzione alle aperture strutturali che denotano l'unicità di ogni persona e quindi di ogni percorso soggettivo. Non incontriamo "depressioni", "schizofrenie", "attacchi di panico", ma incontriamo delle persone che esprimono il loro disagio in quei determinati modi: esiste una differenza tra il "sentirsi depresso" e l'"essere depresso", tra il "sentirsi fallito" e l'"essere fallito". La nostra costruzione dell'esperienza è altamente soggettiva, eppure viviamo le esperienze non solo come se avessero una validità oggettiva, ma anche come se fossero oggettivamente condivisibili. La conoscenza, sebbene appaia sostanzialmente oggettiva e, quindi, condivisibile, è invece espressione diretta delle peculiari modalità di funzionamento di ciascun individuo ed è ricca di aspetti soggettivi (Nardi, 2007). Il post-razionalismo non si pone su un piano filosofico idealistico che nega l'esistenza di una realtà "oggettiva". Propone invece un approccio scientifico basato sul fatto che la realtà "oggettiva" è conoscibile attraverso la "soggettività" dell'individuo che la percepisce. La realtà non può mai essere considerata del tutto indipendente dal soggetto che la percepisce e che la riordina nel corso del suo ciclo di vita. Dunque, se, come scrive Monod (1971, 1973), la pietra angolare del metodo scientifico è il postulato dell'oggettività della natura, l'approccio post-razionalista ha dimostrato come la natura sia irriducibilmente oggettiva e soggettiva: per dirla con Winograd e Flores (1986) e, nello specifico, con Guidano (1991, p. 7), ogni conoscenza è sempre il risultato di una interpretazione e, in questo senso, non è in modo univoco né "soggettiva" (idiosincrasica all'individuo) né "oggettiva" (indipendente dall'individuo); pertanto, "ogni interpretazione è il prodotto emergente di un processo continuo di regolazione reciproca tra l'esperire e lo spiegare, grazie al quale il fluire dei pattern di esperienza immediata diventa passibile di distinzioni e riferimenti, dando luogo a un riordinamento (spiegazione) in grado di trasformare l'esperienza stessa in quei pattern".

Nella pratica clinica lavoriamo proprio su questa interfaccia tra l'esperire e lo spiegare, di cui il paziente non ha consapevolezza o ne ha consapevolezza soltanto parziale. Quando parliamo di "interpretazioni" non ci riferiamo alle interpretazioni del terapeuta, che sarebbero del tutto arbitrarie, ma all'interpretazione che il soggetto dà di ciò che accade in termini di conoscenza di sé e del mondo. Nell'approccio post-razionalista infatti il terapeuta non si pone come un "esperto" che esplora, attraverso conoscenze valide per tutti, il mondo interno dell'altro, esprimendo poi le sue "interpretazioni"; al contrario, ricava il mondo interno dell'altro – che è l'unico "esperto" di sé, in quanto è l'unico a contatto diretto con il proprio mondo interno – attraverso ciò che l'altro gli comunica. L'esperienza immediata viene riordinata dal soggetto in una storia personale ed in base alla risonanza affettivo-emotiva con cui le singole esperienze sono vissute, a questa trama narrativa della propria vita vengono attribuiti significati specifici, ricavandone un senso che viene percepito come unico, oggettivo e condivisibile, nonostante il fatto che esso sia stato scelto dal soggetto nell'ambito degli innumerevoli sensi possibili: il mondo dell'esperienza è pertanto più un "multiverso" che un "universo". Grazie alle capacità logico-analitiche dell'emisfero sinistro, procediamo come esploratori di un senso che noi stessi progettiamo e nel quale inseriamo, finché è possibile, ogni nuova esperienza vissuta (Nardi, 2007).

Il nostro oggetto di studio è proprio la *soggettività*: per comprendere il funzionamento umano nel continuum che esiste tra normalità e patologia non possiamo prescindere dagli elementi soggettivi di conoscenza. E qui ci troviamo di fronte ad un paradosso, soprattutto quando facciamo attività di ricerca scientifica, perché la ricerca è in qualche modo legata ad una oggettività e ad una falsificabilità che riguardano un'esperienza di per sé strettamente soggettiva e quindi sfuggente ai nostri tentativi di indagine.

Il modello post-razionalista ci ha insegnato la centralità dell'osservatore nella conoscenza della realtà, che di volta in volta risulta influenzata dalla presenza e dalle osservazioni dell'uomo. Già Galileo sosteneva queste teorie sulla conoscenza; il post-razionalismo le ha indagate epistemologicamente e le ha dato la configurazione di modello operativo (Nardi e Bellantuono, 2008; Nardi e Molteni, 2008).

Un'altra novità introdotta dal post-razionalismo, che ha consentito di superare una concezione meccanicistica del funzionamento cerebrale, consiste nella processualità evolutiva delle funzioni psichiche. Come osservava Vittorio Guidano (Complessità del Sé, 1988, p.32), "*in una prospettiva evolutiva, la mente appare come un sistema attivo e costruttivo capace di produrre non solo gli output ma anche, in gran parte, gli input che riceve, incluse le qualità sensoriali che costituiscono il fondamento stesso di qualsiasi attività mentale*". Il funzionamento mentale – che costituisce l'espressione più evoluta dell'attività cerebrale – è stato rivisto alla luce del concetto di "*organizzazione*": si tratta di una proprietà in base alla quale il risultato dell'attività di un insieme di neuroni collegati tra loro per svolgere un determinato compito (i "*sistemi operativo-funzionali*") (Luria, 1980) risulta superiore e, talvolta, anche scarsamente prevedibile, rispetto alla somma delle attività dei singoli elementi. La mente non è uno specchio passivo plasmato sulla base degli stimoli esterni con cui entra in contatto, né è da essi interamente determinata. Essa è infatti intrinsecamente dotata di capacità auto poietiche ed autoreferenziali, a partire dalle informazioni genetiche di cui dispone (Maturana e Varela, 1980, 1987): è quindi attrezzata per costruire progressivamente la propria complessità – attraverso gli stimoli che recepisce – e per riferire a sé le esperienze che incontra, riorganizzandole e riordinandole in modo da definire un senso, ossia un significato d'insieme, nel quale identificarsi e mediante il quale dotarsi di una coerenza interna e di una continuità storica.

All'interno della natura interattiva e probabilistica della relazione clinica, il terapeuta non è un interprete ma un co-esploratore del mondo interno dell'altro, un "*perturbatore strategicamente orientato*". La terapia diventa un procedere in questa cooperazione esplorativa reciproca, in cui entrambi, il soggetto che chiede un consulto ed il terapeuta, co-evolvono e si modificano reciprocamente. Tutto questo consente un approccio nuovo alla psicopatologia: gli scompensi clinici non vengono infatti letti in termini descrittivi categoriali secondo la nosografia tradizionale,

utile nel riconoscere gli aspetti oggettivi e nel classificare un disturbo, ma poco esauriente nel comprendere la persona che presenta quel disturbo e la sua difficoltà di integrare nel senso di sé esperienze percepite come intollerabilmente perturbanti. Gli aspetti soggettivi alla base degli scompensi clinici sfuggono anche ad un approccio dimensionale, che oggi si sta cercando di utilizzare per integrare i dati della psicofarmacologia, della neurochimica e le variabili psicologiche. L'approccio costruttivista consente di indagare, con rigore scientifico, le variabili soggettive non studiate da altri approcci. Nell'approccio esplicativo, la psicopatologia diventa infatti una chiave di lettura della personalità. I sintomi costituiscono una chiave di accesso per comprendere le modalità soggettive con le quali il soggetto riferisce a sé l'esperienza e la utilizza nella costruzione del proprio significato personale. I disturbi mentali consentono, quindi, attraverso sintomi e segni di disagio, di esplorare i bisogni individuali, in linea con il mantenimento del senso di sé; costituiscono il punto di partenza per conoscere un individuo, nelle sue modalità soggettive di dare un senso alla propria esperienza, trasformandola in conoscenza di sé e del mondo (Nardi, 2007; Nardi e Bellantuono, 2008; Nardi e Moltedo, 2008).

Il core del processo psicoterapeutico sono le *emozioni*, che non vanno viste come indicatori di convinzioni sbagliate, come nell'ottica del cognitivismo razionalista. Le emozioni rappresentano la porta d'accesso per esplorare il mondo interno del soggetto e capire il suo funzionamento. Per questo vanno indagate e ricostruite, attraverso il setting della "moviola". La moviola non è soltanto una tecnica, ma piuttosto un modo di procedere che ci permette di arrivare allo scopo fondamentale di comprendere la persona, esplorando l'esperienza immediata che vive all'interno di episodi significativi, in forma di senso-percezioni, di immagini, di attivazioni ad esse corrispondenti. Applicare la moviola semplicemente come una tecnica comporta perdere gran parte della comunicazione non verbale che fa parte di una relazione terapeutica. Nell'ottica post-razionalista i pensieri cambiano i pensieri, ma solo le emozioni possono cambiare le emozioni. Per cambiare le emozioni occorre ampliare il range gestionale, facendo scoprire al paziente, attraverso la co-esplorazione del suo mondo interno, altre modalità di riferirsi l'esperienza, con conseguente diversa attivazione emotiva. Come ci ha insegnato Guidano, i pattern emozionali di per sé sono più stabili dei cambiamenti di pensiero, perché più direttamente legati alle basi fondanti del significato personale e della costruzione del sé. Possiamo cambiare più volte opinione, senza per questo avere una perturbazione emotiva; soltanto cambiando il sistema di riferimento, possiamo ampliare il range emozionale ed avere delle nuove attivazioni emozionali.

Quello che ho cercato di fare, lavorando sul patrimonio lasciatici da Guidano, è stato compiere un processo di decodifica inversa che permetta di spiegare in termini adattivi anche gli scompensi psicopatologici (Nardi, 2001, 2007). Come ci insegnano i modelli di lavoro sulle persone con handicap psicofisico, è importante mettere a fuoco non tanto i deficit, quanto le risorse disponibili, connesse con le diverse organizzazioni di significato personale, costruendo su quelle potenzialmente utilizzabili un progetto che sia al tempo stesso terapeutico e riabilitativo in senso lato. Alla base dei processi che consentono l'espressione della personalità individuale, come pure nelle modalità della sua stabilizzazione, è quindi possibile individuare chiaramente una valenza adattiva; essa consente di mantenere tendenzialmente stabile la coerenza interna e di definire l'identità, sotto forma di senso di unicità soggettiva e di costanza nel tempo. Proprio a questa valenza adattiva si deve, grazie alla plasticità del cervello umano, la capacità di selezionare e di strutturare quelle modalità di funzionamento psico-comportamentale che consentono di ricercare e di ottenere, dall'ambiente in cui si matura, le risposte ai principali bisogni che si avvertono. Sotto questo profilo esiste dunque una reciprocità, nel salto evolutivo dello sviluppo encefalico, tra comparsa dell'*homo sapiens* e comparsa della personalità, dato che quest'ultima si configura, più che per una serie strutturale di abilità legate alle varie funzioni psichiche, per la capacità processuale di organizzarsi in maniera autoreferenziale, costruendo gradualmente la propria complessità interna, attivandosi emotivamente, riordinando l'esperienza percepita in maniera soggettiva e definendo, in tal modo, un senso di sé e del mondo. La costruzione di senso si dispiega, nel corso di lunghe fasi della vita, in maniera coerente e sostanzialmente unitaria, in modo da

fornire le basi al senso di identità. In altre fasi, viceversa, i cambiamenti sono più bruschi e rapidi, critici e comportano riassetti più complessi dell'esperienza. Quando l'integrazione non riesce, a causa di perturbazioni che superano le risorse individuali disponibili al momento, il soggetto scivola verso uno scompensamento patologico, in cui le risorse adattive appaiono più rigide e limitate. Proprio partendo dal valore "fisiologico" e adattivo della crisi se ne possono focalizzare meglio gli aspetti patologici. La normalità o la patologia di una crisi si collocano spesso senza evidenza di discontinuità tra una condizione e l'altra; vanno pertanto considerate come differenti dimensioni nel livello di elaborazione e di integrazione dell'esperienza in rapporto alla organizzazione di significato personale (Nardi, 2007).

Il nostro obiettivo come psicoterapeuti è quello di cercare il significato adattivo anche nella psicopatologia, capire quali sono i processi di adattamento e di sviluppo della persona che presenta una fase di scompensamento. Attraverso il modello post-razionalista è possibile quindi formulare una teoria generale sul valore fisiologico ed evolutivo della costruzione dell'identità e sulla unicità di ogni individuo che ne deriva. La ricchezza di ogni persona risiede proprio nella sua unicità. I sistemi complessi bio-psico-sociali umani si strutturano ed evolvono nel ciclo di vita lungo innumerevoli domini diversi. Infatti ciascun soggetto articola in maniera specifica ed irripetibile, ma anche unitaria e globale, il proprio senso di sé; può così condividere gli aspetti basilari di funzionamento con quanti hanno la sua stessa chiusura organizzativa, ma dispone altresì di aperture strutturali proprie e peculiari, in costante divenire processuale nell'arco della vita, che lo rendono una persona assolutamente unica ed irripetibile. Nell'affrontare un problema clinico, lavoriamo proprio nell'interfaccia tra chiusura organizzativa e aperture strutturali. Il sintomo non è qualcosa che dobbiamo soltanto eliminare: per superarlo dobbiamo partire da una concezione del sintomo come uno strumento conoscitivo. L'approccio esplicativo del modello post-razionalista alla psicopatologia consente di riferire il sintomo all'individuo che lo manifesta e di collocarlo all'interno della sua costruzione dell'identità, nella continuità della storia narrata: le variabili soggettive diventano una fonte primaria di informazioni sul modo attraverso il quale un individuo non riesce ad integrare nel senso di sé certe esperienze, che risultano conseguentemente perturbanti. Il sintomo rappresenta quindi l'espressione di un tentativo di adattamento che il soggetto compie, seppure con modalità rigide e concrete. La finalità di un intervento terapeutico non può essere pertanto semplicemente quella di antagonizzare e sopprimere i sintomi, quanto piuttosto quella di individuare risorse e percorsi alternativi, migliori sotto il profilo adattivo, che consentono comunque al soggetto di riconoscersi e di mantenere una sua coerenza interna. Lavorare sulla messa a fuoco in moviola di episodi significativi consiste nel lavorare sul cosa accade dentro e fuori al soggetto (*zooming in/out*), sul come accade, sull'effetto che fa al soggetto essere se stesso ed assimilare quella determinata esperienza, spostando l'attenzione dalle spiegazioni, che possono essere vere e proprie forme di autoinganno, all'esperienza immediata. La moviola diventa quindi un mezzo di esplorazione.

In definitiva, la psicoterapia permette di lavorare su come il soggetto si riferisce l'emozione perturbante, per fargli acquisire consapevolezza dei processi emotivi che sono alla base del modo attuale, discrepante e disadattivo, di vivere una data situazione. Essa mira, dunque, ad indurre un cambiamento che consiste in una riorganizzazione più adattiva della vita personale, in termini interni ed emozionali, in modo da ampliare i confini della propria organizzazione.

BIBLIOGRAFIA

Guidano V.F., *Complexity of the Self*. Guilford, New York, 1987. [Ed. it.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988].

Guidano V.F., *The Self in Progress*. Guilford, New York, 1991b. [Ed. it.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992].

Guidano V.F., "Orientamenti razionalisti e non razionalisti nella psicoterapia cognitiva" (seminario tenuto nel 1989). In: Nardi B. (a cura di), Vittorio Guidano e l'Origine del Cognitivismo Sistemico Processuale. Accademia dei Cognitivi della Marca, Ancona, 2000.

Guidano V.F., Liotti G., Cognitive Processes and Emotional Disorders. Guilford, New York, 1983.

Luria A.R., Higher Cortical Functions in Man. Basic Books, New York, 1980.

Maturana H., Varela F., Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living. Reidel, Dordrecht, 1980. [Ed. it.: Autopoiesi e Cognizione. Marsilio, Venezia, 1988].

Maturana H., Varela F., The Tree of Knowledge. Shambhala, Boston, 1987. [Ed. it.: L'Albero della Conoscenza. Garzanti, Milano, 1987].

Monod J., Zufall und Notwendigkeit. Philosophische Fragen der Modernen Biologie. Piper, München, 1971, 1973. [Ed. it.: Il Caso e la Necessità. Mondadori, Milano, 1974].

Nardi B.: Processi Psicici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo. Franco Angeli, Milano, 2001.

Nardi B.: CostruirSi. Sviluppo e Adattamento del Sé nella Normalità e nella Patologia. Franco Angeli, Milano, 2007.

Nardi B., Bellantuono C.: "A new adaptive and evolutionary conceptualization of the Personal Meaning Organization (P.M.O.) framework". European Psychotherapy, 8(1), 5-16, 2008.

Nardi B., Moltedo A.: "*Rol de la relacion de reciprocidad en el desarrollo de las diversas organizaciones de significado personal*". Gaceta de Psiquiatria Universitaria (Universidad de Chile Facultad de Medicina), 4(4), 3, 345-358, 2008.

Winograd T., Flores F., Understanding Computer and Cognition. Ablex, Norwood, 1986. [Ed. it.: Calcolatori e Conoscenza. Mondadori, Milano, 1987].

Giorgio Rezzonico

SUMATRA CUM LAUDE: L'INTUIZIONE IN PSICOTERAPIA

INTRODUZIONE

La tematica dell'intuizione è stata poco affrontata in psicoterapia cognitiva. Ciò dipende in generale dalle difficoltà insite nello studio di questa tematica che sono strettamente connesse a quelle relative alla complessità degli studi sulla coscienza. In particolare, per quanto concerne la terapia cognitiva, segnatamente quella standard, essa si ritrova sguarnita di strumenti metodologici atti ad affrontare il tema dell'intuizione. L'attenzione alla logica formale e la scarsa considerazione dei meccanismi prelogici di pensiero propri dell'approccio razionalista - con i relativi strumenti di misurazione - rendono questo approccio poco interessante per indagare meccanismi correlati all'intuizione.

È peraltro interessante notare che l'approccio cognitivista classico ha comunque affrontato con modalità proprie il tema della creatività, considerando l'intuizione un prerequisito necessario al pensiero creativo. Tuttavia la creatività è un processo più ampio e si presta a essere affrontata anche dagli studi cognitivi classici solo nella misura in cui la si consideri un processo che si sviluppa secondo logiche e procedure individuabili e formalizzabili. Nell'ambito di questo approccio, gli studi sulla creatività hanno esplorato come le persone fanno fronte alle novità, come è possibile stimolare verso la rottura o modificazione degli schemi di abituali pensiero e quindi generare soluzioni innovative tramite determinate procedure (*problem solving*) o attività che consentano di sperimentare situazioni alternative più adeguate, si pensi, ad esempio, alle terapie centrate sui giochi creativi nei bambini.

La metodologia del *Problem Solving* (PS), concettualizzato negli anni '70 (Osborn, 1963), ha avuto larga diffusione in differenti aree - scienza, arte, giochi, gestione del personale e aziendale (Wagner, 1991), decisioni politiche, risoluzione di problemi sociali e personali (D'Zurilla e Goldfried, 1971; D'Zurilla e Nezu, 1982) - sviluppando molteplici tecniche fra le quali ricordiamo il *brainstorming*, il pensiero laterale, il *reversal*. Strumenti questi utilizzati abitualmente con ottimi riscontri nella nostra pratica clinica e nella conduzione di equipe terapeutico riabilitative (De Isabella e Rezzonico, 1989; Lambruschi e Rezzonico, 1996; Rezzonico e Meier 1987; Rezzonico 1992).

L'approccio costruttivista per contro, fruisce di un impianto teorico-metodologico che permette di provare ad affrontare tematiche così complesse come quella dell'intuizione in modo più interessante (Bohart, 1999). Consente infatti d'indagare i fenomeni della coscienza non solo da un punto di vista "oggettivo", cioè in terza persona, ma restituisce parola alla soggettività, cioè all'indagine in prima persona (Armezzani, 2002).

Questo contributo (1) presenta inizialmente una breve rassegna teorica, in seguito si focalizza sulla descrizione di un caso clinico e infine suggerisce alcune considerazioni conclusive che si prestano ad azioni operative per i terapeuti e per la formazione degli stessi. Inoltre, secondo il metodo della *triangolazione* - per cui è utile indagare fenomeni complessi da differenti punti di vista - presentiamo anche le considerazioni che una allieva della Scuola di Psicoterapia Cognitiva di Como. La collega ha effettuato l'analisi personale didattica con il sottoscritto e - avendo concluso da tempo il ciclo d'incontri con lo scrivente - ha accettato l'invito di descrivere in prima persona la propria esperienza sul tema de "l'intuizione dello psicoterapeuta".

CHE COS'È L'INTUIZIONE?

Il termine intuizione deriva secondo una etimologia diffusa da *in tueri*, cioè guardare dentro. Secondo un'altra linea etimologica, esso deriverebbe da *intus ire* cioè andare dentro, in profondità. In filosofia intuizione indica quel tipo di conoscenza immediata che non si avvale del ragionamento o della conoscenza sensibile.

In un brevissimo excursus, il tema dell'intuizione è presente fin dai tempi della filosofia greca con Platone e Aristotele, quindi in Agostino fino alla stagione dell'idealismo tedesco (Peirce, 1999).

In modo molto discorsivo si possono distinguere due accezioni del concetto d'intuizione. La prima consente di cogliere l'essenza della realtà: per Aristotele, ad esempio, l'intuizione suprema è "il pensiero di pensiero", proprio dell'atto puro. L'altra forma di intuizione sarebbe riconducibile a processi relativi a meccanismi di causa-effetto ovvero, per Kant, una conoscenza passiva percepita attraverso i sensi.

Agli inizi del '900 l'intuizione viene rivalutata da Edmund Husserl che la suddivide in intuizione *eidetica* che consente di cogliere l'essenza generale dei fenomeni, attraverso un processo di eliminazione o riduzione fenomenologica (epochè) e una intuizione *empirica* rivolta verso i singoli oggetti.

Su tale questione, nel panorama moderno dell'epistemologia, assieme a Zahavi (2005), Searle, Lakoff, Johnson e altri, un posto particolare va riservato al contributo di Varela (Varela, Thompson e Rosch, 1991; Varela e Shear, 1999) nell'evidenziare le caratteristiche della conoscenza – resoconti e spiegazioni - in *prima persona*, studi questi che possono fornire gli strumenti concettuali indispensabili per la comprensione del fenomeno dell'intuizione nella sua globalità (Peugeot, 1999). Una descrizione interessante e moderna del fenomeno intuitivo è ascrivibile a Gallagher (Gallagher, 2005; Gallagher e Zahavi, 2005), il quale da un lato riprende concetti derivati dalla fenomenologia e dall'altro mostra una particolare attenzione alle conoscenze provenienti dall'attività di ricerca nell'ambito delle neuroscienze.

Dal punto di vista fenomenologico, sono due i livelli attraverso cui l'intuizione può esplicitarsi:

- *Pre-reflective self consciousness*, cioè il livello prelogico e preverbale con combinazione di elementi di conoscenza tacita, disposizione che spinge all'azione.
- *Reflective self consciousness*, l'assetto cognitivo abituale che consente un'analisi molto veloce della situazione, solitamente effettuata a posteriori.

I due livelli non rappresentano due categorie nettamente separate ma si vengono a collocare lungo un continuum in cui vi è un *movimento emozionale difficilmente esplicabile che sospinge all'azione*, cui può seguire, in un secondo momento, la spiegazione razionale, cioè la narrativa di ciò che è accaduto e del perché si è agito un determinato comportamento (Gallagher e Zahavi, 2005).

Per colui che esperisce, l'esperienza avviene in un modo immediato e proprio in quanto parte di tale immediatezza viene decodificata come una *propria* esperienza. Per i fenomenologi, le caratteristiche di immediatezza e la possibilità di percepire ogni fenomeno esperienziale come proprio e quindi come vissuto in *prima persona*, può essere spiegato in termini di *pre-reflective self consciousness*. Tale livello di coscienza si presenta ogni volta che il soggetto sta vivendo un'esperienza: quando ha percezioni coscienti del mondo esterno, quando pensa, quando si sente triste o felice e così via.

Tutte le esperienze sono caratterizzate dalla qualità della "*minenness*". Tutte le esperienze vissute in prima persona sono date – tacitamente – come *proprie* esperienze che il soggetto sta vivendo o subendo in un dato momento. Tutto ciò suggerisce che l'esperienza in prima persona si presenta al soggetto esperente mediante un accesso immediato e non osservazionale al sé e che quindi la consapevolezza di ciò che sta accadendo rappresenta solo una parte, temporalmente successiva, della *self consciousness* che consente di elaborare una propria narrativa dell'esperienza in corso (*reflective self consciousness*).

La *pre-reflective self consciousness* è preriflessiva in quanto non esplicita e non verbale. Un livello di coscienza riflessivo di ordine superiore (*reflective self consciousness*) è possibile solo perché esiste una consapevolezza preriflessiva che ne rappresenta la base e che al contempo fornisce continuamente informazioni “on line” rispetto all’esperienza in corso. Qui si aprirebbe un dibattito sulle posizioni di Guidano e di altri cognitivisti in merito a questi fenomeni, ma ciò esula dai nostri obiettivi.

Vi è unanime accordo tra i fenomenologici rispetto all’idea che ogni esperienza coinvolge sempre tale livello di coscienza preriflessiva. Il principale vantaggio di questa visione è quello di rendere conto di un’identità del sé, che è l’esperienza di un’identità di sé nel tempo: per quanto possano essere diverse l’esperienze vissute dal soggetto, la qualità della “mineness” ovvero l’esperienza di essere se stesso e di essere sempre se stesso che vive diverse esperienze come *proprie esperienze*, costituisce la base fondamentale del senso di sé. Infatti si è spontaneamente e naturalmente inclini a distinguere la precisa peculiarità di un’esperienza propria all’interno di un continuo flusso cangiante di esperienze: ciò che rimane costante è il “*senso di proprietà*” che viene fornito dalla *pre-reflective self consciousness*.

Il riconoscimento dell’esistenza di una forma “primitiva” di *pre-reflective self consciousness* costituisce un importante punto di partenza per la comprensione di forme più elaborate di self consciousness che sono esplicite e linguaggio-dipendenti. Fermo restando l’aspetto “incarnato” di tale esperienza (Legrand 2006; 2007).

MARTA E LA FECONDAZIONE ASSISTITA (FIVET)

Il problema di Marta

Marta è una donna di 35 anni, coniugata, gestisce un esercizio familiare. Presenta nell’attualità un discreto funzionamento nella sfera personale, coniugale, relazionale e lavorativo.

In adolescenza ha sofferto di disturbi dello spettro anoressico-bulimico e 13 anni fa intraprende un percorso di psicoterapia a orientamento cognitivo per disturbo d’ansia. Dopo la conclusione positiva, il terapeuta resta comunque un punto di riferimento e viene saltuariamente interpellato dalla pz per specifici problemi, ad es. trasferimenti.

Quello attuale riguarda la difficoltà ad avere figli. Svariati tentativi medici e due FIVET sono falliti. Durante l’incontro appare agitata, disperata, priva di riferimenti e di proiezioni verso il futuro. E’ convinta che anche l’ultima Fivet andrà male. C’è una forte tensione interna che verbalizza con un “non ce la faccio più”. Voglia di mollare, rabbia, inconsolabilità. Anche una forte rabbia che sostiene l’inconsolabilità. Per la prima volta il marito non la supporta ma inizia a mostrare irrita sfinimento e irritazione nei suoi confronti. Al terapeuta la situazione appare “oggettivamente” grave: pensieri suicidali, rottura coniugale, demotivazione lavorativa, alto rischio di scompensamento psicopatologico.

Durante il colloquio tutti gli sforzi del terapeuta non modificano lo stato mentale di Marta: pur nella forte intensità della relazione empatica, tentativi più o meno tecnici quali il distanziamento temporaneo, l’analisi realistica, la responsabilità, la calibratura dei doveri, le molteplici proiezioni oltre Fivet, l’approfondimento delle emozioni attuali e il loro concatenamento, l’esplorazione delle risorse esistenti ecc..., tutto ciò non modifica lo stato mentale di Marta.

Il terapeuta in prima persona: *pre-reflective self consciousness*

In *prima persona*, cerco di ricostruire il flusso di coscienza di quei momenti, soprattutto verso la fine dei 50 lunghi minuti della inesorabile fine della seduta. Disagio e inquietudine ingravescente. Convinzione che la modificazione dello stato mentale è necessaria per evitare una probabile catastrofe su tutti i fronti. Rapidi e molteplici tentativi di immaginare un intervento efficace. Allentare il senso d’impotenza per la mancata individuazione della “chiave”. Dispiacere per lei, ma anche senso di tranquillità. Attenzione molto concentrata e forte spinta, peraltro governata,

all'azione. Ricerca attiva di stato oscillante di coscienza e attenzione fluttuante. Allentamento dei nessi associativi per consentire l'emergenza di processi associativi inusuali e attivazione del pensiero laterale. Percepire contemporaneamente il fluire del tempo della seduta in una dimensione atemporale. La conoscenza reciproca. Ricerca "a tutto campo" di azioni per modificare il suo stato mentale. Sento il corpo sotto tensione e mi sorprendo un po' della mia tranquillità di fondo: l'attribuisco al fatto che desidero aiutarla ma non sento che *devo*, non sento obblighi, accetto la situazione. Pena e vago senso d'ingiustizia per lei.

Siamo alla fine della seduta. Qualche secondo prima d'alzarmi per il congedo, improvvisamente "vedo" le puntine colorate, acquistate in una antica splendida cartoleria di Cagliari in occasione dell'ultimo congresso SITCC, tenute sulla mia disordinata scrivania perché la loro vista mi trasmette un vago sapore d'infantile allegria e serenità. Sfere rosa e azzurre: ricerca di dove metterle. Associazione visiva tra le puntine colorate e il cilindro che ospita il sigaro cubano, impropriamente messo insieme a penne e matite. In quel momento le sfere rosa e azzurra sono i bimbi, l'allegria dei giochi infantili. Il cilindro: il viatico, l'astronave, partenza per una nuova avventura. Ambedue associati: anche provetta Fivet vitale, dono prezioso da difendere e accudire, nonché dono della figura di accudimento e protezione.

Adesso il clima emotivo personale è mutato: il terapeuta è calmo, determinato. Non è più tempo di che cosa fare, ma come fare. Da qualche parte si fa strada e si propone l'idea critica razionale, ovvero: "che cosa centra con la Psicoterapia tutto ciò?", e ancora: "ma ti metti a fare lo sciamano? Che diranno gli altri colleghi se...". La soppeso per pochi attimi, quindi decisione *immediata* e nel contempo *meditata* di seguire l'intuizione, decisione che sento fondata sulla forte sensazione della dimensione intersoggettiva in atto e nella piena consapevolezza della rete condivisa di significati costruita negli anni con Marta.

Mentre ci alziamo procedo all'inserimento delle sfere rosa e azzurra nel tubo – un residuo dell'idea critica razionale era comunque ancora presente - lo consegno a Marta che, concentrata nella sua sofferenza, non si era accorta delle mie manipolazioni.

Cambiamento di stato mentale e riflessioni del terapeuta

Marta prende il tubo con aria interrogativa, lo apre, ha nella mano le sfere colorate: improvvisamente s'illumina, sorride divertita, mi guarda, ringrazia commossa e poi, evidentemente sollevata, abbraccia di slancio il marito stupito, il quale ha bisogno di qualche secondo per comprendere quanto è successo. Aggiunge: "e poi ... nella custodia dell'avana, lei sa bene quanto io amo Cuba e che cosa rappresenta per me!".

L'esito del colloquio ha quindi prodotto un netto cambiamento di stato mentale e la coppia esce sollevata e sorridente. Tuttavia, nelle ore seguenti, anche sull'onda delle emozioni scaturite dal finale della seduta, la domanda che il terapeuta si pone è se vi è la possibilità d'incrementare la persistenza di questo stato positivo tenendo conto degli eventi emozionalmente significativi, previsti nelle successive settimane. Marta ha programmato per le prossime settimane la terza FIVET, con il temuto risultato negativo, e ha iniziato – ma è insicura perché si sente posta molto sotto giudizio - il percorso in vista dell'eventuale adozione, compensatoria del probabile fallimento dell'ultimo tentativo di fecondazione. Quindi, com'è possibile rinforzare il risultato dell'intuizione e soddisfare il desiderio di stabilizzarne positivamente l'effetto? Per inciso, si era concordato che fosse lei a chiedere in caso di necessità la prossima consultazione.

Stabilizzazione dell'effetto

In questa situazione, un intervento dovrebbe porsi i seguenti obiettivi:

- 1) stabilizzare l'effetto dell'incontro creando un senso di continuità e di persistenza delle emozioni positive vissute
- 2) sostenere il tono dell'umore nel periodo della FIVET: visite mediche, terapia ormonale, inseminazione, controlli, esito
- 3) fornire un appoggio in caso di esito negativo e gestione delle relative emozioni

- 4) stimolare le risorse personali: Marta è persona intelligente, sensibile e culturalizzata
5) contribuire alla costruzione di un senso dell'esperienza che da un lato non neghi la profonda drammaticità del probabile fallimento, ma nel contempo apra anche a possibilità di lettura e costruzione di narrative personali percorribili.

Dopo aver riflettuto in frammenti di intervallo di tempo, in tarda serata del giorno stesso della seduta il terapeuta invia a Marta una e mail, le cui *parole chiave* emergenti sono: proiezione giocosa, in continuità con il clima di fine seduta; intersoggettività e conoscenza reciproca; depotenziamento delle conseguenze del temuto esito negativo; decolpevolizzazione. Per inciso, in questo caso è assodato che inviare un messaggio contribuisce di per sé alla stabilità, in quanto la persona *si sente pensata*, per di più a tarda ora, dal terapeuta.

E mail inviata dal terapeuta il 06.02.0X ore 00,18

Cara Marta,

dopo il nostro incontro di oggi sono andato a rileggermi il VI° tomo dell' "Ars Divinandi" di Esclupiade (2) il Giovane e mi sono reso conto di averti dato solo una parte del kit del rito propiziatorio.

Mi sono reso conto che in aggiunta a quanto ti ho consegnato, cioè:

1) il **tubo** (la forza e la silurante inossidabilità)

2) **Cuba** (luogo dove tutto è possibile)

3) e 4) le **due sfere - azzurra e rosa** - con annessa struttura di aggancio di profondità (vedi attaccamento)

Manca un elemento fondamentale che ti lascio in una busta in segreteria che potrai venire a prendere appena hai tempo, previa telefonata di sicurezza a Marianta, la mia segretaria.

Si tratta:

5) del **legno originario di Cuba**, che sviluppa luce laica di vita e che deve essere acceso con

6) **legno orientale di Sumatra** cum laude

per **tre giorni** di seguito durante la Fivet.

Con questo antico rito propiziatorio caraibico - i sei elementi sei - sono assolutamente convinto che le cose andranno bene. Bene per te innanzitutto, ma anche per la mia fama di psicoterapeuta eccelso (e in subordine anche di sciamano!) che sarà ulteriormente confermata

Se per assurdo le cose dovessero inspiegabilmente andare male, ti potrai arrabbiare solo con me, per la mia stolidità inefficienza, palese inefficacia e irritante supponenza: a quel punto toccherà a me fare le mie vive rimostranze al destino bieco e ladro oppure - meglio ancora - agli Dei infingardi e rissosamente invidiosi delle umane felicità.

Affettuosamente ancora ciao,

Giorgio (2)

Risposta di Marta al terapeuta, e mail del 10.02.0X ore 17.03

Caro Professore,

Leggo solo ora la sua deliziosa mail, ne sono commossa e tanto felice per quello che mi ha scritto. Dovrebbe vedermi in faccia! Parla più di tante parole. Vado in giro con la forza inossidabile, la magia di Cuba e le due sfere del mondo e pian piano stiamo diventando un tutt'uno, sarà proprio per la favolosa struttura di aggancio di profondità.

Verrò senz'altro domani, previa telefonata a Marianta, a prendere l'elemento fondamentale! Io come ben saprà ci credo tanto a queste cose, ci voglio credere, danno più senso a tutto, ed è quello di cui ho bisogno. La prendo in parola anche per il merito o la "colpa"?...mi sentirò meglio in entrambi i casi.

Grazie Prof, lei è un essere umano straordinario e io la stimo tantissimo e le voglio un gran bene.

Marta

Verso il futuro

Marta viene a trovarmi a maggio. Sta bene, non ha fatto la FIVET perché influenzata. In seguito ha deciso di rimandare l'inseminazione artificiale a settembre, in modo da godersi le vacanze estive e rinviare di qualche mese un evento che presumibilmente si sarebbe rivelato negativo. Però... però, lei che è in genere puntualissima, è da due giorni in ritardo con il ciclo. La seduta procede anche con un mix di toni giocosi e divertiti ("non è possibile", "sarebbe uno smacco per la scienza medica" ecc.) ma affrontiamo anche la paura della delusione per un falso allarme positivo. In chiusura, l'invito a fare le analisi di rito. Il giorno dopo mi telefona che è incinta (sic!); ci accordiamo che si farà viva lei qualora dovesse verificarsi qualche "intoppo" nel procedere della gravidanza.

La narrazione di cui sopra rimanda a quanto descritto da Welling (2004) il quale sostiene che è possibile analizzare l'intuizione in psicoterapia come un processo cognitivo in cui ogni fase è caratterizzata dall'attivazione di una differente funzione cognitiva:

- Fase I e II: arousal attentivo e focalizzazione dell'attenzione su elementi di conoscenza tacita
- Fase III: correlazione dell'intuizione a elementi attinti dalla memoria episodica
- Fase IV: metafora e memoria semantica
- Fase V: pensiero logico razionale

In quest'ultima fase il significato dell'intuizione diviene chiaro e l'intuizione stessa è compiutamente compresa. Si noti che mentre le fasi precedenti hanno una connotazione prevalentemente non verbale - *pre-reflective self consciousness* - in questa fase il contributo dell'esplicitazione verbale e del pensiero riflessivo diviene preminente e quindi anche condivisibile con il paziente.

DA "TERZA PERSONA"

Come accennato nell'introduzione, seguendo il metodo della *triangolazione*, per il quale è opportuno che fenomeni complessi vengano analizzati da più punti di vista, ho chiesto a una collega - in veste di *terza persona* - la quale ha fatto esperienza di analisi didattica (4) con lo scrivente di raccontare la propria esperienza in merito al fenomeno dell'intuizione in psicoterapia. Narra, quindi in prima persona, la collega - Daniela Bertamini - che: *«è come se il pensiero intuitivo non scaturisse dall'indagine ma dall'empatia, dalla sintonizzazione emotiva e dalla "sinpatia" (nel senso di sun-pathos: soffrire assieme); non è un andare nella direzione di un riscontro ma un qualcosa che rende possibile il legare assieme in un significato condivisibile, informazioni a cui non si riesce a dare forma. In terapia non ha la forma dell'intuizione del genio, ma assume forma nell'intersoggettività. Ad es. la sensazione che ho avuto era come se in uno stato di forte sintonia e reciprocità in un preciso istante si venisse a creare uno spazio possibile, in cui la persona si sente pensata e comincia a pensare a se stessa, in prima e in terza persona, allargando e restringendo il focus. In questo luogo di confine nasce la possibilità di aprire degli spazi per nuove forme, nuove immagini e nuovi significati. L'intuizione in questo stato di sintonizzazione è all'inizio una sensazione di apertura nel senso di "disclosure". La mia sensazione in terapia è stata come se si svelassero pezzi di pellicola che sembravano persi o immagini censurate, che poi tuoi interventi successivi, hanno integrato questo nuovo "file" col resto. Si crea una tale vicinanza tra le due persone che a volte è una battuta o una cavolata - nel senso di un commento sulla matita che hai appena temperato o sulla storia del tuo accendino - oppure un auto svelamento, o l'utilizzo di una metafora o di una similitudine che apre uno "squarcio" in cui prende forma un nuovo significato condiviso da tutti e due. E' come se in una forte sintonizzazione si creassero "stati di coscienza espansi/dilatati" che possono essere paragonabili all'atto creativo.*

L'intuizione sembra una serie di informazioni, non già catalogate nella directory "intuizione n. 1", ma sparse, incamerate nel tempo, che si legano in una rete invisibile la quale conferisce loro senso

e dici "eureka!"... è come se si visualizzassero in un momento tutte insieme e fossero connesse da un filo logico, che assomiglia molto a quello che tu chiami "fil rouge". Nella terapia avevo come la sensazione che si creassero dei momenti che potrebbero sembrare quasi "magici", mistici (ma questo fa un po' sciamanesimo) in cui si verificava come una "dilatazione della coscienza". La mia sensazione era che prima di un'intuizione era come se fossi per un attimo assente, quasi una piccola dissociazione, una specie di attimo di coscienza alterata e poi arrivava o una tua battuta o un tuo intervento a volte con riferimenti ad oggetti della stanza, o una metafora o un autosvelamento (scusa se la spiego così ma non è facile).

Da parte mia l'ho sempre sentito come una cosa che nasceva dalla relazione, è come se la tua intuizione fosse profondamente radicata nel tempo e nello spazio e nella relazione (nel corpo e nella mente della relazione). E per questo sia le tempistiche che le intuizioni difficilmente venivano rigettate. La sensazione era che partisse da un punto di osservazione non casuale, da un pensiero divergente, ma profondamente intersoggettivo, interno alla relazione, che partiva dal cuore della relazione. In questo senso penso all'intuizione in terapia come "evento/fenomeno relazionale", che sembra prendere forma negli spazi bianchi della tela, dove l'ironia, la metafora e il pensiero divergente possono rappresentare delle vie d'accesso privilegiate alla coscienza.

Mi sembrerebbe anche "situata" e "incorporata" (nel senso di embodied) non solo nel corpo e nella mente del soggetto ma nel corpo e nella mente della relazione e nella loro fusione. L'intuizione per me è profondamente logica, ma i nessi forse non si trovano dentro al soggetto, ma nell'intersoggettività».

ALCUNE CONSIDERAZIONI

I temi di possibile approfondimento inerenti il tema dell'intuizione sono molteplici, a partire dalla dimensione intersoggettiva: la temporalità e il flusso di coscienza, "la corporeità", l'embodiment, l'essere situata; essere *sintesi dinamica* che assume maggior valore della somma di tutte le informazioni che affluiscono alla coscienza in un dato momento, tanto da spingere all'azione; essere la "verità" di quel momento ecc.

In una visione clinica operativa nascono però altre domande quali:

- Quanto è utile l'intuizione in psicoterapia?
- Come è possibile utilizzarla?
- Come è possibile favorire ed incrementare la capacità intuitiva nei training di psicoterapia?

E più in generale, come validare l'apporto dell'intuizione senza perderne l'aspetto centralmente creativo e di immediatezza?

In ambito medico e clinico si assiste spesso a un curioso confinamento dell'intuizione. Si pensi alle Linee Guida, alle Procedure formalizzate e ai Protocolli; all'Evidence Based Medicine (EBM); agli aspetti medico-legali della professione; alla diffusione più o meno sotterranea della cosiddetta Medicina difensiva (Herbert et al., 2007). Evidentemente restiamo "umani" - quindi intuitivi - anche in questi contesti, tuttavia l'applicazione rigida di tali linee, non accompagnata dal pensiero critico in merito, espone all'evidente rischio di trattare non la persona ma organi, sintomi, protocolli. In psicodiagnosi significa ridurre l'essere umano ai suoi sintomi, per cui Mario Rossi diventa un paziente con attacchi di panico al pari di Renzo Bianchi o di Francesco Verdi. In terapia significa ridurre l'essere umano a quelle regolarità comportamentali che chiamiamo sintomi aiutandolo con procedure standardizzate - es.: desensibilizzazione; protocollo per la cura dell'ansia, benzodiazepine ecc. - ossia trattiamo i signori Rossi, Bianchi, Verdi come fossero sostanzialmente la stessa persona (o lo stesso oggetto).

D'altronde, come mi suggerisce un amico, «spesso non siamo intuitivi perché non capiamo che lo sguardo in profondità non consegue a un atto iper-riflessivo, come un'interpretazione geniale o chissà che, ma guardare in profondità è sempre un guardare-con il paziente secondo specifiche

modalità di sentirsi situati nella relazione. L'ipseità, il sentirci noi stessi è un accadere pre-
riflessivo...»

In psicoterapia, come nel più vasto dominio dell'intersoggettività, è impossibile non generare costantemente intuizioni data la complessità delle interazioni. Inoltre, nelle situazioni cliniche definite "difficili" (5) nelle quali vengono a mancare o non sono percorribili gli aspetti tecnici basati su elementi logico razionali diviene inevitabile il primato dell'intuizione.

Non esistono ovviamente protocolli validati su come favorire e incrementare la capacità intuitiva in psicoterapia. Sicuramente una dimensione culturale ampia, che non sia strettamente limitata alla disciplina "psicoterapia" (inclusa psicologia), ma che contempra l'esplorazione di aree scientifico culturali di confine (epistemologia, neuroscienze, psicologia culturale, antropologia, biologia, fisica ecc.) oppure l'interesse per altri ambiti culturali (arte, filosofia) o ancora l'impegno critico nelle differenti articolazioni del campo sociale costituiscono di fatto delle precondizioni importanti.

Nell'ambito più prettamente psicologico, al di là delle attitudini individuali, diventa fondamentale la conoscenza di sé, cioè del proprio funzionamento. Se ci riferiamo alle Organizzazioni di Significato Personale, esse possono fornirci criteri molto generali su quali caratteristiche di funzionamento è presumibile siano da sviluppare e in che direzione, nonché quali sia opportuno inibire o comunque gestire con attenzione durante il processo creativo. Tutto ciò presuppone, nella formazione in psicoterapia, l'acquisizione di un'accorta capacità di auto osservazione che deve essere compiutamente sviluppata nei training. In tale percorso, l'analisi personale – come evidenziato dal contributo della collega che abbiamo riportato in precedenza – consente di effettuare un'esperienza formativa verosimilmente non altrimenti possibile.

In ogni momento di proposta o di intervento il terapeuta dovrebbe chiedersi: "questo lo faccio o lo dico per la persona/famiglia che mi sta di fronte - sentendosi nella dimensione della comprensione empatica - oppure agisco sulla spinta di motivazioni prevalentemente personali?" L'elenco di tali motivazioni, di cui il terapeuta può essere più o meno consapevole, include tra le altre l'imperativo al successo o alla guarigione a tutti i costi; evitamento della situazione difficile; stanchezza, noia, fretta, sfiducia, sofferenza personale. Sono temi conosciuti, complicati dal fatto che il terapeuta perfetto non esiste in quanto non c'è un solo modo di affrontare una condizione di sofferenza personale e relazionale.

I processi implicati nel fenomeno intuizione non hanno le caratteristiche di stabilità di quelli della logica formale. Questo fa sì che sia molto più difficile prendere confidenza con i propri "meccanismi" intuitivi e – in psicoterapia – dare credito a quanto sta emergendo da essi. Nella formazione del terapeuta, un'adeguata conoscenza del proprio funzionamento, l'osservazione di questi fenomeni nella dimensione intersoggettiva, un'accorta esplorazione motivazionale personale e infine una delicata esplorazione della messa in atto dei frutti dell'intuizione possono consentire di sviluppare la capacità intuitiva nella pratica psicoterapeutica.

NOTE

1) Questo scritto è stato discusso a vario titolo e livelli con più colleghi: ringrazio in particolare Cristina Baronessa, Marco Bani, Antonella Carassa, Daniela Bertamini, Davide Liccione, Sara Marchi, Christine Meier, Raffaele Rezzonico, Maria Grazia Strepparava.

2) Nome volutamente errato con lo scopo di segnalare il senso umoristico dello scritto.

3) È l'unica volta che ho firmato con il mio nome: di solito firmo con il cognome oppure, negli sms, con rezz oppure gr.

4) Fin dalla loro costituzione avvenuta oltre 15 anni fa, le Scuole di Psicoterapia Cognitiva di Como e di Torino hanno inserito l'analisi cognitiva individuale (Rezzonico e Ruberti, 1996) come

elemento fondamentale della formazione dello psicoterapeuta nella convinzione che una miglior conoscenza del proprio funzionamento rappresenti un requisito fondamentale per la propria e altrui salute mentale.

5) In genere, le condizioni definite clinicamente difficili sono quelle contraddistinte dall'imprevedibilità della situazione oppure dal comportamento della persona. Il *paziente difficile* non esiste di per sé: si tratta di un concetto relazionale in quanto è il curante che lo definisce tale sulla base delle proprie difficoltà a gestirlo.

BIBLIOGRAFIA

Armezzani M.: Esperienza e significato nelle scienze psicologiche, Laterza, Bari, 2002.

Bohart, A. C.: Intuition and Creativity in Psychotherapy. *Journal of Constructivist Psychology*, 12, 287-311, 1999.

De Isabella G., Rezzonico G.: Il problem-solving come tecnica di conduzione dell'équipe. In: Meneghelli A., Sacchi D. (Eds.), *La Terapia e la Modificazione del Comportamento negli Anni '80*. Ghedini, Milano, 181-186, 1989.

D'Zurilla T.J., Goldfried M.R.: Problem solving and behavior modification. *Journal of Abnormal Psychology*, 78, 107-126, 1971.

D'Zurilla, T. J., Nezu, A. M.: Social problem solving in adults. In: Kendall P.C. (Ed.), *Advances in Cognitive-Behavioral Research and Therapy*, vol. 1, pp. 201-274. Academic Press, New York, 1982.

Gallager S.: *How the Body Shapes the Mind*. Oxford University Press, Oxford, 2005.

Gallager S., Zahavi D.: Phenomenological approaches to self-consciousness. *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2005 (<http://plato.stanford.edu/>).

Lambruschi F., Rezzonico G.: Il contesto e le metodologie di lavoro. In: Rezzonico G., Lambruschi F. (Eds.), *La Psicoterapia Cognitiva nel Servizio Pubblico*. Franco Angeli, Milano, 33-56, 1996.

Legrand D.: The Bodily Self: The sensori-motor roots of pre-reflexive Self-consciousness. *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 5, 89-118, 2006.

Legrand, D.: Pre-reflective Self-consciousness: On being bodily in the world. *Janus Heads*, 9(2), 493-519, 2007.

Metzinger T.: La soggettività dell'esperienza soggettiva: un'analisi rappresentazionale della prospettiva in prima persona. Trad. Manzotti, R. (2004). In: Metzinger, T. (Ed.), *Neural Correlates of Consciousness-Empirical and Conceptual Questions*. MIT Press, Cambridge, MA, 2000.

Osborn, A.F.: *Applied Imagination: Principles and Procedures of Creative Problem Solving* (Third Revised Edition). Charles Scribner's Sons, New York, 1963.

Peirce P.: *La Via dell'Intuizione*. Mondadori, Milano, 1999.

Peugeot C.P.: The Intuitive Experience. In: Varela F.J., Shear J. (Eds.), *The View from Within. First-Person Approaches to the Study of Consciousness*, pp. 43-77. Imprint Academic, London, 1999.

Rezzonico G.: Alcune caratteristiche dell'approccio riabilitativo. In: Rezzonico G., Pintus L. (Eds.), *I Percorsi della Riabilitazione*, pp. 33-48 Franco Angeli, Milano, 1992.

Rezzonico G., Meier C.: La riabilitazione nell'assistenza socio-psichiatrica: analisi di una esperienza, p. 175. Unicopli, Milano, 1987 (ristampa 1988).

Rezzonico G., Ruberti S.: L'analisi in psicoterapia cognitiva. In: Bara B.G. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia*. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Rickards T.: Brainstorming. In: Runco M., Pritzker S. (Eds.), *Encyclopedia of Creativity*, vol 1, pp. 219-228. Academic Press, San Diego, 1999.

Varela F.J, Thompson E., Rosch E.: *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*. MIT Press, Cambridge, MA, 1991.

Varela F.J., Shear J.: *The View from Within. First-Person Approaches to the Study of Consciousness*. Imprint Academic, London, 1999.

Wagner R.K.: Managerial problem solving. In: Stenberg R.J., Frensch P.A. (Eds.), *Complex Problem Solving: Principles and Mechanism*, pp. 159-183, 1991.

Welling H.: The intuitive process: The case of psychotherapy. *Journal of Psychotherapy Integration*, 15(1), 19-47, 2005.

Zahavi D.: *Subjectivity and Selfhood: Investigating the First-Person Perspective*. Bradford Books, The MIT Press, Cambridge, MA, 2005.

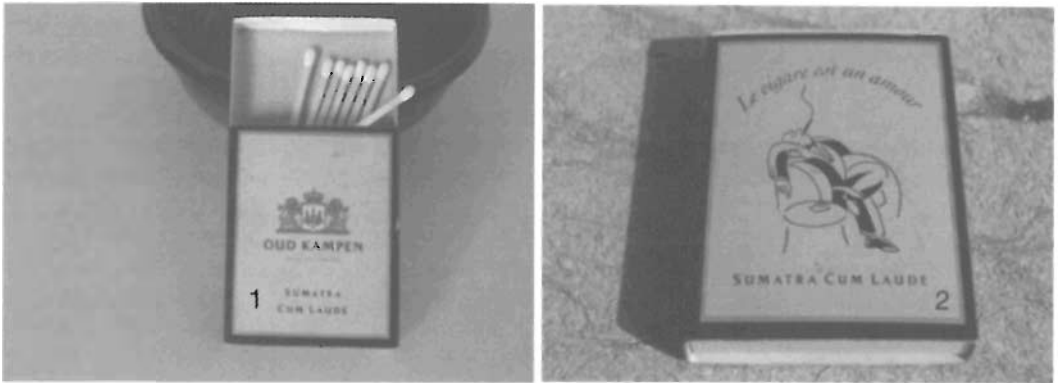


Fig. 1: Ante della scatola dei fiammiferi indonesiani

Fig. 2: Retro della scatola dei fiammiferi indonesiani

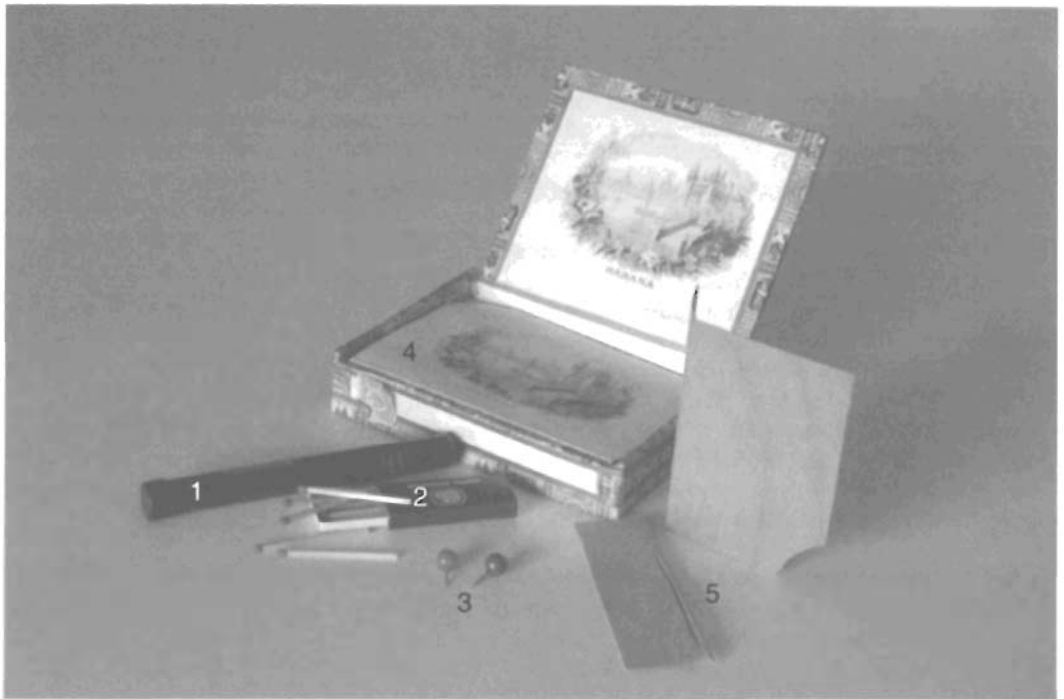


Fig. 3: 1) il tubo del sigaro; 2) i fiammiferi Sumatra cum Laude, che si vedono meglio nelle foto precedenti; 3) le sfere colorate; 4) il contenitore di 2) e 5); 5) il foglio di legno cubano.

IL POST-RAZIONALISMO E IL DISAGIO PSICHICO

Dopo 20 anni di lavoro presso il Centro al Dragonato, un servizio che si occupa del disagio psichico utilizzando una chiave di lettura post-moderna, possiamo fare un bilancio dei vantaggi e svantaggi di questo paradigma. Qui tratterò due punti: l'effetto del relativismo delle nostre teorie/modelli nel prendere decisioni terapeutiche ed il timone che ci guida nel navigare nella complessità senza verità assolute.

VANTAGGI PER L'ÉQUIPE – UNA RACCOLTA DI IMPRESSIONI

“Ci sentiamo co-costruttori di realtà, catalizzatori di nuove prospettive ampie e ottimistiche. Siamo in accordo sull'idea che ognuno assume la responsabilità per le proprie scelte. Vogliamo mantenere una visione dell'essere umano come forte, *resiliente*, con risorse e potenziali, senza banalizzare le difficoltà della vita. Ci piace il lavoro di squadra, il collaborare e condividere con tutte le persone coinvolte. Ci interessa leggere la complessità nelle situazioni e accogliere la diversità come arricchimento. Preferiamo vedere l'interdipendenza fra persone e sistemi e di partecipare nel movimento e la trasformazione piuttosto che classificare in modo statico le persone e le situazioni. Abbiamo scelto rappresentazioni e letture circolari, evolutive e trasformative, flessibili e costruttive. La verifica continua ci aiuta a mantenere una flessibilità e una creatività nel cambiare il tiro secondo la necessità e soprattutto secondo i bisogni condivisi”.

QUALE TIMONE PER NAVIGARE NELLA COMPLESSITÀ?

Da un lato, il paradigma che ha portato a contestare il “Match” e a proporre il “Fitness” delle percezioni e delle teorie sull'osservato, ci obbliga a prendere consapevolezza che “l'osservatore fa parte di ciò che osserva” e di assumere la responsabilità per le nostre scelte teoriche e modalità d'intervento. Dall'altro lato, ci spinge verso un rischio di nichilismo, di relativismo assoluto che potrebbe portare alla conclusione errata, “tutto va bene basta che funzioni”. Da una parte ci troviamo con un'apparente libertà d'infinita scelte di mappe e d'orientamenti, dall'altra, la responsabilità per le scelte fatte e per le decisioni prese. Ci siamo chiesti: qual è il timone che ci guida nelle nostre scelte teoriche e di conseguenza nelle nostre modalità d'intervento, se in ogni caso sono scelte soggettive e relative all'osservatore? Ed infine, se non vogliamo basarci sui dogmi scientifici e religiosi in quanto non esistono delle verità assolute, quale guida assumere?

A. Aspettative reciproche dichiarate, obiettivi condivisi e servizi offerti accordati

Il timone che guida l'equipe del Dragonato, è fatto da più aspetti. Ci sono le aspettative reciproche dichiarate con trasparenza fra tutte le persone significative coinvolte nella situazione di disagio, gli obiettivi condivisi da raggiungere e la descrizione chiara delle modalità d'intervento e i servizi offerti.

B. Monitoraggio continuo e flessibilità durante il percorso

Una volta che le aspettative, gli obiettivi e le modalità sono state condivise, viene impostata una continua verifica, un monitoraggio del percorso e una flessibilità nel modificare qualsiasi aspetto

del progetto in modo tempestivo e costruttivo. Tutto quanto per garantire un lavoro di squadra efficiente che miri al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

C. I principi postmoderni

Altra componente fondamentale del nostro timone sono i principi postmoderni che compongono l'etica professionale. Questi ultimi ci aiutano in situazioni dove siamo chiamati a prendere delle decisioni importanti in momenti relazionali difficili. Infatti quando siamo fra persone con diversi punti di vista, con bisogni personali divergenti e in un momento relazionale particolarmente difficile, le nostre rappresentazioni della situazione rischiano di scatenare emozioni e difese che ci allontanano da interventi funzionali alla meta concordata inizialmente.

Nel far collaborare tanti sistemi complessi, nonostante gli obiettivi condivisi, possono emergere situazioni dove i bisogni personali del momento cozzano con gli obiettivi dichiarati. Attorno alla persona con disagio psichico, esistono familiari ed amici, i vari membri dell'équipe multidisciplinare, i vari operatori della rete sociopsichiatrica (l'inviante, tutori, magistrati, gli enti sussidiari e amministrativi). Non è sempre facile fare coincidere gli obiettivi dell'amministrazione/ente sussidiante con i bisogni di un'équipe che deve soddisfare i bisogni della famiglia che sta cercando di soddisfare quelli del loro parente in difficoltà... Infine, ogni sistema/servizio è composto da individui che pur nella condivisione del progetto, sono comunque esseri umani con obiettivi propri, emozioni, difese, momenti difficili e frustrazioni sia professionali che personali. In questa complessità fra sistemi, quali principi possono servire a mantenere la squadra unita?

(I nostri principi e le nostre rappresentazioni "funzionali/utili" sono elencati nella scheda sulla relazione d'aiuto allegata).

D. Il lavoro d'autocritica e di consapevolezza delle proprie narrative e rappresentazioni, i propri bisogni e obiettivi professionali e personali, le proprie vulnerabilità e difese

Per garantire a noi operatori di riuscire davvero a rispettare i principi post-moderni prescelti come guida, (la non manipolazione dell'altro, il rispetto per i punti di vista altrui, la scelta di vedere le risorse nell'altro senza banalizzare le difficoltà che sta vivendo, l'irriverenza verso le proprie opinioni e convinzioni, fungere da catalizzatore per nuove prospettive costruttive ed ottimistiche ecc.) è necessario un lavoro continuo d'auto-osservazione, di autocritica e di consapevolezza riguardo i propri bisogni personali e professionali, i propri pregiudizi e difese, le proprie rappresentazioni, mappe e teorie. Dobbiamo essere consapevoli dei nostri pregiudizi e delle letture che utilizziamo nella gestione di una situazione difficile, per evitare che le nostre decisioni terapeutiche siano dettate da una reattività emotiva inconsapevole; ciò è fondamentale per garantire una scelta terapeutica lucida e ragionevole. Soltanto dopo un'indagine approfondita delle proprie narrative, pregiudizi e difese, accompagnate dalle conseguente consapevolezza che le nostre descrizioni **sono** delle scelte e non delle verità, potremo garantire delle abilità relazionali efficaci e coerenti con gli obiettivi condivisi con altri.

In questo modo quando sento un'emozione spiacevole di fronte al disagio dell'utente saprò riconoscere e differenziare quanto provo. Ad esempio: la mia rabbia per un sentito fallimento terapeutico, la preoccupazione per la salute della persona e l'apprensione (nel caso l'utente venga dimesso) che la mia struttura rischi la sotto-occupazione a livello amministrativo. Di fronte alla minaccia suicidale, saprò distinguere fra il mio bisogno di auto-protezione, il rischio per la mia reputazione se non organizzo un ricovero e dall'altra parte il rischio per la persona in questione in caso di un ricovero coatto, che potrebbe aumentare la sua suicidalità ma diminuire la mia ansia professionale. Non avrò paura nell'ammettere i miei bisogni, le mie lacune e quindi prendere precauzioni relazionali quale il confronto continuo con colleghi riguardo le mie vulnerabilità personali e professionali. Soprattutto, non credendo in una narrativa unica, vera ed assoluta, avrò

meno reverenza per le mie teorie e convinzioni e maggior rispetto per i punti di vista altrui. Sarò più curiosa verso il punto di vista dei colleghi nonostante una loro diversa formazione e potrò vivere la diversità come arricchimento nel momento in cui non la leggo come una minaccia personale o professionale. Sarò meno direttiva nel dare consigli e proporre soluzioni mentre sarò più direttiva nella gestione delle relazioni durante incontri e colloqui, mirando ad essere catalizzatore di nuove prospettive costruttive e liberatorie piuttosto che l'esperta della vita degli altri.

La consapevolezza postmoderna riguardo alla soggettività delle nostre teorie, obbliga a porre l'accento sul discorso della *scelta* che ogni professionista è chiamato a fare di fronte a qualsiasi decisione relazionale e terapeutica. La scelta da parte del professionista dell'approccio terapeutico e la modalità d'intervento si basa su teorie o modelli che sceglie nel momento in cui opta per una formazione con un orientamento particolare. Oltre alla formazione anche le nostre rappresentazioni personali, familiari e culturali influenzano le decisioni che prendiamo, per quanto siano considerate meno "scientifiche" e meno convalidate dalla squadra professionale a cui apparteniamo. L'altro livello d'influenza sulle nostre scelte terapeutiche, e dove siamo ancora più vulnerabili ed inconsapevoli, è quando i nostri bisogni ed obiettivi si scontrano tra loro; in questo caso le nostre teorie possono servire a camuffare o giustificare le nostre tensioni interne.

LA CREATIVITÀ DEL RELATIVISMO E IL TIMONE DEI PRINCIPI NEL PARADIGMA POSTMODERNO

Senza la sicurezza assoluta della verità delle nostre teorie, dobbiamo fissare dei vincoli per evitare l'anarchia del relativismo. In questo senso una volta consapevoli delle nostre scelte teoriche, dobbiamo assumerne la responsabilità, verificando continuamente l'utilità con delle domande. Funzionano? Sono servite a raggiungere l'obiettivo dichiarato e condiviso? Considerano i principi prescelti e l'etica professionale? Ad esempio, rispettano i principi della non-direttività/condivisione, della coerenza e del rispetto altrui?

I principi postmoderni sottolineano quanto sia importante riconoscere come i nostri interventi terapeutici siano decisioni prese da una persona che assieme ad altri abbia scelto di aderire a certe letture piuttosto che ad altre. Questo ci permette di fare delle *scelte consapevoli e funzionali* in modo da assumere la responsabilità per il successo o meno di un percorso. Se neghiamo che le nostre decisioni terapeutiche sono scelte soggettive, camuffandole come verità scientifiche, rischiamo di fare danni.

Ci sono sicuramente vantaggi nelle classificazioni, nelle diagnosi, nei manuali con tecniche e terapie preconfezionate, ma il non ammettere che sono solo delle descrizioni convenienti e concordate da una certa comunità, ci rende succubi di queste classificazioni in cui dobbiamo fare entrare sia i nostri utenti che noi stessi.

Se ci aggrappiamo alle classificazioni statiche e deterministiche, causali e lineari, rischiamo di perdere la flessibilità e la creatività. Se ci prendiamo troppo sul serio, lottando per la supremazia delle nostre teorie perdiamo la gratificazione immensa che deriva dal poterci immergere nella complessità relazionale della vita che fluisce e trasforma noi tutti in una crescita reciproca e continua.

Tab. 1. La relazione d'aiuto ed il colloquio

Mappe, Teorie (formali, professionali)	Abilità Relazionali	Domande Guida
Paradigma Postmoderno Costruttivismo, Post-Razionalismo Costruzionismo sociale	Curiosità, Disponibilità ed Empatia Metacomunicazione	Che cosa la <i>preoccupa</i> ? Quale disagio?
• Mappa della sofferenza	Sì, Ma...	C Cosa <i>vorrebbe?</i> migliorare, raggiungere, in H quale area di vita, in quale relazione in I particolare?
• Sistemi motivazionali	Riformulazione	E
• Amplificazioni relazionali	Verifica continua	S Riguardo quello che vorrebbe, cosa si T <i>aspetta</i> da me? Cosa spera che io possa A fare per aiutarla a raggiungere l'obiettivo dichiarato? In che modo, facendo esattamente cosa?
• Teoria della Narrativa	Contestualizzazione	
• Principi ed etica	Temporalizzazione	A
• Scaletta del colloquio		S
Rappresentazioni e Pregiudizi personali, familiari,culturali	Definire e chiarire terminologia	P E Condivisione degli Obiettivi e Scelta Priorità – Contratto
Non funzionali: Deterministici, causali lineari, Colpevolizzanti	Chiarezza/semplicità	T T I Procedere con il contenuto solo se: Cooperatività
- Generalizzazioni	Accoglienza	
- Verbo essere	Porre limiti	O Decostruzione e ricostruzione di narrative B non funzionali, attribuzioni di significato
- Pessimistiche	Riassumere	I liberatori, possibiliste, nuove prospettive, E flessibilità, chiarezza
- Squalificanti	Restituire	T
- Rigidi, definitivi	Cooperatività	T <hr/> Verifica
- Patologizzanti	Tono, espressione, non verbale coerente	I V Principi e Premesse
- Vittimistiche	Nessun giudizio né manipolazione	I
- Reificanti		• Non direttivo, non diagnostico
- Ipotesi e teorie		• Centrato sul cliente
VERE		• Credere nelle risorse dei clienti
Funzionali:		• Essere catalizzatore delle risorse
• Circolari		• Trasparenza e autenticità
• Ottimisti, possibilisti		• Rispetto per idee e soluzioni altrui
• Costruttivi, flessibili	Promuovere la lucidità, l'autostima, la resilienza, la ragione, il buon senso e la consapevolezza propria ed altrui	• Autoosservazione e autocritica
• Collaborativi		• Utilizzare metodo riconosciuto
• Empowering		• Irriverenza per le proprie teorie
• Normalizzanti		• Non esiste una verità assoluta
Meccanismi di Difesa		Etica e Deontologia
• Evitamento/distraz ione		• Segreto professionale
• Negazione		• Dovere alla cura
• Proiezioni		• Doveri e diritti reciproci condivisi
• Coalizioni		• Empowerment non dipendenza
• Ecc., ecc., ecc.!		

Silvio Lenzi, Fabrizio Bercelli, Andrea Landini, Maria Teresa Guidi,
Loredana Cambrini, Sabrina Bonilauri, Bernardo Nardi

**AL SORGERE DELLE STORIE.
CORNICI TEORICHE E STRUMENTI EMPIRICI PER LO STUDIO DELL'ESPERIENZA
SOGGETTIVA NELL'OTTICA COGNITIVO POST-RAZIONALISTA**

In questo scritto presenteremo brevemente gli strumenti e i metodi utilizzati nel corso di oltre quindici anni di attività di ricerca sul processo in psicoterapia svolta nell'ambito dell'associazione bolognese *Sinesis*, Centro per la Ricerca in Scienze e Terapie Cognitive, e in collaborazione con il dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università di Bologna. Focalizzeremo poi la nostra attenzione ai possibili orizzonti di ricerca relativi allo studio della conoscenza personale e dell'esperienza soggettiva attraverso l'analisi del discorso e delle modalità narrative, in particolare in relazione alle correlazioni con aspetti neurofunzionali.

IL RAPPORTO CON L'OPERA E LA PERSONA DI VITTORIO GUIDANO

L'orientamento di fondo della nostra attività di ricerca nasce dall'opera e dal rapporto personale con Vittorio Guidano. La passione per l'esperienza soggettiva e per l'organizzazione della conoscenza individuale che caratterizzavano, in tutte le fasi e nei diversi aspetti, il pensiero del nostro autore suscitarono in alcuni degli allievi del primo Training quadriennale in Psicoterapia Cognitiva da lui tenuto in Emilia Romagna il desiderio di articolare e integrare la potente proposta teorica guidaniana con metodi di ricerca empirica, da un lato approfondendo in modo sistematico e metodologicamente rigoroso il metodo e la pratica dell'auto-osservazione, dall'altro integrando le cornici teoriche post-razionaliste con modelli e metodologie applicative già utilizzate nell'ambito professionale. Siamo agli inizi degli anni novanta in territorio bolognese. Inizia un gruppo di lavoro per lo studio dei trascritti di seduta sotto la direzione di Fabrizio Bercelli e Silvio Lenzi. Vengono studiate inizialmente le sedute di Guidano poi quelle di altri didatti della Società Italiana di Terapia Cognitivo Comportamentale.

Il metodo di analisi si formalizza progressivamente in modo per certi versi originale fino alla formulazione attuale che utilizza la denominazione di Analisi Cognitivo-conversazionale (Lenzi, 2009). È di una qualche consolazione il fatto che nell'estate del '99 prima della sua ultima partenza per il sud America Vittorio Guidano, poté visionare e commentare i primi risultati per certi versi abbastanza rappresentativi, seppur non completi né definitivi, dell'analisi da noi svolta sulla tecnica della "moviola", mostrando soddisfazione per il fatto di avere tra le mani una descrizione sistematica - e per certi versi indipendente dalle dichiarazioni e dalle teorie dell'autore - della metodologia terapeutica da lui creata. Vittorio formulò con l'entusiasmo e lo stile tumultuoso che lo caratterizzava diversi progetti per dare visibilità e articolazione a quei lavori nel contesto scientifico di quel tempo.

Di essi purtroppo rimangono, accanto ad alcune traduzioni in lingua spagnola degli articoli riascoltando una seduta³, solo le intense memorie di quell'ultima sera, in cui rientravamo dopo una giornata di training svolta nelle montagne appenniniche di Monte Sole, così dense di bellezze naturali e di tragiche testimonianze storiche.

³ Silvio Lenzi ringrazia in particolare Andres Moltedo Perfetti per avergli fatto pervenire la traduzione spagnola dei primi quattro articoli della serie riascoltando una seduta.

L'ANALISI COGNITIVO-CONVERSAZIONALE DEI TRASCRITTI DI SEDUTA COME METODO DI STUDIO E DI RICERCA

Lo studio delle sedute di Vittorio Guidano è stato affrontato nell'ambito di un progetto di ricerca avente per oggetto le interazioni e gli scambi linguistici che avvengono nelle sedute di psicoterapia cognitiva. Le sedute, necessariamente video o audio-registrate e trascritte, sono state inizialmente analizzate mediante strumenti tecnici mutuati dalla pragmatica linguistica (teoria degli atti linguistici di Austin, logica conversazionale di Grice), da teorie dell'interazione sociale (*frame analysis* di Goffman) e specialmente dall'Analisi Conversazionale (AC). Non si sono adottate nella parte iniziale del progetto le teorie cui si riferiscono i terapeuti che conducono le sedute: in questo senso la nostra analisi, con tutti i suoi possibili difetti e pregiudizi d'altro genere, può essere considerata "neutrale" rispetto alle teorie cliniche, e mira in primo luogo a descrivere la tecnica terapeutica quale risulta dall'effettiva interazione in seduta fra terapeuta e clienti, documentabile appunto col metodo adottato⁴.

Per **conversazione** si intende l'intera classe di fenomeni che coinvolgono l'attività di parola (*talk in interaction*) nei contesti più diversi (Galatolo e Pallotti, 1999). L'idea di fondo degli analisti della conversazione è che ogni tipo di conversazione sia reso possibile dalla *implicita competenza* degli interlocutori su un'ampia varietà di pratiche e regole. Il fine dell'AC è quello di *descrivere*, accanto agli aspetti relativi ai contenuti espliciti del discorso, le *tacite procedure* che informano la produzione delle conversazioni..

L'analisi descrive le *attività* che si realizzano in seduta, ovvero *ciò che si fa con ciò che si dice*, intendendo per "ciò che si fa" non singoli atti individuali, bensì configurazioni interattive di mosse prodotte in sequenza e manifestamente interpretate dai partecipanti. L'obiettivo della ricerca è quello di descrivere da questa particolare angolazione lo svolgersi della terapia, a vari livelli di complessità strutturale: a partire dai repertori di mosse, che vengono a costituire gli specifici tipi di attività interne alla seduta (*frame*), fino alla configurazione complessiva delle singole sedute e di intere serie di sedute (sequenze di frame). Applicando l'analisi a un significativo corpus di sedute, diviene possibile ricostruire la *tecnica terapeutica* come repertorio di attività tipiche; e si possono identificare i principi che organizzano l'integrazione delle attività elementari in un processo coerente – dotato di alcune costanti e molte varianti. È importante ricordare che l'analista non si basa sulla propria interpretazione delle intenzioni comunicative del locutore, bensì considera come attività ciò cui i partecipanti, Terapeuta (T) e Paziente (P) nel nostro caso, *mostrano l'un l'altro di essere orientati* mentre le mettono in atto e reagiscono ad esse⁵.

Nell'analisi delle sedute di terapia cognitiva post-razionalista (Bercelli e Lenzi, 1998) si è indirizzata l'osservazione su alcuni punti fondamentali:

⁴ L'AC si basa su un metodo trasversale alle diverse teorie e modelli dei terapeuti, tuttavia può entrare in dialogo con esse secondo tre diverse modalità (Peräkylä, 2003):

- l'AC può *confermare o correggere* alcune assunzioni che le teorie comunemente accettate fanno relativamente all'andamento delle sedute;
- l'AC può fornire una *descrizione più dettagliata* di pratiche già descritte dai modelli correnti;
- l'AC può aggiungere una *nuova dimensione* alla comprensione di una pratica descritta.

⁵ È importante notare come attraverso questo tipo di analisi possano essere rilevati comportamenti comunicativi non necessariamente collegati alle intenzioni o alle esperienze interne dei partecipanti, implicite od esplicite che siano. In questo modo la rappresentazione delle attività degli interlocutori (terapeuta e paziente) potrebbe divergere da quella da essi stessi riferita. Una simile differenziazione tra due tipi di resoconto su di sé, in prima e in terza persona se così si può dire, si realizza oltre che nel metodo di studio anche nella metodologia terapeutica presa in esame, la tecnica della moviola, in cui il paziente parla di sé stesso in riferimento a episodi interpersonali di cui è protagonista e che riferisce in seduta, sottoponendoli alla rielaborazione "della rievocazione di episodio", ricostruendo il sé protagonista dell'episodio attraverso la sceneggiatura dell'episodio stesso vedendosi ora dall'interno ora dall'esterno. Questa è la peculiarità della conoscenza di sé sviluppata attraverso il metodo dell'auto-osservazione (Guidano, 1991, 1995) che cerca di riconoscere oltre agli aspetti dell'esperienza immediata anche aspetti dell'agire comunicativo (Habermas, 1986) potenzialmente eccedenti le rappresentazioni esplicite ed implicite di sé.

- descrivere i tipi di atti linguistici presenti: i singoli enunciati, le singole mosse di una conversazione, contribuiscono a realizzare attività sociali quali ad esempio *asserire*, *esprimere* uno stato d'animo, *lamentarsi*, *accusare*, *comandare*, *incoraggiare* ecc.
- ipotizzare sistemi di regole che riflettano la distribuzione degli atti linguistici tra i partecipanti, le modalità della presa del turno e della correzione conversazionale;
- descrivere il modo in cui le regole di interazione vengono comunicate e negoziate dai partecipanti (cooperazione);
- descrivere le modalità tipiche di sviluppo della sequenza conversazionale;
- descrivere le configurazioni ricorrenti (in termini di attività linguistiche, sequenze e formati di interazione);
- definire le competenze che vengono presupposte in quel tipo di terapia (vale a dire le competenze necessarie per produrre quelle configurazioni conversazionali) per esempio i modi in cui il terapeuta tratta l'esperienza del paziente o esprime il proprio parere di esperto.

La descrizione dell'andamento di una seduta attraverso le attività conversazionali in essa realizzate può essere integrata con la valutazione di particolari aspetti delle attività conoscitive individuali, così come essi possono risultare dall'analisi del discorso praticata sempre sui trascritti di seduta.

Poiché i temi delle sedute vertono comunque intorno al racconto di vicende autobiografiche abbiamo utilizzato i marcatori linguistici dell'attivazione dei sistemi di memoria, così come essi risultano dal Rating System dell'Adult Attachment Interview (Main, Goldwin, in press; Crittenden, 1999). Lo studio della memoria umana, così come osserva Tulving (1995, 2007), ha subito nel corso degli anni una profonda evoluzione passando dall'analisi delle performances a quella dei processi, per arrivare allo studio dei sistemi di memoria, fino ad individuare diversi sistemi di memoria separati e in interazione tra loro. Crittenden (1999, 2006) in una rielaborazione del Rating System dell'Adult Attachment Interview ispirata alla classificazione di Tulving, utilizza sei sistemi di memoria intesi come ambiti di funzionamento conoscitivo – procedurale, per immagini correlati ad un tipo di funzionamento preconsociale e non verbale; memoria semantica e memoria legata all'uso connotativi del linguaggio (funzionamento conscio e verbale); memoria episodica o di fonte, memoria di lavoro che si collegano al funzionamento riflessivo e integrativo (Crittenden, 2008) - per rendere conto delle varie modalità di organizzare gli stati mentali individuali in relazione a esperienze interpersonali ed emotive significative. Il Rating System di Crittenden può essere utilizzato per descrivere empiricamente, attraverso l'analisi delle narrative personali prodotte in una conversazione, i pattern di funzionamento conoscitivo relativamente alla elaborazione delle esperienze personali.

Dall'utilizzo combinato dell'Analisi della Conversazione e degli equivalenti linguistici dell'attivazione dei Sistemi di Memoria deriva un metodo di studio di quello che accade in seduta in grado di cogliere in modo integrato gli aspetti essenziali di una metodologia terapeutica. Questa metodologia integrata di osservazione realizza quella che denominiamo analisi cognitivo-conversazionale.

LO STUDIO DELL'ESPERIENZA SOGGETTIVA E I CORRELATI NEURO-FUNZIONALI: CORNICI TEORICHE E MODELLI PER LA RICERCA EMPIRICA

Le analisi effettuate sulle sedute di Vittorio Guidano hanno permesso di identificare e connotare due attività di base nelle sedute di terapia cognitiva di impostazione post-razionalista che realizzano una articolata e flessibile modalità di comprensione e riordinamento dell'esperienza soggettiva: l'indagine e la ridefinizione (Bercelli e Lenzi, 1998, 2005; Lenzi e Bercelli, 1999, Lenzi e Bercelli, 2006). Da un punto di vista conversazionale nell'attività di indagine il terapeuta principalmente attraverso domande elicita (individua in modo condiviso tramite auto-osservazione) informazioni riguardo ai problemi, alle vicende e alle esperienze del paziente, in forma narrativa e non-narrativa

– comportamenti, atteggiamenti relazionali ecc; informazioni in senso lato: fatti, opinioni, sentimenti; immagini interne ecc. – principalmente attraverso domande. Solitamente nella ridefinizione il terapeuta produce un enunciato che si presenta e viene trattato dal paziente come una riformulazione di ciò che egli stesso ha detto, o come basato su ciò che ha detto, subito prima o in una parte precedente della seduta o in una seduta precedente. In questo tipo di attività il paziente può replicare confermando o contestando o commentando o aggiungendo elementi pertinenti – contribuendo così alla rielaborazione – o limitandosi a mostrare di avere inteso. Se tali modalità vanno a realizzare le due fasi principali dell'intervento terapeutico cognitivista: l'elicitazione/monitoraggio e la rielaborazione dell'attività cognitiva (Giannantonio e Lenzi, 2009), esse rappresentano anche, nell'ottica post-razionalista, una più ampia metodologia di comprensione dell'esperienza umana (Lenzi, in press): il sorgere delle narrative personali, le "storie" del titolo di questo lavoro, e della conoscenza personale stessa.

La convinzione che vogliamo condividere a conclusione di questo breve scritto è che l'ottica post-razionalista, in particolare in relazione alla sua metodologia terapeutica ovvero alla modalità fondamentale che suggerisce ai fini della comprensione/costruzione dell'esperienza soggettiva, possa fornire una base teorica e metodologica adeguata da un lato per l'orientamento della ricerca in psicoterapia dall'altro per lo studio a livello dei correlati neurofunzionali dell'attività conoscitiva e, in senso lato, della "mente". In particolare la metodologia empirica di studio utilizzata nelle nostre ricerche fornisce una serie di strumenti che giudichiamo rappresentativi della prospettiva post-razionalista e che possono essere utilizzati per inquadrare i fenomeni conoscitivi ed esperienziali di cui ricercare gli equivalenti neuro-funzionali.

Proporrò ora alcune riflessioni sul secondo aspetto enunciato, quello relativo alle cornici e ai modelli teorici per lo studio dei correlati neurofunzionali dell'esperienza soggettiva a partire da due osservazioni generali per poi concludere con alcuni aspetti più specifici.

Sono due i nodi epistemologici che non possono essere trascurati pena la deriva riduzionista, nello studio dell'esperienza soggettiva.

“Nello studio scientifico di noi stessi negare la realtà dell'esperienza in prima persona è non solo insoddisfacente; è una maniera di rimuovere il suo vero oggetto di studio. Allo stesso tempo supporre che la scienza non possa contribuire a farci capire l'esperienza in prima persona finirebbe per farci abbandonare in un contesto moderno l'obiettivo di raggiungere la comprensione di noi stessi. L'esperienza e la comprensione scientifica sono come due gambe senza le quali ci è impossibile camminare” (Varela, Thompson, Rosch, 1991).

Se da una parte non è possibile non considerare il problema della soggettività dell'esperienza comunque lo si voglia definire (dalla dicotomia tra scienze dello spirito e scienze della natura all'Hard Problem relativo alla natura della coscienza), dall'altra occorre tenere presente la sua natura per così dire relazionale. Per dirla con Foucault l'esperienza della soggettività non si basa su qualche nucleo storico (per esempio la ragione, l'anima o il cogito cartesiano) ma è il prodotto di rapporti di forza in divenire, che implicano tra l'altro la situazionalità e l'embodiment dell'esperienza stessa.

In termini guidaniani si tratta della processualità del Sé visto nel suo divenire, cioè come processo che momento per momento diviene, con le specifiche ricadute sulla natura dell'esperienza e della conoscenza individuale, che si svincola dal riduzionismo del cognitivismo classico (vedi tabella 4).

In questo Guidano fu anticipatore o per lo meno portavoce di aspetti sia teorici che applicati che sarebbero risultati centrali negli altri approcci psicoterapici. Per esempio Otto Kernberg nella metodologia della terapia breve dei disturbi borderline di personalità, la Transfert Focused Psychotherapy, costruisce una versione condivisa dell'esperienza del paziente strappandola alle nuances degli atteggiamenti e dell'agire comunicativo; Daniel Stern (2005) formalizza una intervista, l'intervista microanalitica, che riordina l'esperienza soggettiva in termini molecolari,

secondo una distinzione che appare assolutamente analoga a quella da noi evidenziata come caratteristica della tecnica della moviola.

Dunque accanto al tema dell'unicità dell'esperienza soggettiva e della necessità della sua comprensione emerge altrettanto evidente come il co-costruirsi di questa nel processo interattivo interpersonale e in particolare nell'ambito della conversazione terapeutica sia a tutti gli effetti un processo complesso, contestualizzato e interpersonale.

L'esperienza è dunque intenzionale, e corrisponde ad un Information Processing multilivello e a sistemi di memorizzazione separati in cui il significato si costruisce per una serie di elaborazioni intersistemiche e interpersonali. Già era intuitivamente chiarificatore Janet quando sosteneva che: "La memoria è una azione ed è l'azione di raccontare una storia". Questa impostazione non riduzionista trova espressione nel triplice approccio di osservazione dei fenomeni della conversazione terapeutica, rappresentato dalle dimensioni del contenuto, dell'elaborazione e della convivenza, ovvero del cosa, del come e del con chi si dice quello che si dice.

L'approccio in III persona tipico della psichiatria clinica e dei comuni Rating System standardizzati utilizzati in psicologia e psichiatria deve necessariamente essere integrato con altre prospettive di osservazione: nello specifico della conversazione terapeutica individuando i 3 livelli di dati relativi alle tre dimensioni (contenuto, elaborazione e convivenza) e orientandosi verso una sintesi degli approcci in I, II, III persona per cogliere in modo valido ed affidabile l'esperienza soggettiva. In un lavoro che apparirà sul prossimo numero della rivista Quaderni di psicoterapia cognitiva approfondiremo questi aspetti dichiarando non solo conoscitivamente sostenibile la densità dell'esperienza soggettiva ma pure la sua necessaria costruzione dialogico interpersonale.

Ci limitiamo qui a evidenziare come su questa base teorica e applicativa che si siano delineati negli ultimi tempi gli orizzonti di una collaborazione tra il centro sinesis e il gruppo di lavoro di Nardi dell'università di Ancona, con il progetto di estensione allo studio dei correlati neurofunzionali dell'esperienza soggettiva.

Riassumendo gli aspetti principali di questo orizzonte comune di appartenenza possiamo sintetizzare conclusivamente i seguenti punti:

1) la metodologia della moviola si estende come approccio terapeutico conversazionale globale a partire dall'utilizzo del modello ABC dell'esperienza soggettiva e dell'auto-osservazione per arrivare alla rielaborazione delle narrative personali, passando per i processi di sintonizzazione interattiva. Illuminante della espansione delle metodologie cognitivista è il parallelo/confronto con le 10 linee guida della terapia esplorativa di Lichtenberg (Lenzi, 2009).

2) si apre il campo allo studio, oltre che dell'esperienza soggettiva e della identità narrativa, delle retoriche dell'identità e del cambiamento della conoscenza personale attraverso la retorica conversazionale, ovvero le vicende interattive e i loro risvolti su processi e contenuti conoscitivi

3) poiché in terapia il compito appare non solo quello di riordinare o costruire una trama narrativa, ma quello di articolare e integrare tutti i diversi sistemi di memoria e costruire una complessiva modalità organizzativa del sistema conoscitivo, diviene importante descrivere validamente le diverse attività terapeutiche, non solo in relazione ai contenuti conoscitivi ma anche in relazione alle modalità processuali e interattive. Per dirla con una frase ad effetto e in riferimento alla psicopatologia, il Paziente non possiede un particolare tipo di organizzazione conoscitiva che deve essere compreso e perturbato dal terapeuta dal terapeuta, ma è un individuo che entra in relazione con un altro individuo e nella gamma delle potenzialità che tale interazione comporta vengono selezionate quelle in grado di garantire assetti armonici all'organizzazione del sistema conoscitivo stesso (strutture dell'esperienza, modalità narrative, formati interattivi). Al limite un paziente più che possedere una certa tipologia organizzativa la può attualizzare attraverso un lavoro di co-costruzione, dove importanti risultano il riordinamento e l'appropriazione in termini interni dell'esperienza stessa attraverso la creatività del terapeuta nelle sue molteplici attività di co-costruzione interpersonale della conoscenza individuale del paziente (vedi la presentazione di Giorgio "Milton" Rezzonico a questo congresso).

La ricerca in psicoterapia: i progetti SINESIS

CARATTERIZZAZIONE E MONITORAGGIO DELLE ATTIVITÀ CONVERSAZIONALI NELLE SEDUTE DI PSICOTERAPIA

Le attività nelle prime sedute di allievi in formazione e T formati che utilizzano approccio post-razionalista - studio di sedute con caratterizzazione e monitoraggio delle attività principali (Lenzi Bercelli, in press vedi tabella 3)

Lo studio delle difficoltà nella conduzione delle sedute

-in psicoterapia con pazienti con particolari patologie (con pazienti depressi in Guidi M.T., Bonilauri S., Oppi F., Lenzi S. 2007)

CONVERSAZIONE, PROCESSI CONOSCITIVI E CAMBIAMENTO TERAPEUTICO

I processi cognitivi e modalità organizzative nella conversazione su problemi personali

-utilizzo di una conversazione guidata (TAPP: Talking About a Personal Problem, Lenzi, Bercelli in press) per lo studio di: elaborazione Info integrata e sicura vs insicura tendente a coinvolgere e/o distanziare; presenza di aspetti traumatici e luttuosi

Lo stile conversazionale e la misura del cambiamento terapeutico (Lenzi, Bercelli, Pilleri, Canestri, 2001)

-analisi comparativa di sedute a inizio e fine terapia

Le prospettive di narrazione (partecipazione, rielaborazione, rimessa in scena) come indicatori di aspetti organizzativi e del loro cambiamento (Lenzi 2005a, 2005b, 2009)

-caratterizzazione e interpretazione esplicativa delle narrazioni autobiografiche nel paziente borderline (racconta per iscritto una esperienza personale negativa)

Tab 2. Lavori presentati a cura del centro sinesis nei congressi di psicopatologia Post-razionalista che utilizzano gli strumenti e i modelli citati in questo lavoro

2000	Lenzi S., Analisi Conversazionale delle sedute di Vittorio Guidano, in B. Nardi: <i>Vittorio Guidano e l'origine del cognitivismo sistemico processuale</i> , pp 167-174, Accademia dei Cognitivi della Marca, Ancona 2000
2001	Lenzi S., Bercelli F., Pilleri F., Canestri L., Continuità e cambiamento dello stile conversazionale nel corso di una psicoterapia cognitiva post-razionalista. Relazione tenuta alla II giornata di studi di psicologia e psicopatologia post-razionalista. In: Reda M., Pilleri F., Canestri L. (a cura di): <i>Continuità e cambiamento in psicoterapia</i> , Atti del Convegno "Continuità e Cambiamento in psicoterapia", pag 83-100, Edizioni Università di Siena, 2001
2002	Lenzi S., Pilleri F., Le esperienze traumatiche e la loro rielaborazione: riflessioni intorno ad alcune procedure di terapia cognitiva e altre metodiche di terapia breve, in B Nardi (a cura di): <i>Psicopatologia dell'ansia ed epistemologia cognitiva</i> , Accademia dei cognitivi della Marca, 2002
2004	Lenzi S., La conversazione terapeutica con il paziente psicotico, in: Reda M., Pilleri F.: <i>La Psicoterapia post-razionalista delle psicosi</i> , Edizioni Università di Siena, pag 88-111, 2004
2005	Lenzi S., Prospettive di narrazione e retorica dell'identità nei resoconti di esperienze personali negative di adolescenti in Nardi, B., Brandoni M., Capecci I. (a cura di): <i>Approccio all'adolescente difficile</i> , Ancona, Quaderni ASUR, 2005
2006	Lenzi S., Organizzazioni di significato personale e dimensioni di coerenza del self, in Reda M., Pilleri F., (a cura di). <i>Le organizzazioni di significato personale: evoluzione del modello teorico e della pratica psicoterapeutica in 25 anni di attività clinica</i> , Edizioni Università di Siena, 2006
2007	Lenzi S., Aspetti conversazionali nella psicoterapia cognitivo costruttivista dei disturbi depressivi, in B. Nardi, M. Brandoni, I. Capecci, <i>L'umore e i suoi disturbi</i> , Ancona: Accademia dei Cognitivi della Marca, 2007, 194-204, 2007. Guidi M.T., Bonilauri S., Oppi F., Lenzi S., Aspetti conversazionali nella psicoterapia cognitivo costruttivista dei disturbi depressivi, in B. Nardi, M. Brandoni, I. Capecci, <i>L'umore e i suoi disturbi</i> , Ancona: Accademia dei Cognitivi della Marca, 205-211, 2007
2008	Lenzi S., L'utilizzo delle tecniche come catalizzatore dei processi di auto-organizzazione del sistema conoscitivo in Reda M., Pilleri F., (a cura di). <i>Il processo psicoterapeutico nell'ottica post-razionalista</i> , Edizioni Università di Siena, 2008

Tab. 3. Principali attività di seduta in terapia cognitiva post-razionalista e lavori bibliografici di riferimento

TIPO DI ATTIVITÀ	ANALISI
La direttività del terapeuta	Bercelli, F., Lenzi, S. (1998). Analisi Conversazionale di sedute di Terapia Cognitiva. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 2, 6-27
L'indagine (sovraepisodica ed episodica)	Bercelli, F., Lenzi, S. (1999). Riascoltando una seduta II. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 4, 42-60
Indagine e riformulazione	Lenzi, S., Bercelli, F. (1999). Riascoltando una seduta III. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 5, 50-81
Accomodamento procedurale	Bercelli, F., Lenzi, S. (2004). Tipi di attività in psicoterapia: l'accomodamento procedurale. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 15, 8-27
Il frame del racconto	Bercelli, F., Lenzi, S. (1998). Riascoltando una seduta I. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 3, 26-42
L'indagine riflessiva	Lenzi, S., Bercelli, F. (2006). L'indagine riflessiva su episodi e situazioni problematiche; una tecnica di terapia cognitiva descritta secondo una prospettiva di analisi cognitivo-conversazionale. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 19, 58-81 ⁶
L'indagine "empatica"	Bercelli, F., Lenzi, S. (2002). Analisi conversazionale di una terapia lampo. <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 11, 145-26
Indagine ed esercitazione	Lenzi, S., Bercelli, F., Marsigli N. (2000) Analisi Conversazionale di sedute di terapia cognitiva con paziente psicotico, in <i>Quaderni di Psicoterapia Cognitiva</i> 7, 102-118

⁶ Un prima versione di questo lavoro è apparsa su: Lenzi S., Bercelli F., La "indagación reflexiva" sobre episodios y situaciones problemáticas: una técnica de terapia cognitiva descrita desde una perspectiva de análisis cognitivo-conversacional, Revista de psicoterapia, ISSN 1130-5142, Vol. 14, N° 53, 2003, 55-74

Tab. 4. Limiti dell'approccio cognitivo computazionale alla conoscenza personale e possibili risposte in ottica post-razionalista

LIMITI DELL'IMPOSTAZIONE COGNITIVISTA NELL'ACOSTARSI AL PROBLEMA DEL SIGNIFICATO PERSONALE (ARMEZZANI 2002)	POSSIBILI RISPOSTE E SUPERAMENTO NELL'OTTICA POST-RAZIONALISTA
L'epistemologia del cognitivismo è rappresentazionalista	Non c'è un oggetto statico da conoscere ma T e P sono in interazione Non c'è una situazione oggettiva di cui verificare la corretta conoscenza (per il Pz)
La cognizione umana è identificata con la logica	Vi è attenzione specifica per gli aspetti preriflessivi e rappresentazionali (intenzionali) della conoscenza nel loro rapporto con l'elaborazione linguistica
La cognizione è astratta dalla corporeità e dal mondo	Il contesto è in primo piano sia tra Pz e T –ogni fenomeno cognitivo è considerato entro il contesto interattivo di origine e tra Pz e mondo - vengono evidenziati tramite la rievocazione gli ambienti soggettivi che Pz crea con la propria azione
La cognizione è una cognizione senza soggetto	Il soggetto è in primo piano per l'uso che fa della propria conoscenza e per come si presenta attraverso di essa

BIBLIOGRAFIA

- Armezzani M: Significato ed Esperienza. Laterza, Bari, 2002.
- Atkinson J.M., Heritage J. (Eds.): Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis. Cambridge, University Press, Cambridge, 1984.
- Austin, J.: How to do Things with Words. Oxford University Press, Oxford, 1967.
- Battacchi, M.W., Renna, M., Suslow, T.: Emozioni e Linguaggio. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995.
- Bercelli F., Lenzi S.: Analisi conversazionale di sedute di terapia cognitiva. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 2, 6-27, 1988a.
- Bercelli F., Lenzi S.: Riascoltando una seduta. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 3, 26-42, 1988b.
- Bercelli, F., Lenzi, S.: Riascoltando una seduta , II. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 4, 42-60, 1999.
- Bercelli F., Lenzi, S.: Conversational analysis of Vittorio Guidano's demonstrative therapy sessions. In: VII International Congress on Constructivism in Psychotherapy, Educational Workshop. Ginevra, Settembre 2000.
- Bercelli, F., Lenzi S.: Tipi di attività in psicoterapia: l'accomodamento procedurale. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva 15, 8-27, 2004.
- Bercelli F., Lenzi S.: La conversazione nella terapia cognitiva a orientamento costruttivista. In: Bara B. (Ed.), Nuovo Manuale di Psicoterapia Cognitiva. Bollati Boringhieri, Torino, 2005
- Bercelli F., Leonardi P., Viaro M.: Cornici Terapeutiche. Applicazioni Cliniche di Analisi dell'Interazione Verbale. Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- Canestri, J.: Linguaggio, neuroscienze e psicoterapia. Intervento al Simposio Psicoterapia e Neuroscienze, Congresso SOPSI, Roma, 200.
- Conway M. A.: Autobiographical memories and autobiographical knowledge. In: Rubin D.C. (Ed.), Remembering our past: studies in autobiographical memory, pp. 67-93. Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Conway M. A.: Phenomenological records and the self memory system. In: C. Hoerl, McCormack T. (Eds.), Time and Memory: Issues in Philosophy and Psychology, pp. 336-389. Oxford University Press, Oxford, 2001.
- Conway M.A., Pleydell-Pearce C.W.: The construction of autobiographical memories in the self memory system. Psychological Review, 107, 261-288, 2000.
- Conway M.A., Singer J.A., Tagini A.: The self and autobiographical memory: correspondence and coherence. Social Cognition, 22, 491-529, 2004.
- Crittenden, P.M.: Attaccamento in Et  Adulta. L'Approccio Dinamico-Maturativo alla Adult Attachment Interview. Ed. It. a cura di Graziella Fava Vizziello e Andrea Landini. Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- Crittenden P.M.: A dynamic maturational model of attachment. Australia and New Zeland Journal of Family Therapy, 27, 105-115, 2006.
- Crittenden P. M.: Il Modello Dinamico Maturativo dell'Attaccamento. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Dodet, M.: La Moviola. Psicoterapia, 4, 13, 89-93, 1998.
- Galatolo R., Pallotti G.: La Conversazione. Una Introduzione allo sStudio dell'Interazione Verbale. Raffaello Cortina, Milano, 1999.
- Giannantonio M., Lenzi S.: Il Disturbo di Panico. Psicoterapia Cognitiva, Ipnosi, EMDR. Raffaello Cortina, Milano, 2009.
- Goffman E.: La Vita Quotidiana come Rappresentazione. Il Mulino, Bologna 1969.

- Goffman E.: *Frame Analysis*. Armando, Roma, 2001.
- Goffman E. *Forme del Parlare*. Il Mulino, Bologna, 1987.
- Grice H. P.: *Logica e conversazione*. In: Sbisà M. (Ed.), *Gli Atti Linguistici*, pp. 199-219. Feltrinelli, Milano, 1978.
- Grice P.: *Logica e Conversazione*. Il Mulino, Bologna, 1993.
- Guidano V.F.: *La Complessità del Sé. Un approccio sistemico-processuale alla psicopatologia e alla terapia cognitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988.
- Guidano V.F.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, 1992.
- Guidano V.F.: *A constructivist outline of human knowing processes*. In: Mahoney M.J. (Ed.), *Cognitive and Constructive Psychotherapies: Theory, Research, and Practice*, pp. 89-102. Springer, New York, 1995a.
- Guidano V.F.: *Self-observation in constructivist psychotherapy*. In: Nambour R.A., Mahoney M.J. (Eds.), *Constructivism in Psychotherapy*, pp. 155-168. American Psychological Association, Washington D.C., 1995b.
- Guidano V.F.: *Lo sviluppo del sé*. In: Bara B. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*, pp. 86-104. Boringhieri, Torino, 1996.
- Guidano V.F.: *La storia del paziente secondo Vittorio F. Guidano*. In: Veglia F. (Ed.), *Storie di Vita*, pp. 146-172. Torino, Boringhieri, 1999.
- Guidano V.F.: *Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista*. Franco Angeli, Milano, 2007.
- Guidano V.F.: *Psicoterapia fra Arte e Scienza*. Franco Angeli, Milano, 2008.
- Guidano V.F., Liotti, G.: *Cognitive Processes and Emotional Disorders*. Guilford, New York, 1983.
- Jefferson G.: *On the interactional packaging of a 'gloss'*. *Language in Society*, 14, 435-466, 1985.
- Habermas J.: *Teoria dell'Agire Comunicativo*. Il Mulino, Bologna, 1986.
- Heritage J. C., Watson D. R.: *Aspects of the properties of formulations in natural conversations: some instances analysed*. *Semiotica*, 30(3/4), 245-262, 1980.
- Heritage J., Sorjonen M. L.: *Constituting and maintaining activities across sequences: And-prefacing as a feature of question design*. *Language in Society*, 23, 1-29, 1994.
- Labov W., Fanshel D.: *Therapeutic Discourse*. Academic Press New York, 1977.
- Lambruschi F., Lenzi S.: *La tecnica della moviola come metodo di rielaborazione delle narrative autobiografiche*. *Revista de Psicoterapia*, in press.
- Lenzi S.: *La modificazione delle strutture cognitive e i processi di comunicazione*. In: AAVV, *Programmazione NeuroLinguistica, Grammatica e Pratica*, pp 59-75. Edizioni Sonda, Torino, 1997.
- Lenzi S.: *Come agisce l'EMDR. Contributo per una interpretazione in chiave cognitivo-costruttivista*. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 9(4), 26-45, 2001.
- Lenzi S.: *Prospettive di narrazione e retorica dell'identità nei resoconti di esperienze personali negative di adolescenti*. In: Nardi B., Brandoni M., Capecci I. (Eds.), *Approccio all'Adolescente Difficile*. Quaderni ASUR, Ancona, 2005a.
- Lenzi S.: *Prospettive di narrazione e regolazione emotiva nei resoconti di esperienze negative*. *Il Pendolo*, 4(6), Numero monografico sulla Psicologia Positiva, 2005b.
- Lenzi S.: *La tecnica della moviola come rielaborazione delle narrative personali. Aspetti conversazionali e valenze terapeutiche*. *Quaderni di Psicoterapia Cognitiva*, 24, 10-54, 2009.

- Lenzi S.: La sostenibile densità dell'esperienza. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, in press.
- Lenzi S., Bercelli F.: Riascoltando una seduta, III. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 5, 50-81, 1999.
- Lenzi S., Bercelli F.: Riascoltando una seduta, IV. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 3, 38-54, 2000.
- Lenzi S., Bercelli F.: Parlare sentendosi capiti dei propri problemi e dei fatti che li costituiscono: considerazioni intorno ad alcuni fenomeni della conversazione terapeutica. Quaderni di Psicoterapia Cognitiva, 10, 66-85, 2002.
- Lenzi S., Bercelli F.: La "indagación reflexiva" sobre episodios y situaciones problemáticas: una técnica de terapia cognitiva descrita desde una perspectiva de análisis cognitivo-conversacional, *Revista de Psicoterapia*, ISSN 1130-5142, 14(53), 55-74, 2003.
- Lenzi S., Bercelli F. Parlar di sé con un esperto di sé. Psicoterapia cognitiva e narrative personali, in press.
- Lenzi S., Fortunato G.: La terapia con la programmazione neurolinguistica: riflessioni ed esempi. In: Atti del I Convegno Nazionale AP SIMP "Psicoterapie a Confronto". Riflessi, Rivista di Psicologia, Psicoterapia, Psicosomatica, N2/3, 1994.
- Lenzi S., Lambruschi F., Guidi M. T., Cambrini L., Bonilauri S.: L'analisi delle prospettive di narrazione. Monitorare in superficie il cambiamento profondo. Poster presentato al XIV Congresso Nazionale SITCC: La Terapia Cognitiva nelle Fasi di Vita: Sviluppo, Relazioni, Contesti. Cagliari, 24-26 Ottobre 2008.
- Leonardi P., Viano M. : Conversazione e Terapia. L'Intervista Circolare. Raffaello Cortina, Milano, 1990.
- Levinson S.J.: Activity types and language. In: Drew P., Heritage J. (Eds.), *Talk at Work*, pp. 66-100. Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Lichtenberg J.: Mestiere e Ispirazione. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Main M., Goldwyn R.: Adult attachment scoring and classification systems. In: Main M. (Ed.), *Assessing Attachment through Discourse, Drawings and Reunion Situations*, Cambridge UP, New York, in press.
- Ochs E, Capps L.: *Living Narrative. Creating Lives in Everyday Storytelling*. Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2001.
- Peräkylä A., Vehviläinen S.: Conversation analysis and the professional stocks of interactional knowledge. *Discourse & Society*, 14(6), 727-750, 2003.
- Pomerantz A.: Telling my side: 'Limited Access' as a 'Fishing Device'. *Sociological Inquiry*, 50, 186-198, 1980.
- Sacks H., Schegloff E. A., Jefferson G.: A simplest systematics for the organization of turn taking for conversation. *Language*, 50, 696-735, 1974.
- Schegloff E., Sacks H., Jefferson G.: The preference for self-correction in the organization of repair in conversation. *Language*, 53, 361-82, 1977.
- Schegloff E.A.: Preliminaries to preliminaries. *Sociological Inquiry*, 50(3-4), 104-152, 1980.
- Schegloff E.A.: On the organization of sequences as a source of "coherence" in talk-in-interaction. In: Dorval B. (Ed.), *Conversational Organization and its Development*, pp. 51-77. Ablex, Norwood, New Jersey, 1990.
- Schegloff E.A.: Confirming allusions: toward an empirical account of action. *American Journal of Sociology*, 104, 161-216, 1996.
- Schegloff E. A.: Practices and Actions: Boundary Cases of Other-Initiated Repair. *Discourse Processes*, 23, 499-547, 1997.
- Schegloff E.A., Sacks H.: Opening up closings. *Semiotica*, 8, 289-327, 1973.
- Stanghellini G.: The puzzle of the psychiatric interview. *Journal of Phenomenological Psychology*, 35(2), 173-195, 2004.

- Stanghellini G.: Introduzione. In: Lenzi S., Bercelli F. (Eds.), *Parlar di Sé con un Esperto di Sé* (in press).
- Stern, D.N.: *Il Momento Presente in Psicoterapia e nella Vita Quotidiana*. Cortina, Milano, 2005.
- Teasdale J.D.: Clinically relevant theory: integrating clinical insight with cognitive science. In: Salkovskis P.M. (Ed), *Frontiers of Cognitive Therapy*. Guilfor Press, New York, 1996.
- Tulving E.: *Organization of Memory: Quo Vadis?* In: Gazzaniga M.S. (Ed.), *The Cognitive Neurosciences*. The MIT Press, Cambridge (MA), 1995.
- Tulving E.: Are there 256 different kinds of memory? In: Nairne J. (Ed.), *The Foundations of Remembering*. Psychology Press, New York, 2007.
- Varela F., Thompson E., Rosch E.: *The Embodied Mind*. Cambridge (MA), London, 1991.
- Viaro M., Leonardi P.: Getting and giving Information: Analysis of a Family Interview Strategy. *Family Process*, 22(1), 27-42, 1983.
- Viaro M., Leonardi P.: The evolution of the Interview technique: a comparison between former and present strategy. *Journal of Strategic and Systemic Therapies*, 5(12), 14-30, 1986.
- Wiedeman, P. M.: *Erzählte Wirklichkeit: zur Theorie und Auswertung Narrative Interviews*. Beltz, Weinheim, 1986. Cit. in Battacchi, M.W., Renna, M., Suslow, T., 1995.

Tavola Rotonda

*Ilaria Capecci e Silvio Lenzi discutono ed intervistano:
Emidio Arimatea, Marco Brandoni, Luca Canestri, Gianni Cutolo, Davide Liccione,
Giorgio Pannelli, Maria Francesca Pilleri.*

IL POST-RAZIONALISMO NELLA PRASSI PSICOTERAPEUTICA: ESPERIENZE A CONFRONTO

Silvio Lenzi introduce la tavola rotonda presentando Gianni Cutolo:

“Gianni è uno degli amici storici di Vittorio Guidano e come tutti noi, seppure ognuno di noi in modo diverso, ha avuto la sua vita professionale e personale segnate dall’incontro con Vittorio. L’intervento che lo invitiamo a fare è quello di condividere con noi come la figura di Vittorio ed il modello post-razionalista abbiano avuto un ruolo rilevante in un setting di lavoro psicoterapeutico, in modo da calarci dalla teoria alla pratica clinica. Gianni dirige da anni un Servizio Territoriale, lo inviterei a spiegarci come il modello post-razionalista abbia inciso nel suo contesto di lavoro, in particolare nel trattare i pazienti più gravi, i pazienti psicotici”.

Gianni Cutolo: “Io sono un operatore di un servizio pubblico: dirigo da tanti anni un piccolo Servizio di Salute Mentale nella Toscana, un servizio completo di SPDC, Comunità Terapeutica, Centro Diurno, ambulatori. Nel 1986 ho conosciuto Vittorio Guidano in un periodo per me particolarmente critico e questa conoscenza mi ha permesso di continuare a svolgere il mio lavoro con una modalità nuova. Mi riconosco molto nelle cose dette stamattina da Christine Meier e nel suo modo di lavorare. Per quanto riguarda il rapporto che intercorre tra la teoria e la pratica clinica, ritengo sia fondamentale un’interfaccia continua tra quello che giornalmente si mette in pratica ed un modello di riferimento. I primi anni che facevo questo lavoro mi muovevo in maniera piuttosto spontanea. Come diceva Guidano, a volte si ottenevano anche degli ottimi risultati, ma non si sapeva bene per quali ragioni. Credo che ad un certo punto diventi molto importante cominciare a capire quello che si sta mettendo in pratica. La prima riflessione che il modello post-razionalista ci insegna è che nella dinamica esistente tra l’osservatore e l’osservato si ridimensiona la posizione dell’osservatore. Infatti, mentre prima si pensava che l’osservatore fosse l’unico in grado di conoscere la realtà e la sua visione non era messa in discussione, con l’approccio post-razionalista, sganciandoci dall’oggettività e relativizzando il punto di vista dell’osservatore, si dà la possibilità all’osservato di osservare se stesso e cercare di capire come funziona. In questo modo comprende che tutto ciò che dice o che fa è strettamente in relazione con la sua storia personale. Christine Meier prima ci spiegava il modo di lavorare della sua equipe: altri osservatori, il cosiddetto coro greco, aiutano l’osservatore principale che interviene direttamente nella relazione terapeutica. Nella nostra equipe facciamo qualcosa di molto simile. Un altro aspetto che mi sembra di fondamentale importanza sottolineare, anche per chi non conosce bene il modello di Guidano e i modelli teorici in generale, consiste nella necessità di imparare non tanto dalle tecniche, che pure entro certi limiti possono servire, ma piuttosto da riferimenti che ti spieghino come stanno le cose e ti permettano anche di criticarle. E questo è particolarmente importante in un Servizio dove continuamente si discute su che cosa si sta vedendo ed osservando. Personalmente ritengo che una delle cose non adeguatamente rilevate nel cambiamento epocale che dal ’78 ad oggi ha caratterizzato i Servizi Psichiatrici, sia il fatto che per la prima volta noi entriamo nella vita delle persone. Possiamo infatti osservare le persone esattamente dove vivono, mentre prima le osservavamo in un luogo isolato dalla vita reale. Oggi abbiamo molte più possibilità di osservare e quindi anche di operare, possibilità che noi in genere non utilizziamo adeguatamente. L’approccio post-razionalista funziona anche con i pazienti più gravi. È infatti una modalità di approccio che permette di vedere la persona nel mondo in cui vive e permette di entrare immediatamente in quelli che sono i temi di significato che non riesce a riorganizzarsi. Alcuni esempi: questo modello permette di approcciare una persona

con organizzazione di significato personale di tipo contestualizzato immediatamente sul tema del giudizio, portato fin dalle prime sedute dal paziente stesso. Così si può iniziare a parlare di come la persona si sente osservata e giudicata dagli altri, di quali sono le situazioni che la mettono più in discussione ed in crisi. O ancora permette di parlare con una persona con organizzazione di significato personale di tipo controllante di come si sente al sicuro, più o meno protetta, più o meno costretta in una situazione che in qualche modo è in relazione con lo scompenso che ci porta. Queste sono delle modalità di aggancio immediate che secondo me permettono anche all'operatore stesso di sentirsi a suo agio in quello che sta facendo e permettono la riconoscibilità, l'intersoggettività, la reciprocità. Vittorio diceva che l'altra persona percepisce che si sta affrontando l'immediatezza di un tema tacito che non riesce ad esprimere. Facendo questo lavoro si impara a riconoscere i temi più significativi già dopo i primi 5-10 minuti di seduta. Anche se a volte emergono dopo 3 mesi e allora si capisce perché il soggetto si era bloccato. Io direi che si tratta di un modello antropologico nuovo, che permette di entrare direttamente sui temi di vita caratteristici di quella persona. La dinamica di intervista che si utilizza con le persone cambia completamente rispetto ai modelli tradizionali. In un Servizio di Salute Mentale si vedono delle situazioni di tutti i tipi, anche gravi. Il fatto di avere questa chiave di lettura ci permette di impostare subito con il paziente una relazione di un certo tipo, e questo può essere conciliabile con le funzioni che devono essere svolte da un Servizio Pubblico. Come diceva Christine Meier stamattina, un Servizio Pubblico non può esimersi dallo svolgere determinate funzioni, avendo in qualche modo un ruolo rilevante anche nel sociale. Non si può lavorare solo sulla soggettività, trascurando tutto il resto, ma si può fare in modo che la soggettività non venga spenta da quelli che sono i meccanismi burocratici, le modalità che sembrano quasi automatiche, così come le linee guida, le Evidence-Based Medicine che si devono seguire in tutti i Servizi Psichiatrici. Non si tratta di un intervento radicalmente opposto che presuppone una rivoluzione dell'organizzazione dei Servizi, ma piuttosto di una organizzazione delle strutture di accoglienza in modo tale che la persona possa mantenere la possibilità di esprimersi. Tutto questo può sembrare più difficile nella condizione psicotica, ma sono convinto che, facendo opportuni adattamenti, si possa realizzare. Proprio per questo ho creato un Servizio che fosse quasi una base sicura, facendo degli aggiustamenti in modo che, dovunque avvenga il primo contatto, la persona possa mantenere un minimo di spazio per poter esprimere il proprio disagio, senza che venga subito inserita in un meccanismo quasi automatico che comporti l'assunzione di farmaci e necessariamente l'ospedalizzazione. E ci assicuriamo che anche durante il ricovero il soggetto possa avere un certo tipo di attenzione. Per questo motivo diamo molta importanza alla formazione del personale. Il post-razionalismo ci offre la possibilità di lavorare sulle trame narrative dei soggetti, facendo in modo che anche negli scompensi psicotici la persona abbia la possibilità di riorganizzare il modo con cui si sta raccontando ciò che gli succede, sebbene frammentato e disorganizzato. Mi sembra di fondamentale importanza che venga mantenuto il parallelismo esistente tra l'esperienza diretta della persona e le trame narrative utilizzate per spiegarsi questa esperienza. In primo luogo va sviluppato l'aspetto di accoglienza della persona ed un certo tipo di accudimento, anche a seconda di quale è l'OSP della persona (bisognerà essere più o meno protettivi, normativi, ridefiniti su quello che sta accadendo, più o meno accoglienti anche nei confronti della famiglia). Ci possiamo trovare in una situazione acuta ma anche in un contesto riabilitativo, così come in un Centro Diurno, in una Comunità Terapeutica. Oltre all'aspetto più diretto dell'esperienza immediata, è importante mantenere uno spazio per la narrativa personale in cui sia possibile effettuare una riorganizzazione di come il paziente si sta raccontando quello che gli sta succedendo. Molto spesso nei Servizi pubblici arriviamo a diagnosi anche molto raffinate ma parliamo poco con i pazienti e abbiamo la tendenza a non considerare importante quello che il paziente ci dice perché delirante o disorganizzato. Oppure, viceversa, ci troviamo a fare psicoterapia ai pazienti psicotici, senza conoscere quello che sta succedendo nell'ambito riabilitativo. Ancora non riusciamo a saldare questi due livelli e ne vediamo gli effetti negativi. Quando riusciremo a fare un intervento riabilitativo ed in parallelo un intervento psicoterapico, in cui ci sia almeno un operatore attento alle narrative del paziente, si potranno ottenere dei risultati molto soddisfacenti.

La stessa cosa succede con gli interventi precoci negli scompensi psicotici acuti. È possibile evitare una psichiatrizzazione o una cronicizzazione, cercando di fare un intervento molto intensivo, magari usando anche dei farmaci o il ricovero in ospedale, cercando di limitare nel tempo la degenza quando strettamente necessaria, facendo in modo che la persona possa superare il momento di crisi e contemporaneamente intervenendo anche sulla famiglia. Mi riconosco molto nelle cose che ha detto prima Christine, anche noi facciamo degli interventi molto simili sulla famiglia. L'ultima cosa che vorrei aggiungere riguarda la teorizzazione del post-razionalismo: Vittorio non ha potuto verbalizzare tutto quello che stava elaborando sulla psicosi, perché purtroppo è morto. Aveva già preparato uno schema di libro che sarebbe dovuto uscire di lì a poco. Noi a Roma dal 1994 al 1999 avevamo costituito un gruppo dal nome "psicosi", che continua tutt'oggi a riunirsi una volta al mese, a cui Vittorio partecipava, non come maestro. In quegli anni stava sviluppando una serie di riflessioni teoriche sulla psicosi che a mio avviso potrebbero rivoluzionare i modelli correnti. Purtroppo non c'è quasi nulla di scritto. È mia intenzione raccogliere tutte le lezioni, i seminari, gli interventi da lui fatti in queste occasioni. Con una certa sorpresa ho visto che fin dal 1994 Guidano aveva delle idee ben chiare sul mentalismo e sullo sviluppo del mentalismo, sia da un punto di vista filogenetico, quindi rilevante nella storia (aspetto interessante di Vittorio sia in ambito antropologico, etologico, evolutivo, ecc.) e sia dal punto di vista dello sviluppo individuale del bambino. Già dal 1994 aveva chiaro tutto il dibattito sulla storia della mente e della meta-cognizione. Spero che queste sue riflessioni non ancora pubblicate possano vedere la luce in modo che chi lavora in questi contesti possa avere dei riferimenti teorici precisi."

Ilaria Capecci: "Vorrei collegarmi all'interessante relazione di Gianni Cutolo, che ci ha parlato delle difficoltà di intervenire, anche utilizzando il modello post-razionalista, sui pazienti considerati gravi, i pazienti psicotici, per rivolgere una domanda a chi quotidianamente lavora nei Servizi Pubblici, ed in particolare a Marco Brandoni, dirigente medico nell'SPDC di Ancona e a Giorgio Pannelli, incaricato dell'Ambulatorio di Alcologia del Servizio per le Tossicodipendenze di Fermo. Come possiamo utilizzare l'approccio costruttivista e post-razionalista nel lavoro che facciamo tutti i giorni nei Servizi Pubblici, quando continuamente ci scontriamo con diagnosi DSM-IV e abbiamo poco tempo da dedicare ai pazienti?"

Giorgio Pannelli: "Volevo iniziare il mio intervento con una serie di suggestioni. Per me oggi è stata una giornata molto emozionante: tutti gli interventi mi sono risuonati dentro in vario modo. Questa mattina mi è piaciuto molto l'intervento di Mario Reda, che ci ha illustrato come il post-razionalismo non sia soltanto un modello ma piuttosto un modo di pensare: un modo di pensare il mondo, i pazienti, come diceva Reda stamattina, ma anche un modo di pensare se stessi, aggiungerei io. Il nuovo modo di pensare se stessi è quello che noi cerchiamo di indurre ai nostri pazienti, ma è anche e soprattutto il modo in cui uno psicoterapeuta inizia a pensare se stesso, con tutte le cadute e gli inciampi che una consuetudine con l'oggettività comporta. È un modo di pensare se stessi che diventa centrale nella relazione. La seconda riflessione che facevo me l'ha spiegata poi Rezzonico nel suo intervento. È stata quasi un'intuizione. Durante la prima diapositiva di Bernardo, in cui si focalizzava l'attenzione su questa decade 1999-2009, mi sono accorto che personalmente ho iniziato il mio viaggio con Guidano circa 20 anni fa e nel 1999 il mio viaggio con Vittorio ha preso una certa direzione: sono diventato infatti psichiatra in un Servizio per le Tossicodipendenze, cioè in una sorta di Far-West, almeno qua in Italia, che si considera abitato da selvaggi pericolosi e dove ci si avventura un po' con la sensazione di essere delle giacche blu che devono stare ben chiuse dentro al loro fortino. Sono esattamente 10 anni che il mio viaggio con Vittorio si svolge in questo ambito. Che cos'è che caratterizza il mondo della tossicodipendenza? Fondamentalmente due paradigmi molto forti, anche se non esclusivi. Di uno ne parlava già il Prof. Bellantuono stamattina ed è il paradigma bio-psico-sociale, quello che potremmo definire un paradigma eziologico, cioè un tentativo di formulare un modello esplicativo della tossicodipendenza. E cosa succede nella prassi clinica? Questo diventa un modello descrittivo, cioè si ha la tendenza a leggere sempre le varie componenti, biologica, psicologica e sociale, degli utenti, come dei fattori paralleli esterni, che in qualche modo piovono a cascata sul soggetto. Negli ultimi

10 anni, tutta la ricerca scientifica in campo biologico sulle tossicodipendenze ha riguardato le alterazioni provocate dall'interazione cervello-sostanza, fino ad arrivare anche al più microscopico aspetto, senza però specificare che questo è un aspetto patogenetico e non eziologico. Riuscire ad entrare in questo mondo con un modo di pensare se stessi e l'altro e di porsi in relazione con l'altro, tale per cui questi tre fattori diventano in continuo collegamento ricorsivo tra di loro, il biologico con lo psicologico e con il sociale, credo sia già un buon punto di partenza. Che cosa deriva da questo paradigma? Derivano i paradigmi di cura: il modello imperante e continuamente menzionato nell'ambito della tossicodipendenza è il modello multiprofessionale, l'equipe, per intenderci. Se si appropria il problema, giustamente, nel pieno rispetto delle diverse professionalità, ci si accorge di come alla fine ne scaturisca una frammentazione di letture che teoricamente bisognerebbe riuscire ad integrare all'interno dell'equipe. Attualmente sto concettualizzando a tappe la mia esperienza, anche se poi nella realtà non è stata proprio così. C'è stata una prima tappa in cui ho cercato di ragionare in un modo diverso, di leggere in che modo un essere umano incontra la sostanza, in che modo quel comportamento diventa per lui comunque sensato, per poi arrivare, negli ultimi 2-3 anni, a spostare l'attenzione sugli operatori. Mi sono reso conto che la quotidianità è fatta di un approccio oggettivo: il paziente che non smette di usare la sostanza è un paziente che non va bene. In realtà l'obiettivo delle urine negative è l'obiettivo del Servizio; nessuno si pone mai il problema se è anche l'obiettivo dell'utente. Un concetto abbastanza ovvio, ma che ho visto scritto proprio sull'equipe nei Ser.T è il seguente: nei primi 5 minuti si stabiliscono le regole di quello che sarà lo stile relazionale di quell'utente con tutto il Servizio. Bastano i primi 5 minuti di conoscenza e da lì si determina in qualche modo una direzionalità nel rapporto. In questo mio ragionamento ritengo che sia assolutamente centrale, fermo restando il rispetto per le singole professionalità, la formazione degli operatori. Si dovrebbe mirare ad un modello di lettura condiviso da tutti gli operatori, come il modello post-razionalista, senza la presunzione di poter trasformare in psicoterapeuti anche figure professionali molto distanti da questo tipo di traguardo. Mi rendo conto che questo è molto ambizioso, ma credo che tutti gli operatori dovrebbero provare a conoscersi un po' meglio. Mi piaceva l'esempio portato stamattina dalla Dott.ssa Meier in cui in equipe si parla del paziente, ma fondamentalmente si parla dell'operatore che con quel paziente interagisce. Il risultato che ho ottenuto nel mio piccolo è che da circa un paio di mesi nel mio Servizio abbiamo iniziato una formazione post-razionalista per tutti gli operatori."

Silvio Lenzi: "Adesso diamo la parola a Marco Brandoni, per rispondere alla domanda posta dalla Dott.ssa Capecci, sulla possibilità di conciliare l'approccio post-razionalista nel lavoro svolto quotidianamente nei Servizi Pubblici, dove dobbiamo scontrarci tutti i giorni con diagnosi DSM-IV, con codici ICD-10 e abbiamo pochissimo tempo da dedicare al paziente. In che modo l'approccio post-razionalista e costruttivista ci può aiutare in questo?"

Marco Brandoni: "Per rispondere ad Ilaria, io sono un po' più scettico rispetto a Giorgio Pannelli. Fondamentale, intanto, risulta essere la distinzione tra Servizio pubblico in Reparto ospedaliero e Centro specialistico dedicato, in quanto, per la mia esperienza sul campo, non credo che in un reparto psichiatrico ospedaliero, sia esso Clinica Psichiatrica o SPDC, si possa effettuare una lettura univoca in merito alla motivazione psicopatologica della sintomatologia manifestata da un paziente, anche perché penso sia importante la libertà dell'operatore di decidere la propria specifica formazione. L'importante è la giusta applicazione della modalità di lettura personale. Per quanto mi riguarda, l'approccio post-razionalista mi consente di pormi in un'ottica particolare ed a me congeniale, ma piuttosto diversa rispetto a quella dei miei colleghi, quasi tutti di formazione psicoanalitica o relazionale. Il personale approccio al paziente è specifico e non c'entra nulla con l'applicazione quotidiana dell'attività di reparto, del giro-visita, ecc. Infatti, in reparto, la diversa formazione psicoterapeutica personale dei professionisti che compongono l'equipe operativa rende impossibile un approccio univoco e costante allo stesso paziente in quanto, data la varietà delle scuole di pensiero nelle quali gli operatori risultano essersi formati, ognuno lo approccerà con le sue specifiche modalità, quindi al massimo si potrà applicare una farmacoterapia condivisa. Inoltre i turni di guardia in reparto rendono molto frammentato l'approccio al paziente, gli operatori ruotano

continuamente, quindi non c'è lo stesso professionista quotidianamente, di conseguenza lo stesso paziente viene valutato da più psichiatri diversi, ognuno con il proprio bagaglio di formazione. Il paziente, in questo caso, si trova ad interagire con modalità diverse e spesso molto differenti l'una dall'altra.

Però ciò non toglie che una collaborazione tra i professionisti dell'equipe viene sempre tentata, nel rispetto della professionalità di tutti, anche se poi io credo che ciascuno rimanga fundamentalmente della propria idea. Ciò comporta il dover ricorrere, per confrontarci, agli unici strumenti (anche se molto lacunosi) che tuttora si hanno a disposizione: l'ICD-10 ed il DSM.

Completamente diversa è nel mio caso l'esperienza presso Centri specialistici dedicati con equipe avente tutta la stessa specifica formazione psicoterapeutica e cito il Centro Adolescenti di Ancona, dove il Prof. Nardi ha creato un'equipe di operatori a formazione psicoterapica post-razionalista. In questo caso, nell'equipe si possono avere idee diverse sulle modalità di formazione di una sintomatologia, ma ci si può confrontare, parlando la stessa lingua. Questo permette di avere un approccio con il paziente ed i familiari il più univoco possibile.

Sono perfettamente d'accordo con quanto detto dalla Dott.ssa Meier prima, che secondo me ha effettuato un intervento molto interessante. Oggi si fa diagnosi prima, ci si accorge prima delle difficoltà e del disagio manifestato da un paziente e questo ci permette di effettuare un approccio precoce, elemento fondamentale per una prognosi migliore.

Inoltre, anche nell'approccio ai familiari del paziente adolescente è fondamentale parlare la stessa lingua. I familiari ci chiedono se il ragazzo è malato. No, il ragazzo ha una malattia, non è malato, perché dire che è malato significherebbe dargli lo stigma del malato e questo limiterebbe già le possibilità di recupero. Quando si trovano a dover affrontare un disagio o una malattia di un loro caro i familiari sono in grande difficoltà, presentano una forte angoscia, non sanno cosa sta accadendo, non sanno se si stanno rivolgendo alle persone giuste, ecc. Il primo e fondamentale aiuto, che si può dare loro, è di non confonderli ulteriormente, parlando la stessa lingua terapeutica, presentando loro una strada univoca di approccio al problema. Tutto questo richiede un vero lavoro di equipe, una applicazione e preparazione costante ed impegnativa, credo di impensabile realizzazione all'interno di un reparto ospedaliero”.

Silvio Lenzi: “Ovviamente il discorso diventa complesso nel momento in cui si iniziano ad analizzare situazioni specifiche e si iniziano a prendere in considerazione contesti specifici in cui tante variabili e tante situazioni che hanno storie diverse vengono ad incontrarsi ed in cui bisogna comunque erogare una prestazione per rispondere a particolari sintomi, ecc. Credo che l'idea che ci dava Marco dell'equipe che parli un linguaggio comune sia un'idea condivisa da molti colleghi. Questo è sicuramente un punto fermo su cui si può lavorare. Un altro aspetto importante è quello di riflettere sugli approfondimenti del nostro modello. Proprio per questo sto per dare la parola a Davide Liccione, responsabile della Scuola Lombarda di Psicoterapia Cognitiva, al quale vorrei affidare una riflessione sul rapporto tra post-razionalismo e neuroscienze. Vorrei che Davide ci aiuti a comprendere come dalla prospettiva del post-razionalismo può essere osservato e compreso il campo della ricerca applicata e, viceversa, come dalle neuroscienze possano arrivare degli input utili per il modello post-razionalista.”

Davide Liccione: “Faccio un passo indietro verso la teoria, che comunque è sempre un passo verso il fondamento. Ho letto con attenzione le ultime lezioni che Vittorio Guidano fece nella primavera del 1999. La cosa interessante è che in quelle lezioni Guidano citava Husserl e Heidegger e a mio avviso stava cercando di proporre un nuovo paradigma. Noi sappiamo che dopo Heidegger la filosofia moderna viene completamente modificata in senso sicuramente migliorativo. L'approccio post-razionalista di Guidano dal punto di vista filosofico è assimilabile a Kant, nel senso che il soggetto è comunque al centro dell'universo. Guidano ha incontrato tre problemi. Il primo è quello dell'esperienza che lui cercava di tradurre in termini di ipseità. Il secondo problema è il collegamento con le neuroscienze e il terzo è il rapporto con l'altro, problema che lo stesso Kant aveva affrontato. Questi tre aspetti teorici erano pronti per essere sviluppati da Vittorio Guidano. Non c'è stato questo tipo di passaggio e ancora oggi l'approccio post-razionalista, pur essendosi

modificato, migliorato e potenziato, rimane profondamente legato alla teoria dei sistemi complessi. È una teoria che, oltre alla difficoltà di riconoscere l'altro, parla dell'essere umano in terza persona, non si riesce mai a leggerlo in first personal approach. Vi porto, a livello di riflessione, quelli che possono essere gli sviluppi del post-razionalismo. Difficilmente possono essere ancora legati alla teoria della conoscenza, che è la teoria di Umberto Maturana. Maturana definisce il rapporto con l'altro soprattutto in base alla coordinazione consensuale dei comportamenti, come se fosse un gioco dinamico dove si leggono le interazioni in terza persona. Questo non è assimilabile a ciò che ci è stato detto oggi pomeriggio da Giorgio Rezzonico, cioè che l'intuizione è un qualcosa di pre-riflessivo riguardo al problema dell'esperienza che, per Guidano e tutti i Kantiani, è un problema perché in quell'ottica l'effetto che fa essere se stessi arriva come conseguenza di un atto riflessivo. Questo è un problema filosofico, psicologico e psicoterapico. Il concetto che stava elaborando Guidano è che l'ipseità è un atto pre-riflessivo. L'identità relativa non coincide assolutamente con l'ipseità. Ciò, dal punto di vista clinico, di relazione con il paziente, cambia in modo radicale il modo di porsi. Prima c'è stato un accenno interessante e che condivido sul versante strategico, di un paziente con organizzazione di tipo "disturbo alimentare psicogeno". Noi siamo in grado di cogliere a monte un tema problematico che è quello del giudizio. Però il tema del giudizio è un tema riflessivo, nel senso che andiamo a cogliere un aspetto fondamentale di questa persona, che è un aspetto profondamente riflessivo. Volendo scegliere il tema dell'ipseità, dell'esperienza, che cosa caratterizza quella persona che soffre di disturbi alimentari. Chiudo ricordando che a Siena avevo avuto modo di parlare con Guidano di autopoiesi. Guidano diceva che tutto era autopoietico e che era diventata una teoria talmente inconsistente che non spiegava più nulla e che era una teoria presa dalla biologia".

Silvio Lenzi: "Dunque assaporiamo questo momento di riflessione e di perplessità. Le cose che hai detto sono interessanti e credo che debbano essere prese in considerazione molto seriamente. Io per conto mio lo faccio partendo dal basso, considerando alcuni aspetti operativo-applicati, considerando alcune cose aggiuntive rispetto al modello di Guidano che sono utilizzate in modo abbastanza concreto. Credo che momenti come questo possano servire a rendersi conto, dialogando, se e come rispetto alle cornici meta-teoriche di questi approfondimenti comportano determinati cambiamenti e se questi cambiamenti a loro volta possono ottimizzare ed incidere sugli aspetti pratici. Voglio fare solo un riferimento. Noi abbiamo fatto uno studio dei trascritti di Guidano. Sulla cosiddetta tecnica conversazionale abbiamo individuato aspetti conversazionali precisi. L'altro aspetto è quello di cominciare a seguire la pratica della moviola, quindi la rielaborazione delle narrative personali non solo dal punto di vista del contenuto, del "che cosa si dice", ma anche dal punto di vista del "come lo si dice" e del "con chi lo si dice", cioè qual'è il posizionamento conversazionale, il frame interattivo, dentro cui certi contenuti vengono detti e certi sistemi di memoria ovvero certe modalità narrative vengono utilizzate. Per esempio quello che fa la Meier è utilizzare questi formati interattivi conversazionali in un modo preciso: lei parla di contestualizzazione, di temporalizzazione e di normalizzazione. Tutto questo comporta un posizionamento interattivo dei due personaggi che parlano molto particolare e qui ci si ricollega al concetto di ipseità e questo, nella versione teorica di Vittorio Guidano, nel come descriveva la moviola, non veniva toccato, veniva praticato. Anche Arciero diceva che il modello di Guidano non è in contrasto, però non ha specificato questi aspetti, della primarietà dell'esperienza immediata che non ha bisogno di essere elaborata esplicitamente, se ne sta bella per conto suo. Questa cosa che dobbiamo per forza elaborare esplicitamente senza un'autonomia dell'esperienza immediata è uno di questi punti su cui il design hideggeriano ci invita a riflettere, cioè la dimensione del formato interattivo. Ho cercato di concretizzare la dimensione delle modalità narrative, che in un modello di prospettive di narrazione possono essere monitorate in modo standardizzato con un sistema come l'Adult Attachment Interview, analizzando non solo i trascritti di seduta ma anche i resoconti narrativi: parlando di "come si parla" nella tecnica della moviola, quindi dei sistemi di memoria che vengono attivati e con chi se ne parla. Il metodo dell'analisi transazionale utilizza una prospettiva di osservazione che non ricade, secondo me, nei limiti dell'approccio in terza persona. Ecco che tra le

cornici teoriche e la ricerca si potrebbe cominciare a stabilire un dialogo e un'interazione reciproca che potrebbe renderci più competenti".

Iaria Capecci: "Volevo chiedere a Francesca Pilleri se ci poteva dare un esempio clinico della costruzione dell'identità".

Francesca Pilleri: "Vorrei partire dalla mia esperienza. Ho iniziato nel 2000 a Siena facendo il tirocinio dove ebbi modo di vedere il primo colloquio clinico strutturato, cioè secondo i criteri teorici costruttivisti. All'inizio è stato difficile capire il modello, vengo da una formazione di tipo dinamico ed ho sempre sentito parlare di psiconalisi. All'inizio ho fatto l'analisi dei trascritti insieme a Silvio Lenzi, cioè sbobinavo le sedute che Mario faceva nel colloquio. Il primo colloquio segue un filo logico in cui ci sono tutte le fasi del post-razionalismo: analisi del problema, raccolta dati sulla storia affettiva e familiare e poi si riformula il problema in termini reali. Questo all'inizio era arabo, non riuscivo a capire e seguire, solo nel tempo sono riuscita a comprenderlo. La grande difficoltà sta nella differenza tra la teoria e la pratica. Ci vogliono tanti anni di esercizio, quindi la pratica è molto importante (cioè la visione colloqui), poi ognuno costruisce un suo modello, in base a come funziona e a quello che è il suo modello teorico di riferimento.

Silvio Lenzi: "Diamo la parola a Luca Canestri, collaboratore di Mario Reda all'Università di Siena".

Luca Canestri: "Il ruolo del metodo post-razionalista nell'approccio al paziente difficile. È stata prodotta tanta letteratura su questo argomento da quando Vittorio Guidano è scomparso. Il paziente difficile lo è per chi ci opera, in quanto è di difficile gestione avendo sintomatologie disturbate e disturbanti. Il ruolo del terapeuta è quello di perturbatore strategicamente orientato che fa parte della terapia, parte attiva e utile di essa. I risvolti organizzativi (servizi per garantire un intervento) devono essere organizzati in un certo modo. A livello clinico ci sono meccanismi complessi, sia di organizzazione che di processualità, che vanno tenuti in considerazione. Se questi meccanismi non entrano in una processualità dinamica di scompenso di un'identità personale di coesione del sé, diventa molto difficile processualizzare, inquadrare una persona in un sintomo in termini sistemici e in termini processuali. Citando Maturana, uno degli obiettivi della vita è quello del mantenimento della propria costruzione, che coincide col mantenimento della vita. Altra cosa è il continuum tra normalità e psicosi. Possiamo chiederci come e perché la persona che abbiamo davanti ha sviluppato quella sintomatologia, che senso ha la sintomatologia nel proprio modo di esistere, che significato hanno i sintomi all'interno della nicchia ecologica che quell'organismo frequenta, in quella fase della sua vita e che si è costruito nel corso dello sviluppo. Altra cosa è la ricaduta sul livello terapeutico. Se il paziente e il terapeuta sono parti attive nella terapia, hanno la necessità di costruire dei minimi consensuali all'interno dei quali i significati si negoziano, altrimenti si invalidano vicendevolmente (come succede spesso nei Servizi, dove si dice "te sei matto io sono sano" e l'altro dice il contrario). Questo è un pessimo inizio per lavorare con un paziente psicotico. Nella relazione il terapeuta vive delle emozioni, è perturbato da quello che succede. Ogni tanto agisce d'intuito, d'istinto, però spesso agisce dietro un segnale emotivo che dà coerenza all'intuizione e a quell'azione. Essendo un metodo e non un modello, è facile integrarlo all'interno di altri paradigmi e viceversa. Se la ricerca è la costruzione di un minimo consensuale, molte volte è sufficiente sentirsi capiti e capire ciò che hanno da dire i colleghi. Altra cosa è un lavoro fatto successivamente a Milano, che è quello della sequenzializzazione delle trame e dell'ordinamento di una serie di abilità neuropsicologiche all'interno di un percorso che riporta l'individuo non alla normalità, ma a livelli di coerenza diversi da quelli precedenti. Ciò non significa che i pazienti psicotici escono e non delirano più, ma che delirano in un modo non disturbato, che il paziente diventa coerente, più critico e distanziato rispetto al proprio delirio. Questi pazienti posso intraprendere una strada che può prevedere anche la riabilitazione. L'ultima cosa è relativa all'organizzazione dei Servizi: c'è la necessità di costruire o di organizzare un servizio in modo che la risposta sia articolata. È importante costruire un intervento che definisca obiettivi terapeutici sul soggetto, sull'ambiente di vita e sull'organizzazione di un Servizio. Possibilità di integrare tecniche terapeutiche in una strategia complessiva di gestione bio-psico-sociale".

Illaria Capecci: “Siamo quasi arrivati alla conclusione e chiudiamo il cerchio. Siamo partiti da pazienti difficili per eccellenza, che sono i pazienti psicotici. Ora volevo chiedere ad Emidio Arimatea che è psicologo-psicoterapeuta, che da anni collabora con Bernardo Nardi al Centro Adolescenti: “Come è il lavoro post-razionalista con gli altri pazienti difficili per eccellenza che sono gli adolescenti?”

Emidio Arimatea: “Ringrazio in primo luogo per l’opportunità che mi è stata data e mi fa piacere chiudere questa tavola rotonda; quindi, come si chiude una staffetta di atletica leggera, cercherò di farlo piuttosto velocemente. Il lavoro terapeutico con l’adolescente, secondo l’approccio post-razionalista, è possibile e per certi versi credo sia un approccio ideale. Sono portato a sostenere questo per diversi motivi: in primo luogo, naturalmente, perché è un modello in cui credo, inoltre la flessibilità è sicuramente una delle sue caratteristiche più significative, che nel lavoro con gli adolescenti risulta indispensabile. Va sottolineato poi che l’approccio post-razionalista è un modello funzionale, centrato sulla persona. Un approccio non riduttivo, ma volto alla comprensione della complessità della persona; quindi, come è stato precisato più volte, il lavoro psicoterapeutico non è centrato sull’organizzazione di significato personale, bensì sulla persona con quel tipo di organizzazione. Conoscere l’organizzazione di significato personale permette di comprendere meglio il significato soggettivo dato alle situazioni di disagio che spesso nell’adolescente dipendono dalla costruzione dell’immagine di sé e del mondo. L’adolescenza è per definizione una fase di crisi, di cambiamenti significativi su più livelli e le difficoltà del lavoro richiedono competenze specifiche che l’approccio post-razionalista offre come strumento per capire e per lavorare con la persona. Con gli adolescenti questo si può tradurre già dal primo colloquio con una riformulazione iniziale del problema, funzionale alla definizione del setting terapeutico: “l’esperto sei tu”; “sei tu che puoi descrivermi il tuo star male”. Credo che questa iniziale ridefinizione del problema sia fondamentale in tutte le situazioni terapeutiche, ma gli adolescenti più di altri hanno bisogno di sentirsi riconosciuti, di avere risposte immediate sia nei tempi di accoglienza delle loro richieste, sia nelle modalità per affrontare il problema. Come ha descritto Moltedo, molto spesso i nostri pazienti chiedono tacitamente, nella manifestazione e descrizione del disagio e dei problemi, un approccio “terapeutico combinato”. In primo luogo chiedono una interpretazione psicodinamica del proprio stare male, per trovare la spiegazione chiarificatrice del disagio in risposta al “perché mi accade questo”; al tempo stesso hanno bisogno anche di suggerimenti comportamentisti per poter risolvere il problema e, quindi, stare meglio. L’approccio post-razionalista, invece, dà una risposta molto differente, in quanto è indispensabile lavorare e mettere a fuoco “come” l’adolescente sente di stare male, per comprendere il disagio nella sua immediatezza di costruzione dell’esperienza. Ciò consente poi di mettere da parte tutte quelle spiegazioni, quei “perché” ai quali non si è in grado di dare risposte e che aumentano il disagio, poiché spesso inducono a pensare che sia sbagliato il proprio modo di funzionare. Va evidenziato quindi che il lavoro terapeutico, con le difficoltà che presenta di volta in volta e nell’esclusività della relazione terapeutica che si instaura, non può prescindere dalla messa a fuoco dei due livelli che caratterizzano l’esperienza: immediatezza e spiegazione. L’attività del Centro Adolescenti di Ancona è centrata proprio su questi aspetti, avvalendosi dell’approccio post-razionalista, tenendo conto che il lavoro con gli adolescenti chiede anche tempestività nella risposta e, soprattutto, spazi e tempi rispondenti alle esigenze dell’adolescente, che non siano etichettanti e non burocratizzati, ma facilmente accessibili. Purtroppo si lavora in condizioni lavorative precarie, tuttavia sento di avere l’opportunità di lavorare all’interno di una équipe molto affiatata, che “parla la stessa lingua”, con ottima condivisione del lavoro e, naturalmente, una continua coordinazione. Infine, come è stato messo in evidenza anche in altri contributi, per la relazione terapeutica è indispensabile un continuo lavoro di supervisione che, per il nostro Centro, è uno dei momenti fondamentali”.

BIBLIOGRAFIA

Guidano V.F.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

Guidano V.F.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Lambruschi F. (Ed.): *Psicoterapia Cognitiva dell'Età Evolutiva. Procedure di Assessment e Strategie Psicoterapeutiche*. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Nardi B. (Ed.): *L'Adolescenza dalla A alla Z*. Centro di Adolescentologia, Ancona, 1993.

Nardi B.: *Processi Psicichici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo*. Franco Angeli, Milano, 2001.

Nardi B.: *La depressione adolescenziale*. In: Lambruschi F. (Ed.), *Psicoterapia Cognitiva dell'Età Evolutiva. Procedure di Assessment e Strategie Psicoterapeutiche*. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Nardi B., Vincenzi R. (Eds.): *Scoprire l'Adolescenza*. IRS L'Aurora, Ancona, 1995.

Nardi B., Arimatea E.: *L'Intervento terapeutico con l'adolescente difficile*. In: Nardi B., Brandoni M., Capecci I. (Eds.): *Approccio all'Adolescente Difficile. Atti del VI Convegno di Psicopatologia Post-Razionalista*. Ancona, Quaderni, 2005.

Nardi B., Moltedo A.: *Rol de la relacion de reciprocidad en el desarrollo de las diversas organizaciones de significado personal*. *Gaceta de Psiquiatria Universitaria* (Universidad de Chile, Facultad de Medicina), 4(4), 3, 345-358, 2008.

Reda M.A.: *Sistemi Cognitivi Complessi e Psicoterapia*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986.

LE BASI BIOLOGICHE DELLA COSCIENZA

Nonostante la sua grande complessità, l'uomo è comunque l'espressione di un sistema genetico, tutto è scritto in un certo senso nel DNA. Questo tipo di molecola, che è un polimero composto da lunghissime sequenze di nucleotidi, è una sorta di grande libro scritto con un linguaggio molto particolare, che consente di costruire un numero enorme di parole. Infatti le basi azotate del DNA, allo stesso modo delle lettere dell'alfabeto, consentono di costruire un numero enorme di combinazioni e di significati in base a come vengono combinate.

Tutto quello che permette la costruzione di un individuo è contenuto nel nucleo, nei famosi cromosomi, 22 detti autosomi più la coppia dei cromosomi sessuali, XY nel maschio e XX nella femmina. L'espressione qualitativa e quantitativa dell'informazione contenuta nel DNA dei cromosomi di fatto consente la formazione di un individuo, un essere umano con la sua struttura fisica, i suoi sentimenti ed i suoi pensieri. Dentro il nucleo, quindi dentro la cellula, è contenuta tutta l'informazione per costruire un individuo.

Non c'è dubbio che l'uomo sia l'espressione del DNA, il quale consente di costruire tutte le strutture dell'organismo, indipendentemente da quanto complesse esse siano. Anche il pensiero e l'autocoscienza sono legati a questa struttura e quindi al DNA. Senza il cervello è probabile che l'autocoscienza non ci possa essere. Esistono però altre ipotesi, alcuni scienziati sostengono che la coscienza sia altrove, ad esempio nell'anima. Personalmente non credo che, senza cervello, ci possa essere una coscienza. Tutto infatti sembra essere legato alla presenza di questo tipo di struttura.

Come funziona il messaggio che è contenuto nel DNA? L'essere umano possiede una grandissima quantità di DNA ma sorprendentemente ne usa sostanzialmente ben poco che tuttavia è sufficiente a realizzare un essere umano nella sua estrema complessità..

All'interno del DNA sono presenti messaggi e linguaggi. Dico linguaggi e non linguaggio, perché il codice genetico è una modalità, con la quale il DNA può funzionare, ma probabilmente non è l'unica. Fra l'uomo ed uno scimpanzé c'è una differenza veramente ridicola in termini di sequenze di DNA, solo un 2% o forse anche meno.

Se si vanno ad analizzare le regioni codificanti di uno scimpanzé e le si comparano con quelle di un essere umano, ci si accorge che sono quasi tutte uguali. Se non è nelle sequenze, dove risiede allora la spiegazione della evidente differenza? La risposta sembra essere nei meccanismi di regolazione. Non è importante solo la quantità di DNA, ma soprattutto come questo DNA viene regolato.

Comparando la somma dei geni di un essere umano con quella di un battere, si nota come la differenza è forse più o meno 100 volte di più. Un battere ha circa 2-3000 geni, l'uomo ne ha intorno ai 20.000, se si tiene conto delle stime attuali. Comunque tra noi e un battere c'è una evidente enorme differenza.

Che cos'è che ci rende quello che siamo? Non tanto il numero diverso dei geni, quanto la versatilità dei nostri geni, cioè i meccanismi di regolazione. Noi siamo il risultato di un complesso meccanismo di regolazione. Noi siamo un sistema altamente regolato e il codice genetico è uno di questi meccanismi di funzionamento. Sembra che esistano nel DNA altri codici oltre al codice genetico. Tuttavia, anche se ci sono tutta una serie di evidenze indirette, il problema è che la presenza di altri codici non è stata ancora dimostrata in maniera chiara.

Come funziona il codice genetico? Certe zone del DNA, quelle che costituiscono i geni, possono essere decifrate, tramite una sorta di vocabolario ideale dove ad ogni tripletta di nucleotidi corrisponde un certo amminoacido. I nucleotidi possono essere letti tre a tre in sequenza e si possono associare a questi degli amminoacidi, costruendo un prodotto finale che è la proteina. I geni funzionano in questo modo, le proteine si costruiscono così. Variazioni minime nella sequenza

nucleotidica di un gene, come i polimorfismi, possono avere degli effetti enormi sulla proteina che esso codifica.

L'uomo è un sistema complesso formato da tanto DNA, un numero grandissimo di nucleotidi (6 miliardi), di cui però la parte utilizzata, i geni, ne rappresentano appena 1%, che tuttavia è sufficiente a codificare per tutte le proteine necessarie. Il resto del DNA (99%) non si sa ancora come funziona, apparentemente è inutile, il così detto DNA spazzatura.

La sequenza dei geni viene mantenuta quasi inalterata, infatti le variazioni possono avere effetti disastrosi sul prodotto finale del gene, cioè sulla proteina. Ad esempio nell'emoglobina normale, nella catena beta, c'è ad un certo punto una sequenza CAC. Se si cambia questa sequenza trasformandola in CTC, la proteina tutta sarà differente in quanto ci sarà un diverso amminoacido. Modificando solo un nucleotide la conseguenza può essere enorme come nell'esempio citato in cui la presenza di un diverso amminoacido è responsabile della precipitazione dell'emoglobina nei globuli rossi, i quali assumono l'aspetto a falce tipico dell'anemia falciforme.

L'effetto di questa emoglobina mutata è pleiotropico, cioè la sua presenza si manifesta con modificazioni in differenti distretti. Quindi una mutazione minima può comportare effetti complessi in siti multipli.

Attualmente la scienza a che livello è arrivata per quanto riguarda l'interpretazione degli effetti delle mutazioni del DNA? Ci sono ancora cose da chiarire, ad esempio tutta una serie di variazioni nel nostro DNA, detti polimorfismi, alcuni dei quali sono considerati innocui anche se cominciano ed esserci evidenze di un loro effetto sui meccanismi di regolazione.

Il codice genetico è degenere, cioè uno stesso amminoacido può essere indicato con più combinazioni di nucleotidi. Fino ad ora si riteneva che se un polimorfismo risultante da una mutazione non cambiava l'amminoacido, allora quella mutazione era considerata priva di effetti biologici. In realtà questo non sembra più essere sempre vero, in quanto ci sono evidenze sempre maggiori che dimostrano che ci possono essere coinvolgimenti a livelli superiori, come ad esempio a livello del processo di splicing. La funzione dello splicing è quella di costruire l'mRNA modificando nel nucleo un RNA precursore sulla base di regole ancora poco conosciute. Recenti evidenze sperimentali dimostrano che lo splicing può essere influenzato fortemente dalla modificazione di triplette nell'esone, anche se si tratta di originare sequenze sinonime che indicano uno stesso amminoacido e quindi potenzialmente non dovrebbero influenzare in alcun modo la struttura della proteina.

L'essere degenere da parte del codice genetico vale solo per il linguaggio che indica gli amminoacidi, in quanto per altre funzioni, come lo splicing, sembrano esistere ulteriori regole per le quali scegliere una tripletta oppure un'altra non è irrilevante. Il sistema sembra essere molto complesso e ci potrebbero essere più codici (linguaggi) in aggiunta al ben noto codice genetico.

Lo studio dei polimorfismi per quanto riguarda il cervello, cioè variazioni nei geni che codificano per proteine che funzionano a livello del sistema nervoso centrale (SNC), è ancora agli inizi. La maggior parte degli studi ha riguardato soprattutto proteine di altri tessuti, le funzioni cerebrali sono le ultime ad essere studiate.

Il cervello ed il comportamento incutono molto rispetto e vengono affrontati sempre come ultimo argomento, in quanto incontrano maggiori reticenze e difficoltà operative. La comprensione dei polimorfismi cerebrali può essere importante perché differenze anche minime potrebbero spiegare e giustificare differenze anche più consistenti in funzioni complesse. Dall'analisi di dati sui polimorfismi si può arrivare a capire come funziona l'organismo nel suo complesso e nelle sue singole parti.

Quale è stata la strada che ha portato alla comparsa dell'individuo e della coscienza?

Nonostante i vari organismi viventi siano estremamente diversi tra loro, tuttavia funzionano tutti allo stesso modo. Ci sono una serie sorprendente di omologie che vanno aldilà della semplice casualità. Ad esempio tutte le proteine iniziano con la metionina, tutti i geni iniziano con la sequenza AUG, tutti gli tRNA legano l'amminoacido ad un'adenina che si trova nella sequenza CCA alla terminazione 3' del tRNA. Tutto funziona allo stesso modo in tutti gli organismi, a

dispetto della grandissima differenza di forme e funzioni. Le omologie tra i viventi sono veramente tante e sorprendenti, ad esempio tutti gli introni iniziano con la sequenza GT e finiscono con la sequenza AG. Ci sono un gran numero di strane combinazioni che si ripetono invariate in tutti i diversissimi abitanti del Pianeta Terra. Tutti facciamo le stesse cose con lo stesso schema, realizziamo la via glicolitica esattamente seguendo lo stesso percorso con gli stessi enzimi che svolgono in tutti le stesse funzioni. Tutti facciamo il desossiribosio utilizzando un enzima che si chiama ribonucleotide reductasi e che funziona in tutti allo stesso modo.

Noi abbiamo e condividiamo con gli altri esseri viventi un enorme numero di omologie che di fatto ci riconducono ad un'unica entità vivente originaria, una cellula primitiva che è riuscita a sopravvivere e ad originare tutti gli organismi attuali.

Che questa cellula si sia formata sul Pianeta Terra o altrove non è importante, sta di fatto che sembra proprio essere una singola cellula. Che cosa ha portato a questo processo di evoluzione che ha originato tanti esseri differenti a partire da una singola cellula? La risposta sembra essere nelle mutazioni del patrimonio genetico, cioè nelle molecole in grado di evolvere, di poter cambiare nel tempo e modificare l'organismo, cioè nelle molecole di DNA. Le mutazioni possono essere state l'elemento che ha condizionato e guidato l'evoluzione.

Le mutazioni del tutto casuali inizialmente erano probabilmente la maggioranza, poi con il tempo sono state sempre più sotto controllo e ciò potrebbe aver permesso un aumento di complessità che ha portato con il tempo alla comparsa degli organismi eucarioti dai procarioti, fino alla comparsa di organismi dotati di un cervello sempre più complesso. L'uomo ha un cervello più grande di quello dello scimpanzé, ma le dimensioni in sé stesse non sembrano essere significative. Le donne hanno un cervello più piccolo di quello degli uomini, ma non sono assolutamente meno intelligenti.

Quindi le dimensioni del cervello e l'intelligenza non sono cose che si riescono a correlare in maniera stretta. La dimensione del cervello di per sé non vuole dire nulla. L'importante è come funziona quel dato cervello e quali sono le connessioni al suo interno.

Che cosa ha consentito agli organismi animali di evolvere una complessa struttura come il cervello? Da un certo punto di vista il cervello di molti viventi sembra addirittura essere più del necessario, tanto che un organismo con un cervello piccolo e pochi neuroni riesce a vivere e a farlo anche molto bene. Si può sopravvivere con un sistema nervoso poco sviluppato, come nel caso delle api che svolgono funzioni complesse con un cervello piccolissimo.

A cosa serve di fatto il complesso cervello di un essere umano? E' un organo che non serve strettamente solo alla sopravvivenza. Probabilmente il cervello è un organo che svolge funzioni importanti anche in termini di riproduzione, quindi non soltanto per il soddisfacimento dei bisogni materiali dell'individuo come alimentazione e altro, ma è legato alle strategie riproduttive.

Il cervello è la sede probabile della coscienza, l'hardware in cui girano i vari programmi, il software che ci rende quello che siamo. La coscienza è qualcosa di difficilmente definibile, l'autocoscienza è difficilmente definibile allo stesso modo. Innanzitutto non si conosce dove risiede. Mentre la memoria ha una sua localizzazione ed è possibile mediante stimolazione di certe zone evocare i ricordi oppure distruggere la memoria di un evento, l'autocoscienza non si sa dove risieda. Non solo la coscienza non si sa dove sia, ma abbiamo anche difficoltà di fatto a definire che cosa essa sia, è difficile capire se altri viventi hanno coscienza. Un animale ha coscienza oppure no?

Il cervello ha consentito l'evoluzione dell'uomo, di quell'*Homo sapiens sapiens* che ha superato e sterminato altre specie. Alla supremazia della nostra specie è indubbiamente legato lo sviluppo del cervello, che molti considerano come il risultato di una selezione su base sessuale, cioè l'equivalente della coda del pavone.

Il cervello è visto quindi come struttura che si è evoluta sulla base di un processo di selezione nell'ambito della specie. Il cervello non come struttura legata al superamento e al soddisfacimento dei bisogni materiali, quanto come strumento legato all'evoluzione della specie.

Con il cervello l'uomo ha realizzato tantissime cose, ho mostrato immagini di antichissimi graffiti, primitivi disegni di esseri umani che forse hanno preceduto l'evoluzione del linguaggio.

Certamente il pensiero e tante altre funzioni importanti dell'essere umano sono legate allo sviluppo del linguaggio. Con lo sviluppo del linguaggio e della scrittura è iniziato un processo di evoluzione che sta diventando sempre meno biologico e sempre più culturale. Un aspetto importante dell'evoluzione di noi esseri umani è che non siamo biologicamente evoluti, ma siamo culturalmente evoluti. Cioè l'evoluzione in questi ultimi anni è sostanzialmente culturale.

L'evoluzione biologica è estremamente importante ed ha consentito a quell'unica cellula sopravvissuta di arrivare fino a noi, ma ha un grosso limite, quello di essere lenta. L'evoluzione dell'*Homo sapiens sapiens* sta diventando sempre più veloce e frenetica. Il motivo è nell'evoluzione non biologica, ma culturale.

I prodotti culturali del cervello dell'essere umano generano l'equivalente dei geni. Si parla oggi di nemi e si sta sviluppando una sorta di scienza che li studia, la nemetica. Il neme è l'equivalente culturale del gene. Spesso parliamo di evoluzione in termini esclusivamente genetici, in realtà il nostro DNA varia molto poco in tempi brevi. Quello che varia e consente un rapido progresso culturale, che modifica l'ambiente in cui l'essere umano si trova, che modifica tutto e che ha consentito alla specie umana di avere un vantaggio così grande è un'evoluzione di tipo culturale.

I nemi sono idee, un'evoluzione culturale che si basa sull'evoluzione delle idee.

Quando inizia la coscienza nel feto? In realtà non lo sappiamo. Può un computer essere cosciente? Ora come ora si studia e si parla di intelligenza artificiale. E' possibile costruire le reti neurali, pochi neuroni informatici che simulano un sistema nervoso elementare. La caratteristica importante di un cervello è quella di poter apprendere. L'evoluzione culturale si basa sull'apprendimento, sulla capacità che il cervello ha di operare. Reti neurali semplici possono dar luogo ad apprendimenti anche complessi. Organismi con pochi neuroni riescono a fare cose complicate, a scambiarsi delle informazioni.

Pensate quello che può fare un cervello umano con la sua grande complessità. Ora come ora non si può arrivare ad una complessità comparabile a quella del cervello umano. Ma in futuro cosa avverrà? C'è uno scienziato, Moore, il quale aveva osservato che più o meno ogni due anni si riusciva a costruire un chip molto più complesso del precedente. Ha fatto uno studio sistematico ed ha ottenuto risultati piuttosto sorprendenti. In sei anni il numero di transistor presenti in un chip è stato aumentato più di 3200 volte. Cioè dai 2300 nel '71, quando c'erano dei computer molto ingombranti, fino ai 7,5 milioni del Pentium 2, che è tra l'altro è già vecchio.

C'è stata un'evoluzione estremamente rapida. Moore ha graficato la complessità, il numero di transistor nei chip ed ha notato che c'è di fatto una sorta di relazione lineare che ha dato origine alla legge di Moore. Quando si raggiungerà una complessità equivalente a quella del cervello umano? Grosso modo si dovrebbe raggiungere nel 2028. Non è una data vicinissima, ma non è nemmeno una data così lontana.

Quando si arriverà, se mai si arriverà, ad una complessità vicina a quella del cervello umano, il computer avrà autocoscienza oppure no? L'autocoscienza deriva da una complessità del sistema o da altre cose? Se un computer dovesse avere autocoscienza, potrebbe vedere noi umani come "altro" ed allora potrebbe persino combatterci.

Questa evoluzione estremamente rapida ci porterà a capire se avere una coscienza è tipico dell'essere umano oppure se anche le macchine possono avere una coscienza. Quindi se la coscienza deriva dalla complessità del sistema o se viene da fuori.

A questo punto concludo con una frase di Newton: "io non so che cosa il mondo pensi di me, ma per me stesso non sono altro che un bambino che gioca sulla riva del mare, divertendosi quando trova una pietra più liscia o una conchiglia più graziosa del consueto, mentre il grande mare della verità si estende sconosciuto di fronte a me".

Di fatto la nostra conoscenza è molto limitata, c'è una grande quantità di cose che non conosciamo, alcune delle quali forse le conosceremo nel futuro, altre forse non le conosceremo mai.

In definitiva, la conoscenza è una sorta di scatola cinese.

Vincenzo Caputo

MENTE E COSCIENZA NEGLI ANIMALI: UN EXCURSUS ETOLOGICO

INTRODUZIONE. L'ACQUISIZIONE DELLE CAPACITÀ COGNITIVE UMANE COME GRANDE TRANSIZIONE NELLA STORIA DELLA VITA

In un famoso libro di Maynard Smith e Szathmáry (2001), gli autori propongono otto transizioni fondamentali nell'evoluzione dei viventi: 1) da molecole capaci di replicarsi a popolazioni di molecole in compartimenti (proto cellule); 2) da geni indipendenti a cromosomi; 3) dall'RNA come veicolo di informazione ed enzima alla separazione di queste funzioni nel DNA e nelle proteine; 4) da procarioti a eucarioti; 5) dalla riproduzione asessuata a quella sessuata; 6) da singole cellule eucariote a organismi pluricellulari; 7) da individui solitari a colonie; 8) da società di primati alla società umana dotata di linguaggio. La tesi di fondo del libro è che tutte queste transizioni sono state essenzialmente salti qualitativi nel modo in cui l'informazione viene trasmessa. L'ottava di queste grandi "svolte" evolutive sarebbe consistita nell'acquisizione delle capacità cognitive umane, a loro volta connesse con lo sviluppo del linguaggio. Gli autori enfatizzano la forte somiglianza fra linguaggio umano e codice genetico, in quanto entrambi sistemi naturali che possono fornire ereditarietà illimitata. Non sappiamo cosa abbia guidato l'evoluzione del nostro complesso cervello, ma è probabile che la capacità di sviluppare e acquisire tecnologia non sia la causa principale del processo, bensì un suo vantaggioso effetto collaterale. In base a un ragionamento convincente, è possibile ipotizzare che le nostre abilità cognitive si siano sviluppate come strumento sociale: un grosso encefalo, infatti, avrebbe conferito a *Homo sapiens* un evidente vantaggio adattativo nella comunicazione e nello scambio di informazioni. Al momento è però oggetto di controversia se il linguaggio sia la causa o l'effetto della nostra prodigiosa intelligenza (cfr. Cimatti, 2000; Deacon, 2001).

In questo contesto, il confronto con gli altri animali risulta assai utile dal momento che potrebbe indicare il retroterra dal quale sono emerse le nostre capacità mentali. L'approccio sperimentale che ha fornito delle illuminanti prospettive è quello dell'etologia cognitiva, che studia i processi di acquisizione e uso delle conoscenze degli animali. Questi processi, com'è ovvio, non possono essere osservati direttamente, ma possono venire dedotti dal comportamento (Vallortigara, 1992). Il grosso rischio che si nasconde dietro questo approccio è però rappresentato dalla forse insormontabile difficoltà interpretativa dei dati etologici. Mi piace citare al riguardo un episodio emblematico accaduto alcuni anni fa presso lo zoo di Brookfield, negli Stati Uniti e descritto con dovizia di particolari da De Waal (2006). Il 16 agosto del 1996 una gorilla di nome Binti trasse in salvo un bambino di tre anni caduto da un'altezza di circa sei metri nel recinto dei primati. Reagendo tempestivamente, Binti lo raccolse e lo portò al sicuro, poi si sedette, cullando il bambino che portava in braccio e "rincuorandolo" con dei colpetti sulla schiena prima di riportarlo al personale dello zoo che la stava aspettando. Questo gesto fu interpretato come un atto di solidarietà e Binti fu salutata come un'eroina. Lo stesso primatologo Frans de Waal indica questo caso come un chiaro esempio secondo cui l'empatia, lungi dall'essere una prerogativa unicamente umana, sarebbe già individuabile nei comportamenti altruistici dei primati antropomorfi, fra i quali la consolazione è uno degli "slanci" più comuni. Questa chiave di lettura del comportamento di Binti enfatizza quindi la "continuità" fra noi e gli altri animali, nel solco della tradizione evoluzionistica già chiaramente tracciata da Charles Darwin (1809-1882) ne "L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli altri animali" (2006, 1872). Secondo questo approccio, proprio la continuità fra il comportamento umano e quello animale ci permetterebbe di trarre conclusioni analoghe circa pensieri e sentimenti animali basandoci sui nostri atteggiamenti e sulle nostre motivazioni. In

quest'ottica, l'antropomorfismo, lungi dall'essere una "lente deformante", sarebbe in realtà "fecondo ai fini di una scienza solida e corretta" (de Waal, 2002, pag. 36; cfr. anche de Waal, 2008). Se però si considera l'episodio appena riportato senza omissioni, ci possiamo rendere conto della sua ricostruzione "strumentale". Binti, infatti, abbandonata dalla madre e allevata in cattività, aveva imparato a comportarsi da madre quando era rimasta incinta. I guardiani dello zoo le facevano cercare una bambola, afferrarla e riportarla a loro. In altre parole, quello che Binti fece col bambino non era che un comportamento appreso con l'addestramento (cfr. Budiansky, 2007). Inoltre, il concetto di continuità evolutiva o di differenza solo di grado fra noi e gli animali è del tutto fuorviante: i 5-7 milioni di anni che ci separano dalle scimmie antropomorfe (Wood, 2008) ci hanno permesso di sviluppare capacità (cioè differenze qualitative) che mancano negli altri animali: sicuramente non occorre riflettere a lungo per riconoscere la differenza qualitativa essenziale fra il padroneggiare le pratiche del calcolo differenziale o la trigonometria da una parte e il sapere apprezzare la differente grandezza di due mucchi di caramelle dall'altra! Il celebre linguista Steven Pinker nel suo libro "L'istinto del linguaggio" (2007) ha ironicamente fustigato gli eccessi di certi etologi cognitivi alla de Waal, immaginando che cosa accadrebbe se un elefante si dedicasse allo studio del comportamento animale. Gli elefanti sono gli unici animali viventi con la proboscide, un organo poderoso lungo quasi due metri, che comprende oltre 60.000 muscoli e che consente all'elefante di trasportare enormi tronchi. Il parente più prossimo dell'elefante è l'irace, un piccolo mammifero simile a una marmotta. Pinker immagina a questo punto degli "elefanti biologi" ossessionati dal fatto che solo loro in natura possiedono la proboscide: come si è potuta evolvere, dato che nessun altro organismo ha la proboscide o qualcosa di simile? Come restringere l'evidente divario evolutivo? Prima di tutto sottolineerebbero che l'elefante e l'irace condividono circa il 90% del loro DNA, pertanto non sarebbero tanto diversi. Poi direbbero che in fondo la proboscide non è complessa come si pensa; magari il numero dei muscoli è stato calcolato male. Poi farebbero notare che anche l'irace in realtà ha una proboscide, ma in qualche modo è stata trascurata: dopotutto, l'irace ha le narici. Benché i loro tentativi di addestrare l'irace a prendere oggetti con le narici siano falliti, qualcuno potrebbe strombazzare il proprio successo nell'addestrare l'irace a stringere stuzzicadenti con la lingua, osservando che l'ammucchiare tronchi d'albero da parte dell'elefante...differisce solo nel grado. Il fatto è, come nota Pinker, che la quantità è in se stessa qualità. In fondo si potrebbe sostenere che tutte le differenze sono appunto questione di grado. Una quercia differisce da una ghianda solo per il grado; un uomo differisce da un feto solo per il grado; se è così l'uomo differisce dall'ameba solo per il grado. Ma a un certo punto una differenza di grado diventa una differenza di qualità essenziale (Budiansky, 2007).

In definitiva, sebbene l'empatia possa essersi evoluta per selezione naturale, non possiamo inferire da questa conclusione che anche gli animali debbano essere empatici. Andare a caccia di caratteristiche quasi umane nelle scimmie è un'operazione smaccatamente antropocentrica che in realtà si scontra con la realtà dell'evoluzione e dell'adattamento: noi umani, infatti, non deriviamo dalle scimmie antropomorfe dalle quali siamo anzi separati da almeno 5-7 milioni di anni di evoluzione indipendente. Sebbene le nostre intuizioni possano talvolta risultare corrette, il comportamento può essere un indizio fuorviante ed è quindi opportuno mantenere un atteggiamento di distaccato scetticismo (Hauser, 2002).

CERVELLO DI GALLINA? INTELLIGENZE ANIMALI VS INTELLIGENZA UMANA

Ai pericoli dell'antropomorfismo (cfr. Nagel, 2006) va poi aggiunto il rischio di lasciarsi condizionare dall'ancor viva e vitale eredità culturale dell'aristotelismo. Mi riferisco all'influenza del concetto di *Scala Naturae* o Grande Catena dell'Essere sull'evoluzione (cfr. La Vergata, 1988; Gould, 1996; Barsanti, 2005): in quest'ottica, l'evoluzione produrrebbe una sorta di scala continua di progresso, che procede dalle forme inferiori (collocate sugli scalini più in basso) a quelle superiori (sugli scalini più in alto della scala). George Romanes (1887), amico e sostenitore di

Darwin ed etologo ante-litteram, costruì un elaborato prospetto delle posizioni relative dello “sviluppo mentale” degli animali, proprio secondo un’idea di evoluzione lineare e progressiva. Seguendo poi il principio biogenetico di Ernst Haeckel (1834-1919) (“l’ontogenesi ricapitola la filogenesi”, oggi largamente superato, cfr. Gould, 1977), egli indicò per ciascun “gradino evolutivo” uno stadio corrispondente dello sviluppo mentale negli esseri umani. Questa ricostruzione di una “scala dell’intelligenza” è però viziata da due errori di fondo. Uno concerne l’idea che alcune specie siano più evolute, nel senso di “migliori” o più “perfezionate”, rispetto ad altre meno evolute, cioè “peggiori” o meno “perfette”. In realtà, la biologia evolutiva suggerisce che la vita sia andata progressivamente adattandosi a un mondo in costante cambiamento: attraverso il processo di selezione naturale, una molteplicità di organismi, con differente grado di complessità (non perfezione!) morfo-funzionale, sono andati via via a “saturare” le opportunità ecologiche venute all’emergenza nel corso dei miliardi di anni di storia della vita sulla terra. Inoltre, come ha magistralmente spiegato Stephen J. Gould (1941-2002) nella sua sterminata produzione bibliografica (cfr. 2003), i legami che uniscono le forme viventi assumono una forma ramificata, ad albero, più che una relazione lineare: l’albero dell’evoluzione, cioè, non ha un solo punto culminante, ma milioni di punti culminanti, rappresentati da ciascuna delle specie che oggi vivono sulla terra. I Rettili, ad esempio, non possono essere considerati, nell’accezione di Romanes, come degli animali sulla via di diventare Mammiferi o come dei “Mammiferi incompleti”: essi rappresentano piuttosto un gruppo zoologico con una sua storia evolutiva e con un ben preciso ruolo ecologico in natura.

Un altro errore concettuale nella ricostruzione di Romanes è l’idea che l’intelligenza possa essere misurata su una scala lineare, in cui *Homo sapiens* avrebbe il massimo punteggio⁷. Il paragone tra le fasi filogenetiche dello sviluppo dell’intelligenza animale e gli stadi ontogenetici dello sviluppo dell’intelligenza umana è viziato da un antropomorfismo di fondo che renderebbe impossibile collocare correttamente delle abilità animali che non trovano alcun equivalente nella nostra specie: come collocare nello schema di Romanes, ad esempio, le abilità di orientamento al buio dei pipistrelli, le capacità dei ragni di tessere le loro tele o degli uccelli giardinieri di costruire i loro nidi? Non esiste collocazione possibile (Budiansky, 2007). Un caso che esemplifica come i pregiudizi antropomorfi possano condurre a palesi errori interpretativi dell’intelligenza animale, è offerto dal cavallo Hans (*der Kluge Hans*) che secondo il suo proprietario sarebbe stato in grado di effettuare complessi calcoli matematici. Infatti, quando venivano posti all’animale particolari quesiti matematici, Hans sembrava “rispondere” correttamente battendo gli zoccoli fino a fermarsi una volta giunto al numero “giusto”. Molti zoologi di quel periodo (primi del Novecento) accolsero con favore questa possibilità che sembrava avvalorare l’idea darwiniana della somiglianza fra mente animale e mente umana. In realtà un’indagine più approfondita permise di appurare che Hans era un cavallo indubbiamente “intelligente”, ma non nel senso inizialmente proposto. Si scoprì infatti che se si impediva al cavallo di osservare chi lo interrogava o se chi lo interrogava non conosceva la risposta giusta, l’equino sbagliava immancabilmente il conto. In realtà, il cavallo era in grado di cogliere i lievi movimenti del volto dell’interlocutore umano che, inconsciamente, gli suggerivano quando era arrivato al numero giusto. Hans era certamente un animale intelligente, ma solo in quanto aveva scoperto che se smetteva di battere la zampa nel momento giusto riceveva un premio! Come ha acutamente osservato l’etologo cognitivo Giorgio Vallortigara (2007, 2008) l’intelligenza in realtà non è un’isola ma un arcipelago. Non esiste una singola dimensione, un *continuum* su cui collocare le varie specie in relazione alle rispettive dotazioni intellettuali. L’intelligenza può essere considerata piuttosto come un insieme di capacità generali (comuni a tutte le specie) più un insieme di capacità specializzate, ciascuna che si è evoluta come soluzione a un problema specifico, relativo

⁷ Non diversamente da chi utilizza l’indice di encefalizzazione (E/P^2)³ come misura dell’intelligenza di una specie. In realtà, quando si cerca di correlare l’indice con le effettive misure comportamentali dell’intelligenza, si ottengono risultati del tutto inaspettati: infatti, in particolari contesti, imparano più velocemente le specie considerate meno intelligenti sulla base dell’indice di encefalizzazione (cfr. Vallortigara, 2008).

a un particolare contesto ecologico (cfr. Marchesini, 2008)⁸. Una capacità che rientra nelle abilità mentali generali degli animali è, ad esempio, quella di mantenere una rappresentazione mentale di ciò che momentaneamente risulti celato alla vista. Già lo psicologo Piaget aveva scoperto che un neonato di pochi mesi possiede il senso della permanenza degli oggetti, cioè la capacità di rappresentare nella mente un oggetto quando non è più sotto i suoi occhi. Infatti, misurando i tempi di fissazione oculare, in un esperimento in cui si fa sparire – senza che il bambino se ne accorga – una pallina precedentemente coperta da uno schermo, si può dimostrare che il neonato fissa più a lungo l'evento “impossibile” (la palla inspiegabilmente sparita) rispetto a quello possibile (la palla visibile, dopo la rimozione dello schermo), il che suggerisce che egli “sa” che dietro lo schermo c'è la palla. Sorprendentemente, si è recentemente scoperto che anche animali piuttosto “semplici” dal punto di vista neurologico come i ragni (il loro sistema nervoso consiste di solo qualche migliaio di neuroni) hanno una rappresentazione mentale del loro ambiente estremamente sofisticata. In un esperimento di laboratorio, si poneva un ragno nella condizione di vedere la preda, ma di non poterla raggiungere direttamente dal punto di osservazione. Per poterla catturare, il ragno doveva necessariamente percorrere un tragitto, durante il quale non aveva più modo di vedere la preda e doveva quindi scegliere tra due percorsi alternativi sulla base di una qualche valutazione svolta in precedenza che veniva mantenuta in attività “online” nel suo sistema nervoso (Tarsitano, citato in Vallortigara, 2007).

In quest'ottica, l'uso di attrezzi negli animali implica quasi sempre il possesso di rappresentazioni temporali e spaziali. Infatti, la realizzazione dell'obiettivo da raggiungere viene differita nel tempo e l'obiettivo stesso può essere invisibile all'inizio della sequenza di azioni necessarie alla costruzione o all'uso di strumenti. Gli scimpanzé sono, al riguardo, dei veri e propri “maestri” nella fabbricazione e nella trasmissione culturale dell'uso di utensili (cfr. Goodall, 1991). Come riportato da de Waal (2006), gli etologi che operano sul campo hanno scoperto che a volte questi primati, quando si spostano, raccolgono steli d'erba e piccoli ramoscelli, molte ore prima di arrivare nel luogo dove li utilizzeranno per catturare formiche o termiti. Lungo il tragitto raccolgono quindi gli strumenti di cui si serviranno ed è verosimile che programmino l'itinerario in funzione dell'abbondanza della materia prima utilizzata come utensili. Molto recentemente si è addirittura scoperto che una popolazione di scimpanzé del Senegal è in grado di fabbricare strumenti simili a lance nella caccia attiva della preda. Gli strumenti vengono fabbricati subito dopo l'individuazione della preda, solitamente un piccolo lemure notturno, che viene trafitto direttamente all'interno delle cavità degli alberi dove trova rifugio (Pruetz, 2008). L'uso di strumenti è stato documentato di recente anche nell'orango in natura, mentre in cattività è disponibile online un video in cui esemplari di questo primate usano l'acqua come uno strumento per ottenere del cibo (cfr. <http://it.youtube.com/watch?v=pKcQ3mRpDt0>). Gli individui oggetto di studio dovevano recuperare una nocciolina posizionata in un tubo sottile che non consentiva l'ingresso delle mani, avendo a disposizione solamente dell'acqua e nessun recipiente per il travaso. Gli oranghi hanno trasportato il liquido con la bocca e hanno sfruttato il galleggiamento della nocciolina per prendere e gustare il meritato premio, dimostrando una notevole intelligenza.

L'uso di strumenti suggerisce inoltre che alcuni animali non risolvano i problemi secondo una procedura puramente meccanica di “prove ed errori”, né sulla base di mere conoscenze istintive. In alcuni casi, infatti, è possibile che il comportamento correlato implichi un processo innovativo basato sull'intuizione, messo in atto nel momento in cui ci si trova di fronte a un nuovo problema e che esso sia accompagnato da una comprensione delle relazioni causa-effetto. Emblematico è il caso degli scimpanzé studiati nei primi anni del Novecento dallo psicologo tedesco Wolfgang Köler (cfr. Beck, 1986; Vallortigara, 2008; Gould & Gould, 2008).

Allo scoppio della Prima guerra mondiale egli si trovò bloccato alle isole Canarie con degli scimpanzé che avrebbe dovuto portare in Germania. Li costruì un ampio recinto per i suoi animali e

⁸ Emblematico, al riguardo, è il caso dei delfini: quando si utilizzano compiti di discriminazione visiva di forme, essi mostrano un incremento molto scarso tra la prima e la seconda prova, anche dopo un lungo addestramento, mentre utilizzando una discriminazione di stimoli acustici mostrano prestazioni eccellenti (Herman & Arbeit, 1973).

iniziò a sottoporre loro alcuni problemi da risolvere, in genere sfidandoli a recuperare banane poste fuori dalla loro portata. Nel recinto erano inoltre presenti bastoni, cassette, mattoni e altri oggetti privi di una relazione diretta con il premio. Gli elementi cruciali di una situazione problematica – e quindi di un atto di intelligenza – erano tutti presenti: c'è un obiettivo, uno scopo da raggiungere e un ostacolo che ne impedisce l'ottenimento. E' necessario quindi che l'animale sviluppi una via indiretta all'obiettivo, indirizzando l'azione verso altri oggetti presenti nell'ambiente che non hanno nessuna relazione ovvia con l'obiettivo. Ciò richiede una ristrutturazione della situazione tale per cui oggetti percepiti fino a quel momento come indifferenti rispetto all'obiettivo possono diventare strumenti atti alla soluzione del problema.

Köler osservò che i suoi scimpanzé passavano attraverso una serie abbastanza fissa e stereotipata di comportamenti. Per esempio, di fronte al problema della banana sospesa in alto, essi si impegnavano dapprima in una serie di tentativi infruttuosi basati su grandi salti. Seguiva poi una fase di inattività nella quale l'animale rimaneva immobile osservando l'ambiente circostante. L'intuizione si rivelava quindi come una specie di scuotimento improvviso, con l'animale che direttamente e senza alcuna interruzione si avvicinava a una cassa, la spostava sotto l'obiettivo, vi saliva sopra e raggiungeva così la banana.

In situazioni simili le scimmie imparavano a usare delle canne come rastrelli per raggiungere la banana collocata per terra, fuori dalla gabbia: se una canna era troppo corta ne incastravano insieme due, per formare uno strumento più lungo. Venne anche osservato che per la riuscita nell'impresa era fondamentale che gli scimpanzé avessero il tempo di giocare con casse, bastoni e canne di bambù. Per elaborare il piano che coinvolgesse la gestione di tali strumenti, ciascun animale doveva prima capire le possibilità dei vari artefatti.

Studi recenti suggeriscono che anche in vertebrati filogeneticamente distanti dai primati, l'uso di strumenti può presentarsi in modo meno stereotipato di quanto generalmente ritenuto (cfr. Bluff *et al.*, 2007; Gould & Gould, 2008). Un esempio significativo è rappresentato dal corvo della Nuova Caledonia, in cui è stata documentata la fabbricazione e l'uso di strumenti estremamente specializzati⁹. In natura questi uccelli sono in grado di produrre due tipologie di strumenti. Il più semplice è un lungo stelo con un uncino all'estremità finale che i corvi realizzano utilizzando ramoscelli che privano di foglie e corteccia. Il secondo tipo, più complesso, è ottenuto tagliando secondo uno schema preciso le foglie del pandano.

In alcuni esperimenti di laboratorio, ad alcuni giovani corvi nati in cattività furono offerte per la prima volta foglie di pandano. Ciascuno di essi riuscì a realizzare utensili simili a quelli fabbricati in natura. E' quindi evidente che c'è una predisposizione istintiva sulla scelta dei materiali e sul comportamento di fabbricazione. Essi vennero sottoposti successivamente a un test di laboratorio in cui era presente un cilindro di plastica contenente del cibo e un cavo metallico: l'unico modo per recuperare il premio consisteva nell'incurvare il cavo in modo da creare un uncino ed è ciò che gli uccelli furono effettivamente in grado di fare nove volte su dieci.

Il risultato di rilievo di questo esperimento è che il corvo è stato in grado di risolvere un problema del tutto artificiale creato in laboratorio utilizzando un materiale non disponibile in natura che è stato manipolato per il fine necessario. Ciò suggerisce che questi uccelli abbiano un'idea piuttosto precisa di quale forma l'oggetto debba avere per diventare uno strumento ben prima del suo impiego effettivo. La pianificazione mentale che l'esecuzione del compito richiede si avvicina notevolmente ai rudimenti di ciò che chiamiamo "cultura" (Vallortigara, 2008).

⁹ Come giustamente osserva Vallortigara (2008), le scoperte sulla produzione e l'uso di attrezzi negli animali collocano in una nuova prospettiva il classico assunto che queste capacità siano unicamente correlate all'evoluzione umana. Fu proprio sotto la suggestione del concetto di "Uomo artefice di strumenti" che i frammenti ossei di *Homo habilis*, anatomicamente non molto differenti dagli australopiteci, vennero ascritti al genere *Homo* (Tattersal, 2008).

“SPECCHIO, SPECCHIO DELLE MIE BRAME”. GLI ANIMALI SONO AUTOCOSCIENTI?

La Regina in “Biancaneve e i sette nani” rappresenta un classico modello di perfidia e vanità: ogni giorno si mette davanti allo specchio aspettando la scontata risposta alla sua retorica domanda sulla bellezza. Una questione interessante posta da questa metafora è che la Regina deve valutare la propria bellezza in relazione a quella delle altre: deve perciò possedere un’opinione soggettiva di se stessa come individuo nel mondo, distinta dagli altri individui. Essere in grado di riconoscere la propria immagine può sembrare un fatto scontato e banale, ma in realtà significa avere un’idea del proprio sé e, secondo alcuni etologi cognitivi, la prova dello specchio può dirci qualcosa sulla coscienza degli animali. Si tratta quindi di scoprire quali animali siano capaci di riconoscersi allo specchio.

Come ben sa chi posseda un animale domestico, gatti, cani e conigli non ne sono capaci. La prima volta che vedono la propria immagine riflessa aggrediscono lo specchio e vi guardano dietro, alla ricerca dell’altro animale. Ma col tempo l’immagine dello specchio perde interesse per loro e finiscono con l’ignorarla. Ci sono poi pesci che combattono con il proprio riflesso e uccelli che fanno la ruota. Credono chiaramente di vedere un altro pesce o un altro uccello. Riguardo ai primati, già Darwin (2006, 1872) aveva fatto interessanti osservazioni in proposito, sistemando uno specchio tra due oranghi dello zoo di Londra e descrivendo i loro tentativi di giocare e di sporgere le labbra verso la propria immagine come per baciarla. Ma non aveva la certezza che si fossero davvero riconosciuti. Oltre un secolo dopo, Gordon Gallup riprese il vecchio esperimento di Darwin e osservò che quando gli scimpanzé venivano messi davanti a uno specchio, reagivano alla loro immagine come se si trattasse di un altro scimpanzé, emettendo suoni e gesti minacciosi. A differenza di altri animali, però, gli scimpanzé dopo un po’ di tempo sembravano percepire le immagini riflesse come repliche di se stessi. Si mettono infatti davanti allo specchio e ripuliscono le parti inaccessibili alla vista, si tolgono il cibo fra i denti, fanno boccacce o comunque sembrano usare lo specchio per esplorare visivamente parti del corpo che normalmente non possono vedere. Gallup cercò poi di verificare più sistematicamente la capacità degli scimpanzé di riconoscersi allo specchio tramite il cosiddetto “test della marcatura”. Alcuni giovani scimpanzé furono esposti a degli specchi per una decina di giorni poi, mentre erano addormentati, il ricercatore dipinse di rosso una parte del sopracciglio e la punta dell’orecchio opposto. Quando gli scimpanzé si svegliarono li fece di nuovo specchiare. Gli animali cominciarono a guardarsi e a toccarsi ripetutamente le zone marcate di rosso, esattamente come faremmo noi.

Da allora sono state sottoposte allo stesso esperimento molte altre specie. I bambini superano il test dai 18 mesi in poi. Tra i primati, oltre agli scimpanzé, ai bonobo e agli oranghi, nessun’altra specie (con la sola possibile eccezione di alcune scimmie sudamericane) mostra capacità di autoriconoscimento (Povinelli, citato in Hauser, 2007), anche se i macachi sanno usare gli specchi in altri modo, ad esempio per raggiungere oggetti di cui vedono solo il riflesso. Questi risultati indicano l’esistenza di una grossa cesura fra le scimmie antropomorfe e gli altri animali, sebbene studi recenti suggeriscano che la capacità di riconoscere la propria immagine riflessa in uno specchio sia presente almeno nei cetacei e negli uccelli (Reiss & Marino, 2001; Prior *et al.*, 2008, rispettivamente). Nel caso dei cetacei, alcuni tursiopi allevati in cattività sono stati marcati con dei contrassegni visivi e quindi filmati in presenza di un’ampia superficie riflettente. Il primo risultato interessante è stato che i delfini non eseguivano alcun comportamento sociale (ad esempio, di aggressività) nei riguardi dell’immagine riflessa: apparentemente, quindi, essa non veniva scambiata per un altro individuo. Viceversa, gli animali spendevano molto più tempo davanti allo specchio quando marcati rispetto alla condizione di controllo, orientando verso lo specchio le parti marcate del proprio corpo. Contrariamente a quanto osservato negli scimpanzé, i delfini non mostrano alcun interesse verso i contrassegni presenti sul corpo di altri individui. Verosimilmente ciò dipende dal fatto che i cetacei, a differenza dei primati, stabiliscono interazioni sociali attraverso segnali acustici più che avvalersi del contatto fisico. Nel caso degli uccelli, le osservazioni sono state condotte sulla gazza ladra, un comune corvide europeo, che ha mostrato capacità di

autoriconoscimento. Il disegno sperimentale utilizzato in laboratorio prevedeva la collocazione sul corpo degli individui di contrassegni che potevano essere visualizzati soltanto attraverso il riflesso di uno specchio. Come nel caso dei delfini, le gazze orientavano il proprio interesse in modo statisticamente significativo verso le parti marcate del proprio corpo, dimostrando capacità di autoriconoscimento.

Per quanto interessanti, secondo alcuni etologi cognitivi questi esperimenti non fornirebbero la risposta definitiva al problema se alcuni animali siano o meno autocoscienti. I test svelerebbero, al più, che essi possono usare la propria immagine riflessa per esplorare il proprio corpo ed eventualmente per l'autoriconoscimento: ciò non implicherebbe però in alcun modo l'autocoscienza. Budiansky (2007) fa notare, ad esempio, che alcuni comportamenti classificati come rivolti a se stessi sono in realtà anche risposte sociali realizzate dagli scimpanzé in presenza di un compagno di branco. In molti primati sociali ripulirsi è un comportamento sociale. I macachi dalla coda tagliata in presenza di uno specchio mostrano un notevole aumento dell'attività di pulizia di sé. Ma queste scimmie eseguono lo stesso comportamento quando vengono messe in compagnia di un conspecifico posto dietro una parete trasparente. Non sempre dunque è facile stabilire in base ai comportamenti rivolti a se stesso se un animale sta reagendo a un'immagine di sé o sta rispondendo in chiave sociale all'immagine dello specchio come se si trattasse di un altro animale. D'altra parte, l'osservazione che un primate come il tamarino dai ciuffi bianchi, che da molte altre verifiche risulta privo di una "teoria della mente", è anch'esso in grado di riconoscersi nello specchio (cfr. Hauser, 2000), suggerisce ulteriormente che non sia corretto equiparare la consapevolezza di sé col riconoscimento di sé allo specchio. Che quello dello specchio non costituisca un test chiave per la consapevolezza di sé emerge anche da alcuni disordini cognitivi umani. I bambini autistici, ad esempio, il cui disturbo è caratterizzato da una fondamentale incapacità di attribuire stati mentali agli altri, sono capaci di usare lo specchio per esaminare il proprio corpo alla stessa età dei bambini normali. Le persone affette da prosopagnosia, che non riconoscono il proprio volto allo specchio, mostrano a loro volta che l'autoriconoscimento e la consapevolezza di sé non sono inestricabilmente legati, bensì separabili (cfr. Hauser, 2007).

Un altro possibile approccio allo studio della coscienza negli animali è di verificare se essi possiedano una "teoria della mente", sondandone l'intelligenza sociale, basata sulla capacità di valutare che gli altri hanno pensieri e credenze che possono differire dalle proprie¹⁰. La capacità di avere pensieri sui pensieri – "rappresentazioni secondarie" o "meta-rappresentazioni" – costituisce infatti una soglia cruciale, permettendo a un organismo di andare al di là della realtà percepita e di spingersi così nel regno dell'ipotetico (Budiansky, 2007). Humphrey (1998) ha suggerito che l'evoluzione della consapevolezza di sé negli uomini possa aver rappresentato una formidabile strategia adattativa proprio perché fornisce la capacità di speculare sui pensieri (e quindi sulle motivazioni) degli altri. Tutte le volte che riusciamo a rispondere con successo alla domanda "che cosa farei nella sua posizione?", siamo nella condizione migliore per anticipare e contrastare gli stratagemmi dei nostri rivali. L'idea, quindi, è che un animale dotato di una teoria della mente possa rivolgere questa comprensione verso di sé e riconoscersi dotato di desideri, intenzioni e sentimenti. In questo caso conta anche l'inganno, perché per ingannare bisogna aver presente ciò che gli altri sanno o vogliono. Si è visto, al riguardo, che gli scimpanzé - come altri primati - distraggono i compagni per impadronirsi del cibo o si nascondono dietro le rocce per compiere qualche comportamento "illecito", ma alcuni test condotti in condizioni controllate dal primatologo Daniel Povinelli (citato in Hauser, 2007) mettono in dubbio il livello della loro intelligenza sociale. In questi esperimenti, uno scimpanzé entrava in una stanza dove aveva l'opportunità di chiedere del cibo a due sperimentatori, dei quali uno poteva vederlo e l'altro no. La scimmia non faceva differenza e lo chiedeva a entrambi: insisteva allo stesso modo persino con una persona con la testa coperta da un secchio. Lo scimpanzé non sembrava comprendere l'inutilità di elemosinare qualcosa

¹⁰ I neuroni specchio, localizzati nella corteccia premotoria, rappresenterebbero secondo Gallese & Goldman (1998) i precursori dei meccanismi neuronali responsabili della teoria della mente. Essi infatti permetterebbero la rilevazione degli stati mentali dei conspecifici mentre li si osserva (cfr. anche Boella, 2008; Iacoboni, 2008).

da chi non può vederti. Sebbene i risultati dei test di Povinelli suggeriscono che questi animali non siano in grado di penetrare la mente, tale ipotesi permane incerta. Hauser (2007) osserva infatti che l'apparente incapacità di distinguere fra chi è in grado di vedere, e quindi di sapere, e chi no potrebbe dipendere dal contesto eco-etologico in cui gli scimpanzé si sono evoluti. Infatti, in natura gli scimpanzé competono più spesso di quanto cooperino. Le loro abilità competitive si sono evolute per trattare con altri individui che hanno interessi simili verso risorse limitate, come il cibo e i potenziali partner. Gli esperimenti di Povinelli, invece, riguardano la cooperazione tra due specie affini, scimpanzé e umani. Quando gli esperimenti mettono in gioco un compito competitivo ecco allora che gli scimpanzé usano la vista come mezzo di conoscenza. Ad esempio, quando in un test si pone del cibo all'aperto e dietro uno schermo opaco, gli individui modificano le proprie strategie di accaparramento in base al loro rango relativo: quando sono subordinati si muovono prima verso il cibo nascosto e poi verso quello visibile, mentre quando sono dominanti si dirigono anzitutto verso il cibo esposto. Ciò che determina il modo in cui un individuo compete per il cibo non è il comportamento dell'avversario, ma ciò che il suo avversario può vedere, e perciò sapere, sull'arena competitiva. Da questi, e altri esperimenti simili, Hauser (2007) conclude quindi che non siamo gli unici a possedere una teoria della mente anche se, al momento, non è possibile valutare fino a che punto questa capacità si estenda negli animali.

“QUESTO È IL FIN DI CHI FA MAL”. GLI ANIMALI HANNO UNA COSCIENZA MORALE?

Tra le varie, possibili letture de “Il dissoluto punito o sia il Don Giovanni” di Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791) una è senz'altro quella del dramma didattico-moraleggiante, che si chiude col giusto e inevitabile castigo del seduttore incapace di redimersi (cfr. Kunze, 1990). Infatti, nonostante i moniti di Donna Elvira e le ingiunzioni della statua del Commendatore, Don Giovanni rifiuta di pentirsi ed è perciò sprofondato negli inferi, tra i bagliori delle fiamme eterne e le minacciose voci dei dannati: “Tutto a tue colpe è poco. Vieni: c'è un mal peggior”. L'opera mozartiana termina col sestetto dei personaggi sopravvissuti, una sorta di morale della favola: “Questo è il fin di chi fa mal! E dé perfidi la morte alla vita è sempre ugual”. La legge naturale a cui si ispira il “Don Giovanni” implica una concezione della natura dell'uomo essenzialmente differente da quella animale: ciò che lo caratterizza è una capacità cognitiva che gli rende possibile la scoperta, da un lato, dei principi scientifici che gli consentono di dominare la natura e, dall'altro, dei principi morali che gli permettono di gestire i rapporti con i propri simili. Le ricerche etologiche condotte negli ultimi anni sembrano però far vacillare l'idea che il senso morale sia unico appannaggio della nostra specie. Infatti, l'etologo cognitivo Marc D. Hauser (2007) ha recentemente sostenuto che l'uomo condividerebbe con altre specie animali un istinto morale innato, una “grammatica morale universale” che costituirebbe un prerequisito per costruire i sistemi morali specifici delle diverse culture umane¹¹. Fu Darwin stesso (2006, 1872) a suggerire inizialmente che gli animali con istinti sociali sono quelli che possono fornire qualche lume per la comprensione dell'origine e dell'evoluzione delle facoltà morali: “Qualsiasi animale dotato di istinti sociali ben marcati, compresi quelli verso i genitori e i figli, acquisirebbe inevitabilmente un senso morale o una coscienza non appena i suoi poteri intellettuali fossero diventati tanto sviluppati, o quasi altrettanto sviluppati che nell'uomo”.

Ma che evidenze ci sono a sostegno dell'esistenza di una qualche “grammatica morale universale”? Per rispondere a questa domanda conviene anzitutto rivolgere l'attenzione a quelle specie che manifestano dei comportamenti altruistici. Nel cane della prateria, ad esempio, un individuo può emettere dei richiami di allarme che segnalano agli altri membri della colonia la presenza di un predatore, esponendo però se stesso a un maggior rischio di essere catturato. Poiché la selezione

¹¹ Hauser cita al riguardo un passo di Aristotele, secondo il quale “le virtù non sorgono in noi né per natura né contro natura; noi però per natura siamo in grado di accoglierle e raggiungiamo la completezza della nostra natura attraverso i costumi”.

naturale non può favorire caratteri a meno che essi non aumentino la fitness del portatore rispetto ai suoi simili, questa situazione sembrerebbe in contrasto con la teoria darwiniana. Come hanno però sostenuto i teorizzatori della “*kin selection*” o “selezione di parentela”, riusciamo a risolvere questo apparente paradosso poiché l’atto altruistico viene rivolto a consanguinei, cioè a individui che sono portatori di copie degli stessi geni dell’individuo “generoso”. Detto in altri termini, per il modo in cui opera la selezione naturale, vale la pena di lanciare un segnale di allarme anche a rischio della propria vita individuale se, così facendo, si riesce a salvare un sufficiente numero di copie degli stessi geni dell’individuo altruista. Come ha acutamente osservato Hauser (2007) “ci comportiamo bene con i consanguinei perché la nostra posterità vive in loro”.

Più interessanti per comprendere la possibile “base adattativa” dei comportamenti morali, sono invece quei casi di aiuto e cooperazione fra animali che non sono assolutamente imparentati. Il *grooming*, ossia la cura reciproca del pelo e del piumaggio, è un comportamento comunissimo, in cui un animale pulisce all’altro le parti del corpo che quello non potrebbe raggiungere, come la testa o il dorso. Questo comportamento può aver luogo fra parenti, ma si osserva anche fra animali non consanguinei che abbiano una relazione di grande familiarità. E’ particolarmente sviluppato fra i primati dove il contatto amichevole contribuisce a cementare legami che possono produrre numerosi altri vantaggi entro un gruppo sociale (cfr. de Waal, 1997). Questo, come altri casi simili (ad esempio, la caccia cooperativa di gruppo nei leoni) sono esempi di mutualismo, poiché coinvolgono un beneficio reciproco, anche se vi sono asimmetrie fra i costi anticipati e i benefici finali. In questo tipo di interazioni, inoltre, entrambe le parti possono porre fine ad esse nel momento in cui l’altra non partecipa. Alcune osservazioni condotte in natura o in cattività sembrano molto utili nell’intento di rispondere a due domande cruciali per comprendere se fra gli animali esista una qualche forma di “moralità incipiente”: chi “imbrogli” anziché cooperare viene punito? Esista un qualche “senso di equità”?

Secondo Hauser (2002, 2007) la risposta al primo quesito sarebbe negativa: non esisterebbero prove di punizione nel contesto della cooperazione animale. Significativo è il caso di animali sociali come i leoni che cacciano in branco. Come riferito dallo stesso Hauser (2002), i branchi di leoni sono composti da femmine adulte e geneticamente affini, dalla loro prole e da qualche maschio adulto. Per indagare la possibilità che le leonesse cooperino durante la difesa del gruppo, sono stati condotti esperimenti in cui si facevano ascoltare dei ruggiti aggressivi registrati in precedenza a dei branchi di leoni selvatici. Dopo avere ascoltato tali ruggiti emessi da leoni sconosciuti, alcune femmine si comportavano costantemente da leader, dirigendosi nella direzione della possibile minaccia. Altre femmine, invece, restavano indietro, in modo da arrivare nel luogo della possibile intrusione territoriale molto dopo delle leonesse leader che quindi risultavano più esposte all’eventuale aggressione dei leoni intrusi. Questi esperimenti dimostrano che i leoni lasciano da parte ogni cooperazione in queste particolari condizioni e che non c’è nessuna punizione evidente per le femmine “svogliate” che, ad esempio, possono accedere al cibo allo stesso modo di quelle “leader”.

Al contrario, almeno fra i primati, sembrerebbero essere già impiantate le radici del senso della giustizia. Lo dimostrerebbero alcuni ingegnosi esperimenti condotti da Brosnan e de Waal sulle scimmie cappuccine (cfr. de Waal, 2006). Se veniva dato a una cappuccina un sassolino e poi le si mostrava qualcosa di più attraente, come ad esempio una fetta di cetriolo, la scimmia restituiva il sassolino per ottenere il cibo. Quando due scimmie ricevevano entrambe il cetriolo in cambio del sassolino (condizione di “equità”), esse mangiavano tranquillamente il cibo ricevuto. Una volta addestrate a scambiare sassolini con fette di cetriolo, gli sperimentatori introdussero l’iniquità: a una delle due cappuccine veniva infatti dato un acino d’uva – cibo molto ghiotto per le cappuccine - in cambio del sassolino, mentre all’altra il solito pezzo di cetriolo. In tal caso, quest’ultima era meno disposta a effettuare lo scambio o ad accettare la ricompensa. Come descrive vividamente de Waal (2006), le scimmiette “non solo facevano le cose contro voglia, ma cominciarono ad agitarsi, scaraventando i sassolini fuori dalla gabbia del test. Un cibo che di solito non rifiutano mai non era più così appetibile: era diventato disgustoso!”. Risultati analoghi sono stati ottenuti anche con gli scimpanzé. Gli autori concludono perciò che entrambe le specie sono in grado di riconoscere

quando c'è un'iniquità nel contesto di uno scambio. Brosnan e de Waal sostengono inoltre che i comportamenti di questi primati potrebbero rappresentare un punto di partenza per indagare sui precursori evolutivi del senso di iniquità in *Homo sapiens*.

Un'altra interessante forma di cooperazione osservata nel mondo animale è denominata "altruismo reciproco", un comportamento in cui un animale aiuta un altro ma sarà contraccambiato solo a distanza di tempo: ed è proprio il tempo di ritardo che distingue la reciprocità dal mutualismo. Questo "mutualismo ritardato" è pertanto molto esposto all'inganno, giacché un animale potrebbe ricevere un favore e poi non ricambiarlo.

Un esempio di altruismo reciproco è stato descritto nei vampiri, pipistrelli che si nutrono del sangue di altri mammiferi e che vivono in colonie stabili, nelle quali l'eventuale "ingannatore" potrebbe essere penalizzato: i benefici non ricambiati, infatti, potrebbero essere sospesi in futuro (Wilkinson, citato in Manning & Dawkins, 2003).

In queste colonie di pipistrelli ematofagi si è infatti osservato che gli individui rimasti digiuni vengono spesso nutriti da altri vampiri che rigurgitano un certo quantitativo di sangue a loro vantaggio. Il rigurgito dei pasti è stato osservato solo fra pipistrelli che stavano regolarmente insieme (in più del 60% degli avvistamenti), soprattutto a favore dei consanguinei, ma anche di individui non imparentati. Hauser (2007) ha però messo in dubbio che questo, e altri casi simili (soprattutto riferiti a primati), possano essere realmente considerati dei fenomeni di reciprocazione.

Nel caso dei vampiri, ad esempio, l'etologo fa osservare che i rigurgiti verso animali non consanguinei sono infrequenti e non vi è prova che gli individui riconoscano i riceventi come non consanguinei. Hauser esprime pertanto forti riserve sui casi riportati di altruismo reciproco, sottolineando che negli animali manca soprattutto la capacità di ritardare la gratificazione.

Anche le specie più pazienti aspettano solo per pochi secondi prima di cedere alla ricompensa immediata, ma minore. A tale riguardo, appare illuminante un esperimento condotto su due scimpanzé in condizioni controllate (Boysen, citato in Hauser, 2002). Uno degli individui (A) riveste il ruolo di chi sceglie e l'altro (B) di chi riceve. Ad A vengono messi davanti due vassoi forniti di quantità differenti di cibo e quando lo scimpanzé indica un vassoio, il contenuto di questo viene dato all'individuo B.

Se A indicasse il contenitore con meno cibo si garantirebbe quindi di ricevere quello più fornito. In realtà l'individuo A indicherà sempre il vassoio dove il cibo è più abbondante, in modo che B riceverà sempre la quantità maggiore.

E lo stesso risultato si ottiene invertendo le parti. L'esperimento non dimostra, come sembrerebbe, né che gli scimpanzé siano irrimediabilmente stupidi né tantomeno supremamente generosi. Infatti, quando i vassoi sono coperti da cartoncini sui quali sono rappresentati due diversi numeri arabi (che gli scimpanzé sono stati addestrati a riconoscere), l'individuo A sceglie sempre quello col numero minore, ricevendo di conseguenza il vassoio contenente il quantitativo maggiore di cibo.

Questo risultato dimostra piuttosto che quando la tentazione del cibo è rimossa e sostituita dall'equivalente cartoncino numerato, gli scimpanzé superano correttamente il test. La difficoltà a risolvere un compito è dunque connessa alla loro incapacità a inibire una risposta a favore di un'altra. Gli uomini invece possono aspettare per giorni o anche per settimane prima di cedere alla tentazione più piccola ma immediata¹².

Come già osservava Jean-Jacques Rousseau (1712-1788), quindi, "non è tanto l'intelletto che distingue in modo specifico l'uomo tra gli animali, quanto la sua qualità di agente libero. La natura comanda a tutti gli animali e la bestia ubbidisce. L'uomo prova lo stesso impulso, ma si rende libero di aderire o di resistere" (cfr. Ferry, 2007).

¹² Secondo Hauser (2007), una ragione di questa differenza è un lobo frontale sostanzialmente più grande e architettonicamente differenziato, che ha un ruolo chiave nel controllo inibitorio (cfr. anche Deacon, 2001). Va però osservato, in accordo con Damasio (2007), che spesso l'impulsività (i sentimenti) rivestono un ruolo determinante nell'orientare le nostre decisioni (cfr. anche Montague, 2008).

“PARLA E IO TI BATTEZZO”. IL LINGUAGGIO NEGLI ANIMALI E NELL’UOMO

Secondo un racconto di Denis Diderot (1713-1784) (2002, 1769), il cardinale Melchior de Polignac (1661-1742), colpito dallo sguardo umanissimo di un orango¹³ in esposizione nei giardini del re di Francia, avrebbe esclamato con l’ardore di un missionario: “parla e io ti battezzo”. La frase del Polignac non esprime tanto l’impossibile tentativo di “convertire un primate” (che forse sarebbe piaciuto agli attuali sostenitori dei diritti degli animali), ma è soprattutto traccia di un esorcismo che trova origine nella cultura cartesiana e illuminista del Settecento. La distanza tra uomo e animale è marcata, in questa visione dualistica della natura, proprio dall’impossibilità, anatomica e cognitiva, del linguaggio. A quasi tre secoli dagli scongiuri dell’eminente Polignac, si può ancora affermare che il linguaggio di *Homo sapiens* rappresenti “il nostro Rubicone e nessuna bestia bruta ardirà attraversarlo”, come affermò il linguista Friedrich Max Müller (1823-1900) (citato in Corballis, 2008). Infatti, nonostante un filone di ricerca etologica intrapreso fin dai primi del Novecento, a tutt’oggi non sono stati scoperti chiari equivalenti animali del linguaggio umano (cfr. Deacon, 1992, 2001). Questo è caratterizzato da una “referenzialità simbolica” per cui il segno (gesto) o la parola significano qualcosa non in quanto “indicano” o richiamano alla mente quel “qualcosa” per associazione, ma in quanto lo simbolizzano. Se si vede o si ascolta un cane, questo fatto evoca nella mente il concetto di cane, che a sua volta evoca la parola “cane”. Se, al contrario, si ascolta la parola “cane”, ciò evoca nella mente il concetto di cane e chi ha ascoltato può immaginare l’aspetto e il latrato di un cane, cioè dell’oggetto là fuori: per avere la qualifica di parola, un segnale deve quindi possedere questo tipo di referenzialità simbolica (cfr. Maynard Smith & Szathmáry, 2001). Un’altra fondamentale proprietà del linguaggio umano è la “ricorsione” per cui, attraverso la combinazione di unità discrete (parole), si possono produrre un numero praticamente infinito di frasi grammaticalmente corrette (Mithen, 2007). Pur non essendo chiaro se vengano usate “parole” e con quale frequenza ciò accada, ci sono però delle caratteristiche della comunicazione animale che sembrano “alludere” al linguaggio umano: queste apparenti somiglianze possono fornire qualche indicazione per comprenderne le basi evolutive?

Un esempio molto noto di linguaggio animale è la “danza” che le api eseguono per comunicare alle consorelle la direzione e la distanza di una fonte di nettare. Una componente della danza è una sorta di “scodinzolamento” in cui l’angolo fra la posizione del corpo e la verticale rappresentata dal sole indica la direzione di volo; l’altra componente è costituita dall’intensità dei movimenti dell’addome, che indica la distanza dall’alveare. Come il linguaggio umano, anche la comunicazione delle api mostra una certa referenzialità ed è inoltre in grado di fornire informazioni su eventi dislocati nello spazio, se non nel tempo. Tuttavia, queste prestazioni sono limitate a un ambito di informazioni molto particolare e ristretto: ciò che riguarda il cibo. Inoltre, né la danza delle api né nessun altro tipo di comunicazione animale a tutt’oggi ha mostrato il fenomeno della ricorsione, tipico del linguaggio umano. In ogni caso, questo comportamento denota che anche un sistema nervoso semplice come quello dell’ape sia capace di comunicazione referenziale (Deacon, 1992).

Un caso che ha fatto molto discutere negli ultimi anni si riferisce al cercopiteco verde, una scimmia africana i cui richiami di allarme sono considerati da alcuni etologi cognitivi l’equivalente delle parole umane. Verso la metà degli anni ’80 Seyfarth & Cheney (1993) riferirono che i cercopitechi verdi producevano richiami d’allarme che sembravano rappresentare nomi di predatori distinti. Le loro osservazioni suggerivano che venivano effettivamente prodotti richiami differenti per allertare gli altri membri del branco della presenza di aquile, leopardi o serpenti¹⁴. In risposta all’ascolto di uno dei richiami, gli altri membri del branco fuggivano dagli alberi (aquila), si arrampicavano sugli

¹³ Anche la regina Vittoria d’Inghilterra avrebbe notato, circa un secolo dopo, l’aspetto “dolorosamente e sgradevolmente umano” dell’orango (Desmond & Moore, 1992).

¹⁴ Nei primati non umani è stato individuato un territorio corticale, localizzato nel giro frontale inferiore e quindi corrispondente all’area di Broca, che si attiva durante la produzione di segnali di comunicazione (Tagliabata et al., 2008; cfr. anche Fisher & Martus, 2006).

alberi (leopardo), oppure si ergevano per scrutare i cespugli circostanti (serpente): i distinti richiami sembravano perciò riferirsi a tipi distinti di predatori. Se tale ipotesi fosse risultata corretta, allora i cercopitechi dovevano essere in grado di rispondere in modo appropriato ai richiami (“parole”) anche senza nessuna informazione contestuale. Nello stesso modo in cui noi sappiamo di dover fuggire da un edificio se qualcuno grida “al fuoco!”, le scimmie dovrebbero sapere quale reazione di fuga scegliere quando odono i gridi di allarme per i leopardi, le aquile e i serpenti. A tale scopo, Seyfarth e Cheney registrarono i gridi di allarme emessi nei contesti giusti e li fecero ascoltare a cercopitechi in natura, filmandone le reazioni. Gli animali risposero ai richiami registrati come se fosse stato individuato un vero predatore e gli autori conclusero pertanto che i richiami di allarme dei cercopitechi sono usati per indicare un referente e quindi funzionano come alcune delle nostre parole. In realtà, come ha giustamente osservato Hauser (2002), più che alle parole, i gridi dei cercopitechi possono essere paragonati al pianto: entrambi i richiami sono referenziali, poiché comunicano una particolare situazione emotiva, nel primo caso in riferimento a una situazione di pericolo, nel secondo a una situazione che richiede conforto. In questi casi, diversamente dalle parole, conoscendo le proprietà acustiche si può determinare con precisione lo stato emozionale di chi grida. Al contrario, se un uomo grida “aquila” ciò potrebbe voler dire che ha appena individuato un’aquila librata in cielo o che prevede di vederne una, indipendentemente dal fatto che la cosa lo entusiasmi, lo spaventi o gli sia del tutto indifferente. L’attuale comprensione della comunicazione animale suggerisce quindi che le parole umane e i richiami degli animali si basano su strumenti mentali del tutto diversi: i richiami indicano oggetti presenti qui e ora, in riferimento a un preciso stato emotivo, mentre le parole possono riferirsi anche a cose appartenenti al lontano passato o al più remoto futuro.

Anche il tentativo di insegnare a primati superiori linguaggi simbolici semplificati (sia il linguaggio americano dei segni, sia l’uso di lessigrammi) ha evidenziato le difficoltà di apprendimento apparentemente insuperabili nel passaggio dalle associazioni condizionate a quelle simboliche (Deacon, 2001). In effetti, l’insegnamento del linguaggio dei segni agli scimpanzé sembrava inizialmente indicare una notevole competenza linguistica di questi primati. Tuttavia, verifiche successive basate sull’esame al rallentatore di filmati eseguiti durante le sessioni di addestramento, rivelavano che la maggior parte dei segni formulati dalla scimmia erano suggeriti inconsciamente dai suoi stessi insegnanti e che l’animale non faceva altro che imitarli nell’intento di ottenere un premio. Altrettanto controversi sono risultati i test in cui si insegnava a degli scimpanzé a disporre dei lessigrammi secondo un ordine prescritto, in modo da formare “frasi” e ottenere premi: gli scimpanzé impararono tutti a maneggiare una certa quantità di simboli, svelando un’impressionante capacità cognitiva. Ma rimane tutt’altro che chiaro se in qualcuno di questi casi di uso dei simboli ci fosse una reale comprensione dei simboli stessi. Ed è proprio “la differenza fondamentale fra l’usare i simboli e il comprenderli a costituire la discontinuità fra gli animali e gli umani, e ciò che porta alla manifesta ed enorme distanza fra le richieste automatiche delle scimmie addestrate al linguaggio e ai voli concettuali degli umani” (Budiansky, 2007).

In definitiva, la diversità fra comunicazione umana e animale emersa dagli studi etologici rende difficile tracciare le origini evolutive delle parole facendole risalire a un precursore animale. La maggioranza degli autori sembra invece ipotizzare che il linguaggio si sia originato dopo il distacco della diramazione ominide dagli altri primati (Hauser, 2002; Mithen, 2007) e che costituisca un istinto, una dotazione specie specifica innata che sarebbe rintracciabile soltanto nell’uomo (cfr. Pinker, 2007). Idee sull’evoluzione del linguaggio umano ce ne sono parecchie; così tante che nel 1866 la Société de Linguistique di Parigi dispose che non avrebbe più accettato memorie sull’argomento a causa dell’eccessiva fantasia e arbitrarietà delle teorie proposte. Sembra però opportuno fare un cenno alle ipotesi sull’origine del linguaggio formulate recentemente e che prevedono una fase prelinguistica dominata dalla comunicazione mimica intenzionale, il cui obiettivo è la rappresentazione di un evento (cfr. Donald, 2004; Corballis, 2008). Tale capacità, assente nei primati antropomorfi, si sarebbe evoluta nei primi ominidi e avrebbe svolto un ruolo cruciale anche nelle fasi successive dell’evoluzione umana: prova ne sia il fatto che, tutt’oggi, la

mimica rappresenta una forma di comunicazione universale, indipendente da etnie e culture (Eibl-Eibesfeld, 2001)¹⁵. Il linguaggio vero e proprio sarebbe sorto, secondo l'interpretazione dello psicologo evolutivo Robin Dunbar (1998), per svolgere la stessa funzione del *grooming*: come le scimmie si spulciano a vicenda per mantenere la coesione del gruppo, così il linguaggio si sarebbe sviluppato fra gli esseri umani come strumento di prevenzione e risoluzione dei conflitti che avrebbero potuto compromettere la coesione della comunità. Questa svolta cognitiva si sarebbe verificata quando le dimensioni delle comunità ominidi erano cresciute al punto che il *grooming* non poteva più essere l'unico mezzo di espressione dei legami sociali fra i membri del gruppo. Dunbar ha anche osservato che, fra i primati, le dimensioni del gruppo sono correlate positivamente al quoziente neocorticale (QN), cioè il rapporto fra neocorteccia e il resto dell'encefalo. Gli umani hanno un QN molto più elevato (4.1) rispetto ai primati antropomorfi, dove QN varia fra 2.1 (gibboni) a 3.2 (scimpanzé). E' dunque suggestivo ipotizzare che l'acquisizione del linguaggio possa essere stata una conseguenza delle accresciute dimensioni dell'encefalo¹⁶, che avrebbero indirettamente favorito questa svolta fondamentale nella comunicazione. Questa si sarebbe realizzata in *Homo erectus*¹⁷ (circa 2 milioni di anni fa), il primo ominide ad aver nettamente superato la gamma di variazione del quoziente di encefalizzazione delle scimmie antropomorfe. La comparsa evolutiva di *H. erectus* rappresenterebbe quindi una vera e propria linea di demarcazione cognitiva (Donald, 2004), attestata inoltre dalla "rivoluzione tecnologica" della cultura acheuleana (Lewin, 1996). La recente scoperta nel genoma di *Homo neanderthalensis* della stessa variante del "gene del linguaggio" FOXP2¹⁸ presente in *H. sapiens*, suggerisce che essa fosse già presente nel progenitore comune di questi ominidi, avvalorando perciò l'ipotesi che anche *H. erectus* fosse dotato di capacità linguistiche (cfr. Krause *et al.*, 2007).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. DIRITTI PER GLI ANIMALI?

Un importante lascito di Darwin è la consapevolezza che noi umani siamo inestricabilmente (= filogeneticamente) legati agli altri animali. Questo dato scientifico ci rende "meno soli" nell'universo, anche se la nostra peculiarità cognitiva esalta innegabilmente la distinzione di *Homo sapiens* entro il mondo animale. Una variante del dualismo cartesiano sembra perciò resistere (umano vs animale), malgrado le ingegnose indagini di quegli etologi e psicologi evolutivi che tentano di colmare l'abisso cognitivo che ci separa dagli altri animali. Pinker (2007) ha giustamente fatto rilevare che gli sforzi di questi ricercatori, ironicamente messi alla berlina nell'"apologo dell'elefante e dell'irace" (*vide supra*), sono destinati a uno scontato fallimento.

L'altra eredità darwiniana che ha profondamente inciso sulla nostra visione della natura è il "gradualismo", cioè l'idea secondo la quale l'evoluzione si verificherebbe secondo un costante e continuo passaggio tra forme di vita impercettibilmente diverse: per Darwin infatti le specie non esistono, se non come costrutti metafisici della mente umana. In realtà, le ricerche svolte nel corso del Novecento hanno chiaramente dimostrato che le specie sono "prodotti" reali della natura e il meccanismo che le crea è la cladogenesi o speciazione, che Darwin non aveva pienamente

¹⁵ Nelle attuali popolazioni culturalmente arretrate (paragonabili a quelle paleolitiche) l'uso del linguaggio è particolarmente ricco entro il contesto sociale, mentre è assai limitato in ambiti quali la tecnologia, il commercio e l'artigianato, dove la comunicazione mimica continua a essere più importante (Dunbar, 1998).

¹⁶ Lo sproporzionato sviluppo del prosencefalo e della neocorteccia negli ominidi avrebbe portato secondo Deacon (2001) a fenomeni di spiazzamento, cioè di riorganizzazione del cablaggio assonale, in cui il collegamento fra corteccia prefrontale e tronco encefalico sarebbe alla base del fine controllo volontario su laringe e dinamica respiratoria necessario per la fonazione.

¹⁷ Gli *erectus* africani sono attribuiti alla specie *ergaster* da un crescente numero di paleoantropologi (cfr. Tattersal, 2008).

¹⁸ Questo gene regolatore, localizzato sul cromosoma 7 della nostra specie, quando mutato, determina una *disprassia verbale dello sviluppo*, cioè difetti che vanno dalla pronuncia delle parole all'elaborazione della grammatica (Richmond & Perrella, 2007).

compreso (cfr. Mayr, 1990). Ed è proprio la speciazione che, generando in perpetuo discontinuità fra gli organismi, tende a saturare quelle opportunità ecologiche che il divenire del Pianeta offre costantemente alla vita. Se il cambiamento evolutivo si verificasse, come Darwin pensava, esclusivamente secondo la modalità del gradualismo filetico, che può solo modificare una stessa linea di discendenza, la vita prima o poi perirebbe sotto i colpi spietati dell'estinzione.

Questa visione gradualistica del processo evolutivo, enfatizzando la continuità uomo-animale (cfr. Rachels, 1996), ha inoltre fornito all'attuale movimento animalista un potente argomento a favore dei "diritti animali". I più accesi sostenitori della filosofia animalista hanno addirittura introdotto il termine "specismo" per stigmatizzare la discriminazione nei confronti dei "non-umani", sottolineando che questa attitudine discriminatoria è simile al razzismo e al sessismo (cfr. Rachels, 1996). Secondo uno dei massimi esponenti del movimento di "liberazione animale", così come il razzista attribuisce maggior peso agli interessi della sua etnia e il sessista a quella del suo sesso, "lo specista permette che gli interessi della sua specie prevalgano su interessi superiori di membri di altre specie" (Singer, 2003). L'animalismo più avanzato si è poi dedicato al cosiddetto "Progetto Grande Scimmia", esposto in un libro che esordisce col seguente proclama "Noi chiediamo che la comunità degli eguali sia estesa a includere tutti i grandi antropoidi: esseri umani, scimpanzè, gorilla e oranghi" (citato in Castignone, 1997; cfr. anche Marks, 2003)¹⁹. Non c'è chi non veda in questo vero e proprio fanatismo zoofilo la forma più estrema di antropomorfismo. Attribuendo infatti diritti agli animali ed elevandoli di conseguenza a membri della comunità morale, li vincoleremmo a obblighi che non possono né comprendere né tantomeno ottemperare²⁰. Perseverando in questa assurda pretesa, si arriverebbe al paradosso per cui una volpe dovrebbe rispettare il diritto alla vita del pollo e intere specie sarebbero condannate *ipso facto* all'estinzione in quanto creature istintivamente criminali (Scruton, 2007, 2008)!

In realtà, pur nella piena consapevolezza del vincolo filogenetico che ci unisce agli altri animali, mi sembra pura cecità ideologica non voler vedere le incommensurabili differenze cognitive che ci separano da essi, come lucidamente sostenuto dal più grande biologo evolutivo del Novecento, Ernst Mayr (1904-2005): "L'ondata di sgomento per la "detronezzazione" dell'uomo non si è ancora placata. Privare l'uomo della sua condizione di privilegio, come imponeva la teoria della discendenza comune, fu il primo effetto della rivoluzione darwiniana, ma, non diversamente da altre rivoluzioni, anch'essa finì con l'andare troppo oltre, come dimostra l'affermazione fatta da alcuni estremisti, secondo cui l'uomo non è "niente altro" che un animale. Ciò naturalmente non è vero; certamente, da un punto di vista zoologico, l'uomo è un animale, ma un animale unico, che differisce da tutti gli altri per così tanti aspetti fondamentali da giustificare una scienza separata specificamente dedicata al suo studio. Fermo restando questo punto, non si deve dimenticare in quanti modi, spesso insospettiti, l'uomo riveli la sua ascendenza. Nel contempo l'unicità dell'uomo giustifica in qualche misura un sistema di valori riferito all'uomo e a un'etica antropocentrica. In questo senso una forma profondamente modificata di antropocentrismo continua a essere legittima" (Mayr, 1990, pag. 384).

¹⁹ L'atteggiamento del movimento animalista, da un lato rigido difensori dei "non-umani", dall'altro aperto a forme estreme di svilimento della vita umana (aborto, eutanasia, etc., cfr. Rachels, 1996), evoca gli sferzanti versi rivolti da Giuseppe Parini (1729-1799) alla decadente aristocrazia settecentesca, sensibile a tal punto alle sofferenze degli animali da convertirsi al vegetarismo, ma del tutto indifferente al prossimo umano (cfr. Parini, 1967, 1765 "Il Giorno", versi 478-556).

²⁰ Mi sembra utile riportare qui la distinzione fra agenti e pazienti morali fornita da Hauser (2007): "l'individuo comprende e rispetta i diritti degli altri e si assume la responsabilità delle proprie azioni? Se la risposta è sì, allora l'individuo è un agente morale. Se la risposta è no ... allora è un paziente morale; gli agenti morali sono in qualche modo responsabili dei pazienti morali".

BIBLIOGRAFIA

- Barsanti G.: *Una Lunga Pazienza Cieca. Storia dell'Evoluzionismo*. Einaudi, Torino, 2005.
- Beck B.B.: *L'Abilità Tecnica degli Animali. Uso e Costruzione di Arnesi*. Boringhieri, Torino, 1986.
- Boella L.: *Neuroetica: La Morale Prima della Morale*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Bluff L.A. et al.: *Tool-related cognition in new caledonian crows*. *Comp. Cognition and Behaviour Rev.*, 2, 1-25, 2007.
- Budiansky S.: *Se un Leone Potesse Parlare. L'Intelligenza Animale e l'Evoluzione della Coscienza*. Baldini & Castoldi, 2007.
- Castagnone S.: *Povere Bestie. I Diritti degli Animali*. Marsilio, Venezia, 1997.
- Cimatti F.: *La Scimmia che si Parla. Linguaggio, Autocoscienza e Libertà nell'Animale Umano*. Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Corballis M.C.: *Dalla Mano alla Bocca. Le Origini del Linguaggio*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Damasio A.R.: *L'Errore di Cartesio. Emozione, Ragione e Cervello Umano*. Adelphi, Milano, 2007.
- Darwin C.: *L'Espressione delle Emozioni nell'Uomo e negli Animali (1872)*. Newton & Compton, Milano, 2006.
- Deacon T.W.: *Biological aspects of language*, pp. 128-133. In: *The Cambridge Encyclopaedia of Human Evolution*. Cambridge University Press, 1992.
- Deacon T.W.: *La specie Simbolica. Coevoluzione di Linguaggio e Cervello*. Giovanni Fioriti Editore, 2001.
- Desmond A., Moore J.: *Darwin*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- De Waal F.: *Naturalmente Buoni. Il Bene e il Male nell'Uomo e in Altri Animali*. Garzanti, Milano, 1997.
- De Waal F.: *La Scimmia e l'Arte del Sushi. La Cultura nell'Uomo e negli Altri Animali*. Garzanti, Milano, 2002.
- De Waal F.: *La Scimmia che Siamo. Il Passato e il Futuro della Natura Umana*. Garzanti, Milano, 2006.
- De Waal F.: *Primate e Filosofi. Evoluzione e Moralità*. Garzanti, Milano, 2008.
- Diderot D.: *Il Sogno di D'Alembert (1769)*. Rizzoli, Milano, 2002.
- Donald M.: *L'Evoluzione della Mente. Per una Teoria Darwiniana della Coscienza*. Garzanti, Milano, 2004.
- Dunbar R.: *Dalla Nascita del Linguaggio alla Babele delle Lingue*. Longanesi, Milano, 1998.
- Eibl-Eibesfeld I.: *Etologia Umana. Le Basi Biologiche e Culturali del Comportamento*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- Ferry L.: *Vivere con Filosofia. Trattato di Filosofia a Uso delle Nuove Generazioni*. Garzanti, Milano, 2007.
- Fisher S.E., Marcus G.F.: *The eloquent ape: Genes, brains and the evolution of the language*. *Nature Reviews Genetics*, 7, 9-20, 2006.
- Gallese V., Goldman A.: *Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading*. *Trends in Cognitive Sciences*, 2, 493-501, 1998.
- Goodall J.: *Il Popolo degli Scimpanzé. 30 anni di osservazioni nella giungla di Gombe*. Rizzoli, Milano, 1991.
- Gould J.L., Gould C.G.: *L'Architettura degli Animali*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Gould S.J.: *Ontogeny and Phylogeny*. Harvard University Press, Harvard, 1977.

- Gould S.J.: *La Vita Meravigliosa*. Feltrinelli, Milano, 1996.
- Gould S.J.: *La Struttura della Teoria dell’Evoluzione*. Codice Edizioni, Torino, 2003.
- Hauser M.D.: *Menti Selvagge*. Newton & Compton, Milano, 2002.
- Hauser M.D.: *Menti Morali. Le Origini Naturali del Bene e del Male*. Il Saggiatore, Milano, 2007.
- Herman L.M., Arbeit W.R.: Stimulus control and auditory discrimination learning sets in the bottlenose dolphin. *Journal of the Experimental Analysis of Behaviour*, 19, 379-394, 1973.
- Humphrey N.K.: *Una Storia della Mente*. Instar, Torino, 1998.
- Iacoboni M.: *I Neuroni Specchio. Come Capiamo Ciò che Fanno gli Altri*. Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Krause J. et al.: The derived FOXP2 variant of modern humans was shared with neanderthals. *Current Biology*, 17, 1908-1912, 2007.
- La Vergata A.: La morfologia: anatomia comparata ed embriologia dal primo Seicento alla metà dell’Ottocento. In: Rossi P. (Ed.), *Storia della Scienza Moderna e Contemporanea. Volume secondo, Dall’Età Romantica alla Società Industriale (Tomo primo)*, pp. 343-378. UTET, Torino, 1988.
- Lewin R.: *Le Origini dell’Uomo Moderno. Dai Primi Ominidi a Homo Sapiens*. Zanichelli, Bologna, 1996.
- Manning A., Dawkins M.S.: *Il Comportamento Animale*. Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Marchesini R.: *Intelligenze Plurime. Manuale di Scienze Cognitive Animali*. Alberto Perdisa Editore, 2008.
- Marks J.: *Che Cosa Significa Essere Scimpanzé al 98%*. Feltrinelli, Milano, 2003.
- Maynard Smith, Szathmáry E.: *Le Origini della Vita. Dalle Molecole Organiche alla Nascita del Linguaggio*. Einaudi, Torino, 2001.
- Mayr E.: *Storia del Pensiero Biologico*. Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
- Mithen S.: *Il Canto degli Antenati. Le Origini della Musica, del Linguaggio, della Mente e del Corpo*. Codice Edizioni, Torino, 2007.
- Montague R.: *Perché l’hai Fatto? Come Prendiamo le Nostre Decisioni*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Nagel T.: Che cosa si prova a essere un pipistrello? In: Hofstadter D.R., Dennett D.C. (Eds.), *L’Io della Mente*, pp. 379-391. Adelphi, Milano, 2006.
- Parini G.: Il Giorno (1765), pp. 1571-1700. In: “La Poesia del Settecento”, Volume secondo. *Il Parmaso Italiano*. Einaudi, Torino, 1967.
- Pinker S.: *L’istinto del Linguaggio. Come la Mente Crea il Linguaggio*. Mondadori, Milano, 2007.
- Prior H., Schwarz, Güntürkün O.: Mirror-induced behaviour in the magpie (*Pica pica*): Evidence of self-recognition. *Plos Biology*, 6, 1642-1650, 2008.
- Rachels J.: *Creati dagli Animali. Implicazioni Morali del Darwinismo*. Edizioni di Comunità, 1996.
- Reiss D., Marino L.: Mirror self-recognition in the bottlenose dolphin: A case of cognitive convergence. *PNAS*, 98, 5937-5942, 2001.
- Richmond D., Perrella G.: FOXP2 e la parola. *BM&L-Settembre 2007* (www.brainmindlife.org).
- Roach M.: Quasi umani. *National Geographic Italia*, 21, 84-104, 2008.
- Romanes G.-J.: *L’Intelligence des Animaux*. Félix Alcan Éditeur, 1887.

- Scruton R.: *Manifesto dei Conservatori*. Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- Scruton R.: *Gli Animali hanno Diritti?* Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- Seyfarth R.M., Cheney D.L.: *Attività mentale e comunicazione nelle scimmie*. *Le Scienze*, 294, 70-77, 1993.
- Singer P.: *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo*. Net, 2003.
- Tagliatela J.P. et al.: *Communicative signalling activates "Broca's" homolog in chimpanzees*. *Current Biology*, 18, 343-348, 2008.
- Tattersal I.: *Il Cammino dell'Uomo. Perché Siamo Diversi dagli Altri Animali*. Garzanti, Milano, 2008.
- Vallortigara G.: *Etologia cognitiva*, pp. 293-295. In: *Dizionario di Etologia*. Einaudi, Torino, 1992.
- Vallortigara G.: *Cervello di Gallina. Visite (Guidate) tra Etologia e Neuroscienze*. Bollati Boringhieri, Torino, 2007.
- Vallortigara G.: *Altre Menti. Lo Studio Comparato della Cognizione Animale*. Il Mulino, Bologna, 2008.
- Wood B.: *Evoluzione Umana*. Codice Edizioni, 2008.

Roberta Rossini, Daniela Simonetti

LA COSTRUZIONE DEL SÉ: LA COSCIENZA NELL'INFANZIA

Il concetto di coscienza è sicuramente un argomento complesso e ampiamente dibattuto e studiato da vari autori.

Tra gli autori di riferimento, prendiamo in considerazione Edelman, secondo il quale il fondamento della coscienza (che egli chiama coscienza primaria) è di origine emozionale.

Nell'uomo, al contrario degli animali, è presente anche una coscienza di ordine superiore innescata dal linguaggio. Tale coscienza aggiunge all'individuo il senso di sé, che si costruisce e prende forma attraverso le relazioni con gli altri individui, e la possibilità di prevedere le situazioni future e di pianificare il comportamento.

In accordo con questa posizione è anche Damasio, che asserisce ancora più radicalmente il primato delle emozioni sul linguaggio nella genesi della coscienza.

La coscienza, dunque, si costruisce già nella prima infanzia, plasmata dalle emozioni che l'individuo sperimenta all'interno della relazione primaria di attaccamento e all'interno delle successive relazioni significative.

Sono quindi le emozioni che guidano il comportamento umano e che attivano, in presenza di specifiche informazioni provenienti dall'ambiente, i sistemi motivazionali, cioè istanze innate (preprogrammate biologicamente) che garantiscono la sopravvivenza dell'individuo.

Nell'uomo ci sono 5 sistemi motivazionali primari: Accudimento, Attaccamento, Agonismo, Cooperazione, Sessualità.

All'interno di questi sistemi motivazionali viene ipotizzata la relativa centralità dell'attaccamento nell'organizzazione del sé e quindi nella determinazione del comportamento.

L'attaccamento è il sistema di regolazione della vita di relazione più precoce e massimamente attivo nella prima infanzia, dove la percezione di vulnerabilità è massima e continua e quindi risulta fondamentale nella costruzione delle prime rappresentazioni riguardanti il Sé e l'altro nella relazione, accompagnando l'individuo durante tutto il corso della sua vita, per dirla con Bowlby, "dalla culla alla tomba".

L'attaccamento comporta la tendenza, innata, quando siamo in difficoltà, a chiedere cura, a ricercare la vicinanza protettiva di una figura di riferimento ed ha la funzione biologica di mantenere la prossimità tra il bambino e la sua figura di accudimento.

Questo sistema motivazionale è mediato dal guardare, dall'ascoltare, dal tenere e dalle sensazioni che il bambino sperimenta in questi momenti. Va precisato che il bambino non fa esperienza della madre come figura oggettiva, ma piuttosto dei vari modi con cui essa gli fornisce accudimento e cura, la sua capacità di percepire e sintonizzarsi sui segnali inviati dal bambino, in quel particolare momento del suo ciclo di vita. Quindi possiamo dire che la sensibilità e la responsività materna si costituiscono come ingredienti fondamentali nella costruzione della relazione madre/bambino e nella costruzione dell'immagine di sé.

E' all'interno di questo sistema che si organizzano i Modelli Operativi Interni (MOI), le aspettative che ci guidano nella relazione con la figura di riferimento e con il mondo esterno.

I MOI sono rappresentazioni di Sé nella relazione, sono la storia delle risposte genitoriali (e quindi non la singola risposta o reazione) in termini di disponibilità, accessibilità e prontezza verso le richieste di sicurezza del bambino. Sono usati poi dal bambino per predire il mondo e mettersi in relazione con esso. Possiamo dire che a seconda del tipo di risposta che il bambino riceve, si organizza un insieme di aspettative e memorie riguardanti cosa accadrà quando richiederà cura, e comincerà allora a chiedere cura ed attenzione in modi diversi. In questo modo si forma l'immagine

che il bambino ha dell'altro e, allo stesso tempo, si forma anche l'immagine che il bambino ha di se stesso, quanto è "degnò di amore e di cure" da parte dell'altro.

I MOI si costruiscono nel primo anno di vita e dirigono il comportamento di attaccamento del bambino nella direzione di uno fra quattro fondamentali pattern di attaccamento e fanno sì che l'individuo si "specializzi" in un preciso stile di attaccamento.

Andiamo a riassumere brevemente cosa succede nel primo anno di vita.

Già nei primi *tre mesi di vita (fase della regolazione fondamentale)* gli stati del bambino e quelli della madre divengono coordinati. È la madre che interpreta il comportamento del bambino e lo riveste di significati, prende gli stati affettivi e li trasforma in stati conoscitivi. Il bambino tende costantemente a regolare in modo autoreferenziale il suo senso di sé che emerge dall'interazione costante tra lui e la figura di attaccamento, ed essa provvede a lui con risposte caratterizzate da specifici livelli di sensibilità e responsività (prontezza della risposta, appropriatezza della risposta, intensità, completezza).

Nella fase che va *dai tre ai sei mesi (fase dello scambio reciproco)* il bambino, attraverso i vocalizzi e il sorriso, partecipa più attivamente alla relazione. Attraverso il riso la mamma ha la capacità di considerare il bambino come un agente mentale, capace di avere degli stati interni e rappresentazioni della realtà.

Tra *i sei e i nove mesi (fase dell'iniziativa)* lo scambio comunicativo passa da una interazione organizzata a una vera e propria relazione tra due entità distinte. In questo periodo compare la paura dell'estraneo, che rappresenta il segnale che il bambino non accetta più così facilmente una trasformazione del contesto di relazione.

Tra *i nove e i dodici mesi (fase di focalizzazione)* compaiono i modelli operativi interni che, in questa fase, coincidono con i comportamenti. Un bambino di 12 mesi già possiede le aspettative procedurali riguardo alle potenzialità specifiche di risposta del proprio genitore.

D'ora in poi i comportamenti e le esperienze emotive del bambino saranno canalizzati, costruiti e organizzati in funzione di tali esperienze prototipiche di sé e dell'altro.

Dall'osservazione del comportamento interattivo della diade madre/bambino in situazioni che attivano il sistema di attaccamento, è stato possibile individuare varie configurazioni: Sicuro, Ansioso-evitante, Ansioso-resistente, Disorganizzato, che riassumiamo brevemente.

Nel pattern di *attaccamento sicuro*, il bambino si costruisce una rappresentazione di sé come degno di amore e dell'altro come degno di fiducia. Ad un'immagine della madre come disponibile, pronta e capace di offrire conforto, corrisponderà un'immagine di sé come persona amabile e degna di attenzione e di cure, nonché capace di ottenerne.

Nel pattern *ansioso-evitante*, il bambino costruisce una immagine di se stesso come individuo non amabile e fastidioso, qualora si lasci andare a chiedere attenzione, e dell'altro come indisponibile. Il bambino utilizza la strategia del non disturbo: non chiede per non scocciare, ma spera che ci sia un'offerta libera da parte di M. Nell'elaborare informazioni ed esperienze vissute il bambino con questo stile utilizza prevalentemente un registro cognitivo, in cui sarà privilegiato l'ordinamento concettuale, la sequenzialità temporale e i risultati.

Nel pattern *ansioso-resistente*, il bambino si costruisce una rappresentazione di sé come costretto ad esercitare continue pressioni emotive sull'altro per controllarne l'imprevedibilità e l'intrusività. Questi bambini hanno quindi imparato a non fare affidamento sul registro cognitivo; hanno invece imparato a puntare sull'espressione degli stati affettivi e sugli aspetti sensoriali, lasciando sullo sfondo l'ordinamento cognitivo e razionale degli eventi.

Le diadi *disorganizzate* sono caratterizzate da madri con traumi o lutti non risolti, che hanno un comportamento spaventato o spaventante nei confronti del bambino. Dal punto di vista del bambino la relazione è centrata sulla paura del genitore e per il genitore. Il bambino viene dunque a trovarsi in una situazione paradossale: mentre egli aspetta che il genitore possa rappresentare una fonte di conforto e protezione, questo diventa una fonte di paura. Incapace di comprendere la ragione della paura del genitore, il bambino sviluppa a sua volta angosce incomprensibili. Egli può anche pensare

di essere egli stesso responsabile della paura del genitore, soprattutto nel momento in cui ne percepisce il ritiro o l'allontanamento.

I vari modelli di attaccamento della prima infanzia assumono nel tempo forme più complesse e articolate in virtù delle nuove risorse maturative disponibili (pensiero pre-operatorio, linguaggio, acquisizione delle regole di interazione sociale, ecc..) e delle nuove esperienze.

Durante la seconda infanzia, caratterizzata da un maggiore investimento sulla realtà esterna, sull'esplorazione e le amicizie, le varie configurazioni d'attaccamento "aggiustano" le proprie strategie in funzione delle accresciute abilità mentali e sociali.

E' importante ricordare come i vari pattern di attaccamento rappresentino il migliore adattamento possibile per quell'individuo in quell'ambiente di vita. Nel momento in cui l'individuo non è più capace di integrare le perturbazioni emotive relative ai cambiamenti all'interno del suo sistema, può manifestare segnali di disagio più o meno marcato.

Potremmo perciò condividere una prima ampia definizione di salute mentale e di patologia, nell'infanzia come nell'età adulta, che ha a che fare con la ricchezza e la flessibilità degli schemi interpersonali che l'individuo è stato in grado di interiorizzare. Il bambino psicologicamente sano sarà dotato di una gamma ampia e flessibile di configurazioni comportamentali emotive e ideative che gli fanno prevedere la ragionevole raggiungibilità dello stato di relazione e gli consentono di esprimere tale variabilità di schemi senza timore di mettere a repentaglio lo stato di relazione.

I bambini più a rischio di disturbi psicologici avranno invece a disposizione un repertorio limitato, coartato e rigido di schemi interpersonali, sentiranno di difficile conseguimento lo stato di relazione e si aspetteranno che gran parte dei propri comportamenti o stati interni possano minacciarlo.

Risulta molto interessante osservare come, all'interno del setting psicoterapeutico, i vari segnali di disagio che il bambino porta prendano forme e racconti differenti in base alla specifica configurazione di attaccamento e allo specifico assetto familiare.

BIBLIOGRAFIA

Bowlby J.: Una Base Sicura. Cortina, Milano, 1989.

Crittenden P.M.: Quality of attachment in the preschool years, Dev. Psychopathol., 4, 209-41, 1992.

Damasio A.R.: L'Errore di Cartesio. Adelphi, Milano, 1995.

Damasio A.R.: Emozione e Coscienza. Adelphi, Milano, 2000.

Edelman G.M.: Sulla Materia della Mente. Adelphi, Milano, 1993.

Holmes J.: La Teoria dell'Attaccamento. Cortina, Milano, 1994.

Lambruschi F.: Psicoterapia Cognitiva dell'Età Evolutiva. Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

LA MATURAZIONE DEL PENSIERO TEORICO-ASTRATTO

L'adolescenza viene considerata la più complessa fase della vita, la quale lega l'infanzia all'età adulta, caratterizzata da numerosi cambiamenti che bisogna attraversare per raggiungere la meta evolutiva dell'identità. Il cambiamento è l'essenza stessa dell'adolescenza. Jean Jacques Rousseau nell'Emilio la definisce "la seconda nascita dell'uomo - l'uomo nasce per così dire due volte, una per esistere, l'altra per vivere... è adesso che l'uomo nasce veramente alla vita e che nulla di ciò che è umano gli rimane più estraneo".

I cambiamenti riguardano la maturazione dei modelli ideo-affettivi, l'acquisizione di un corpo sessuato, la conquista dell'autonomia:

Sviluppo psicologico: intrapsichico (intellettuale ed emotivo) maturazione dall'infanzia all'epoca adulta dei modelli ideo-affettivi

Sviluppo biologico: somatico ed ormonale dalla pubertà alla fase di maturazione sessuale e riproduttiva

Sviluppo sociale e relazionale: dalla dipendenza socio-economica all'indipendenza

De Pieri e Tonolo (1990) definiscono questa età "l'età delle grandi migrazioni" intendendo l'inizio della ricerca della propria identità, l'allontanamento dalla famiglia, il cambiamento della scuola, l'instaurarsi di nuove amicizie, l'acquisizione di una capacità di pensiero che consente di riflettere profondamente su sé e sulla realtà.

Attraversare i cambiamenti significa riuscire a vivere micro e macro lutti, con la quota di depressione che essi comportano, di rappresentazioni, vissuti e legami del periodo infantile, ma anche poter usufruire di nuove fondamentali conquiste e acquisizioni: ciò che è perduto in termini di rassicurazione e appoggio esterno, è acquisito in termini di possibilità di divenire capaci di dare a se stessi appoggio, sollecitudine, e cura, ciò che viene perduto all'esterno viene guadagnato all'interno.

Il cambiamento fisico veloce e importante della pubertà richiede al giovane una ristrutturazione dell'immagine di sé. Lo sviluppo fisico significa per l'adolescente perdere uno schema abituale di riferimento e costruirne uno nuovo. I vissuti sono diversi: il corpo che cambia può essere sentito come estraneo e minaccioso, o come una piacevole novità. Nei disegni degli adolescenti sulla figura umana emerge con chiarezza l'evoluzione della rappresentazione corporea di sé: spesso il disegno è incompleto, mancano le parti del corpo particolarmente significative di questa età (può venire eliminata la parte inferiore del tronco che riguarda lo sviluppo sessuale, possono venire accentuati parti del corpo che riguardano i caratteri sessuali secondari). Spesso troviamo rappresentazioni di persone geometriche, vuote, astratte, concrete.

Sul piano del funzionamento mentale cognitivo, fra gli 11 e i 14 anni si verificano degli sviluppi tali da maturare il pensiero concreto del bambino in pensiero astratto; per dirla con Piaget (1973) si ha un passaggio dalla fase operatoria concreta: il bambino può compiere operazioni mentali solo su dati materiali concreti alla capacità operatoria formale (dati astratti e non percepibili concretamente). Tale pensiero si definisce ipotetico deduttivo in quanto può tenere conto non solo delle situazioni o avvenimenti direttamente percepibili ma anche di avvenimenti possibili: il significato di un'azione o di un evento non sta più solo in ciò che è ma anche in ciò che poteva essere e non è stato, nel risultato che si poteva conseguire. Fare ipotesi, falsificarle o verificarle, dedurre e progettare. Possono prendere in considerazione ciò che non è ancora accaduto e immaginarne tutte le diverse declinazioni. Il pensiero formale ha carattere combinatorio ed è correlato ad importanti capacità: infatti si può studiare una situazione dissociando i vari fattori che la compongono ed arrivare a conoscere le capacità di azioni di ciascuno di questi fattori, eliminando l'effetto di uno oppure mantenendone stabile uno e modificando gli altri. L'adolescente è in grado

ora di tenere contemporaneamente presenti più ipotesi: se succede questo e contemporaneamente quest'altro, allora come vanno le cose?

Possono manipolare pensieri e sistemi di pensieri (pensiero preposizionale), ragionando sul futuro, sulla ideologia. Il passaggio è fondamentale perché ora l'adolescente può svincolarsi dalla sola percezione, dai dati esterni e concreti e contare anche sulle rappresentazioni mentali, operando su quelle e sganciandosi dalla realtà concreta. Il mondo acquista un aspetto tutto nuovo ed è il reale che si subordina al possibile. La realtà è ora solo una possibilità che si è attuata e non è più l'unica.

Il fanciullo presenta una struttura mentale rivolta all'esplorazione del mondo esteriore, le sue curiosità sono soddisfatte con l'azione sulle cose. L'adolescente avverte invece in modo prevalente ed intenso il primato della vita interiore (il passato, il presente, il futuro).

Questa importante acquisizione per cui da un tipo di pensiero basato sulla percezione si passa ad uno caratterizzato dalla rappresentazione ha importanti ripercussioni sullo sviluppo della personalità perché consente all'adolescente di esplorare un nuovo mondo che è quello interiore:

- gusto per l'introspezione
- propensione alla discussione
- esigenza della dimostrazione
- esigenza del controllo: esigenza di elaborare personalmente i dati sui quali fondare le proprie convinzioni
- idealismo: speculazioni sulle caratteristiche ideali di molte cose ad es. l'amico ideale, il lavoro perfetto
- progettazione e anticipazione del futuro

Per dirla con Siegel (2001), l'individuo acquisisce la capacità di riflettere sulla sua esistenza secondo nuove modalità, più complesse e immediate rispetto a quelle possibili in fasi precedenti. Solo nella tarda adolescenza riuscirà a padroneggiare nel tempo strati del Sé differenti, attraverso processi che sono fondamentali per la creazione di un Sé unitario e coerente

Le abilità metacognitive propriamente dette consistono nell'acquisire la capacità di costruire un modello del proprio funzionamento emotivo e cognitivo. Si basano innanzitutto sulla possibilità di osservare i pattern stabilizzati di emozione, e in particolare di emozione cosciente, vale a dire quelli che Damasio (2000) chiama i sentimenti. Tale capacità permette di monitorare e di regolare parzialmente il proprio stile emotivo e diventa preziosa in un momento caotico come l'adolescenza. La metacognizione sulle cognizioni si fonda invece sulla possibilità di applicare ricorsivamente il pensiero a sé stesso, acquisendo consapevolezza su quelle che sono le proprie modalità principali di ragionare, ricordare e simili.

Una valida competenza meta cognitiva è di per sé in eccellente indicatore delle possibilità di affrontare le crisi personali senza sprofondare nella psicopatologia; peraltro, come ha sottolineato Semerari (2000), è anche un affidabile indice prognostico per qualunque tipo di disordine psichiatrico.

La costruzione di un'immagine di sé e del mondo sufficientemente coerente e stabile nel tempo, nonostante i cambiamenti sperimentati, costituisce il nucleo della maturazione in questa fase cruciale della vita ed è fondamentale per l'evoluzione di tutta la successiva vita adulta.

In un momento in cui l'adolescente si trova a sperimentare incertezze e instabilità, lotta per ricercare la propria unità ed unicità, cioè una continuità di pensieri, di affetti e di comportamenti sia in contesti diversi (famiglia, scuola, gruppo dei pari, ecc), sia nel corso del tempo (coerenza tra un passato ormai trascorso, anche se da poco, ed un futuro più o meno prevedibile, che spesso è fonte di timori e di incertezze).

La ricerca di una coerenza interna ha inizio dentro la famiglia, per proiettare l'adolescente verso il mondo esterno; i genitori svolgono per la seconda volta un ruolo cruciale nella vita del figlio, dopo quello che avevano avuto nella prima infanzia (Bara e Mattei, 1996).

Quella adolescenziale è una fase di notevole instabilità, turbolenza e mutevolezza di emozioni e di atteggiamenti, spesso tanto radicali quanto contraddittori, con momenti di confusione e di mancanza di confini, come se il soggetto avesse smarrito il senso di sé. A queste percezioni disturbanti si cerca

di dare parziali risposte con atteggiamenti di conformismo che spesso assumono la forma dell'esibizionismo, della trasgressione, dell'opposizione e delle contestazione con assunzione di un'identità opposta rispetto ad una figura presa come riferimento o, al contrario, attraverso atteggiamenti di chiusura e di ripiegamento su di sé (Nardi, 2007).

Tutti gli atteggiamenti sopra riferiti, sia di tipo conformistico (adeguamento a modelli esterni) sia, al contrario, trasgressivi ed oppositivi, sono espressione di un processo autoreferenziale, analogo al "no" della prima infanzia. Attraverso essi l'adolescente, che si sente insicuro e di valore indefinito, essendo in trasformazione e, quindi, fisiologicamente instabile, cerca di verificarsi attraverso gli altri, per vedere quanto colpisce, quanto vale, quanto è apprezzato o, almeno, quanto è disprezzato dagli altri.

Il confronto, il conflitto, la seduzione, la competizione, l'amabilità sono provate dapprima con i genitori, per poi trasferire fuori dalla famiglia le dinamiche apprese, nell'amicizia, nell'amore, nel mondo del lavoro.

Man mano che gli adolescenti procedono nel loro sviluppo, i genitori cominciano ad apparire loro in modo del tutto diverso. Mentre nella fanciullezza e ancor più nell'età prescolare i genitori appaiono come depositari assoluti di verità e valori indiscutibili, con l'arrivo della pubertà questa immagine inizia a relativizzarsi cioè i genitori vengono visti come tutti gli esseri umani con virtù, difetti, limiti, convinzioni personali, ecc. vengono visti come persone comuni, con le incertezze, i problemi e le idiosincrasie che caratterizzano la vita di tutti.

Guidano (1992) descrive la relativizzazione dell'immagine dei genitori come un meccanismo fisiologico che avviene nella pubertà e nell'adolescenza.

Perché tutto si svolga nel modo migliore è fondamentale il ruolo degli adulti, e in particolare dei genitori, nell'intero processo, d'altra parte ciò che viene loro richiesto è un compito particolarmente complesso. Adeguarsi allo sviluppo psicobiologico dell'adolescente significa sostanzialmente: dimostrare fiducia, a volte complicità, lasciare che si costruisca gradualmente un rapporto di confidenza attraverso la disponibilità, nel rispetto di una loro esigenza di riservatezza. Ciò non esclude la necessità, quando la situazione lo richiede, di intervenire con decisione.

L'adolescente "deve" sperimentare il conflitto, scoprire che non necessariamente questo porta a una sconfitta personale, e che non necessariamente come conseguenza interpersonale c'è la perdita di amore.

Un forte sostegno familiare non indebolisce la fiducia in se stesso e mantenere l'individuo in uno stato di eterna fanciullezza promuove l'autonomia e la possibilità di diventare un adulto competente. L'usufruire di una solida base all'interno della famiglia fa sì che il bambino prima, l'adolescente poi, e infine il giovane uomo si possano allontanare per una serie di esplorazioni sempre più lunghe.

L'obiettivo fondamentale del passaggio adolescenziale è la conquista di autonomia e di indipendenza personale, in modo da arrivare alla responsabilità dell'età adulta grazie a una consapevole costruzione della propria identità. L'adolescenza si distingue per la spinta verso l'indipendenza, con parimenti grande disagio e disorientamento dei genitori. Per comprendere la ribellione alle regole dell'adolescente bisogna tenere conto delle parallele emozioni e cognizioni che insorgono nei genitori, allorché un figlio comincia a prendere le distanze da loro. Crescere è un atto di separazione nei confronti dell'adulto e di cooperazione attraverso l'avvicinamento ai coetanei.

La famiglia continua per il ragazzo a essere fondamentale, anche se – e proprio nel momento in cui – il ragazzo si rifiuta di riconoscerne a livello esplicito l'importanza; gli adolescenti possono esplorare da un punto di vista emotivo la possibilità di vivere indipendentemente dai loro genitori solo se, a livello profondo, sanno che potranno fare affidamento su di essi in caso di reale necessità. Lo stesso Bowlby (1982) fa notare che il sistema stesso dell'attaccamento è attivo anche in età adolescenziale e adulta e che l'esigenza di una figura di attaccamento come base sicura non è limitata ai bambini. Individuare a qualunque età le persone in grado di fornire conforto, instaurare rapporti emotivamente gratificanti, riconoscere dentro di sé ed esprimere i propri stati interni e i

propri dolori, chiedere ad altri significativi il soddisfacimento dei bisogni di protezione vengono considerate capacità caratterizzanti una personalità sana.

Dove il rapporto con i genitori è fondato sulla sicurezza e sull'ascolto da parte di questi, la capacità di generalizzare dell'adolescente e la sua possibilità di pensare in termini astratti faranno sì che egli riesca ad esternare i suoi dubbi e le sue richieste senza dover temere che si possa arrivare ad una rottura. Le discussioni che un adolescente ingaggia con i genitori offriranno, addirittura, la possibilità che egli riveda la relazione con il padre e con la madre alla luce di una maggiore apertura, di una più grande flessibilità, così che a seguito della ribellione che caratterizza questa età i rapporti familiari, piuttosto che chiudersi, possono trasformarsi in relazioni più solide.

Fra le esperienze di vicinanza affettiva con un altro essere umano rientra la psicoterapia, anch'essa in grado di aiutare il cambiamento; la psicoterapia effettuata in qualunque età della vita, permette di ricostruire, comprendendola, la propria storia personale e, attraverso la relazione terapeutica, di acquisire consapevolezza dei giochi giocati e di quelli giocabili all'interno delle relazioni interpersonali. Uno degli obiettivi della psicoterapia è dunque allargare la gamma dei ruoli giocabili; ciò consentirà all'adolescente di essere nel mondo permettendosi maggiori possibilità, e più occasioni di esprimere le proprie risorse (Bara e Mattei, 2004).

Non a caso, dove le esperienze di accudimento siano state nell'infanzia carenti o distorte, la possibilità di utilizzare un "pensiero logico formale" rende possibile rivedere le relazioni con i propri genitori, prendendone le distanze, e cambiare in positivo i modelli operativi interni fondati su immagini negative di se stessi e degli altri.

Ciò che caratterizza l'adolescenza rispetto alle altre età della vita è l'abbondanza: la ricerca dell'autonomia e dell'indipendenza, come l'allargamento del palcoscenico ben oltre la famiglia, aumentano notevolmente le occasioni in cui si interagisce con una vasta gamma di relazioni interpersonali, e comportano di certo maggiori pericoli, ma anche maggiori opportunità.

BIBLIOGRAFIA

Bara B.G., Mattei M.: "Adolescenza: una crisi per eccesso". In: Bara B.G. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Bara B.G., Mattei M.: "Homo sapiens, adolescente civilizzato". In: Lambruschi F. (Ed), *Psicoterapia Cognitiva dell'Età Evolutiva*". Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

Bowlby J.: *Costruzione e Rottura dei Legami Affettivi*. Cortina, Milano, 1982.

Damasio A.R.: *Emozione e Coscienza*. Adelphi, Milano, 2000.

Guidano V.F.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Nardi B.: *CostruirSi*. Franco Angeli, Milano, 2007.

Semerari A.: *Storia, Teorie e Tecniche della Psicoterapia Cognitiva*. Laterza, Roma, 2000.

Senise T.: *L'Adolescente come Paziente*. Franco Angeli, Milano, 2003.

Siegel D.J.: *La Mente Relazionale*. Cortina, Milano, 2001.

De Pieri S., Tonolo G.: *Preadolescenza. Le Crescite Nascoste*. Armando, Roma, 1990.

Piaget J.: *La Nascita dell'Intelligenza nel Bambino*. La Nuova Italia, Firenze, 1973.

LA COSTRUZIONE INTERNA DELL'ESPERIENZA UMANA:
LA COSCIENZA NELLE ORGANIZZAZIONI DI SIGNIFICATO PERSONALE

Per comprendere il ruolo della coscienza nelle OSP è fondamentale attribuire alla mente il ruolo di costruttrice di significati secondo l'approccio cognitivo post-razionalista. La mente cioè, non mette soltanto in relazione l'oggetto e la sua rappresentazione, ma fa qualcosa di più ampio individuando un senso di continuità e dare significato equivale proprio a dare senso di continuità alla nostra vita. Il processo di continuità, alla base dell'epistemologia evolutiva (Maturana e Varela, 1987), è stato descritto come "sentirsi vivere". Diversi autori, con approcci eterogenei, hanno ripreso il concetto del "sentirsi vivere" e sono giunti a conclusioni molto simili, ad esempio, riguardo al ruolo adattivo della coscienza. Tra questi, Antonio Damasio sostiene che la coscienza, analogamente all'emozione, sia mirata alla sopravvivenza e che affondi le sue radici nella rappresentazione del proprio corpo e nella relazione con l'altro; per arrivare, di conseguenza, all'idea che la coscienza sia soltanto una parte della mente e possa essere intesa come la sensazione di "*sentire di conoscere*". Secondo l'epistemologia evolutiva per capire e conoscere l'uomo occorre analizzare quale sia il suo modo di vedere le cose e quali modalità abbia di conoscere. Secondo Guidano "La conoscenza è in funzione dell'intersoggettività e del linguaggio. La percezione della nostra identità personale trova nella presenza degli altri il fondamento indispensabile per la sua stessa esistenza e, contemporaneamente, trova nella differenziazione dagli altri il fondamento altrettanto indispensabile, per arrivare ad avere un'esperienza di sé". "[...] Il linguaggio, inoltre, permette di trasformare l'immediatezza dell'esperienza in informazione che si può mantenere indipendentemente dagli eventi che l'hanno prodotta" (Guidano, 1992).

Ogni singola esperienza dell'essere umano è caratterizzata da due livelli, quello dell'immediatezza e quello della spiegazione. Il primo livello, quello tacito dell'esperienza immediata è basato su sensazioni e percezioni, scarsamente consapevoli, si traduce nel "*come lo si prova*" pertanto è strettamente emozionale e riferito al momento stesso in cui si vive l'esperienza. L'altro livello, è successivo, più complesso ed elaborato in termini logico-razionali costituito dalle "spiegazioni dell'esperienza". Il secondo livello ha una funzione determinante, quella di rendere coerente l'esperienza al proprio vissuto e alle esperienze precedenti, rendendola fedele al senso di sé e del mondo circostante. Noi esseri umani abbiamo bisogno di dare significato a ciò che ci accade, al fluire della nostra esperienza e quindi del nostro conoscere, pertanto in questo fluire di esperienza, riconoscere noi stessi è la prima spiegazione che riusciamo a dare al processo continuo del sentirci vivere. Proprio nella coscienza avviene la distinzione tra esperire e spiegare. Quando si verificano situazioni o esperienze che non è possibile riferire a sé con le stesse modalità utilizzate fino a quel momento, il sentirci vivere può trasformarsi in disagio. Per l'approccio post-razionalista, tutta la psicopatologia nasce dalla discrepanza tra il fluire dell'esperienza immediata e l'immagine cosciente che la persona ha di sé, in quanto dobbiamo sempre tenere una immagine di noi cosciente che sia accettabile, ma soprattutto coerente ai nostri occhi. Il lavoro terapeutico, pertanto, costituisce una *riorganizzazione* di significato personale legata all'autocoscienza del proprio modo di funzionare, di modo che il paziente possa riconoscere e riferire a sé parte dell'esperienza immediata che prima non riconosceva e non sentiva coerente al proprio senso di sé.

Dai presupposti epistemologici appena descritti, si evince che il processo del "*sentirci vivere*" assume connotazioni differenti nel ciclo di vita, soprattutto in base alle esperienze avute. Le prime esperienze di reciprocità sono determinanti sia alla costruzione di un sé, sia allo strutturarsi della OSP, tuttavia la percezione più o meno positiva di sé e del mondo, non dipende dal tipo di OSP ma "dalle fragilità costituzionali e dagli itinerari evolutivi dei processi maturativi individuali" (Nardi, 2007; Nardi e Moltedo, 2008; Nardi e Bellantuono, 2008; Nardi et al., 2009b). In effetti la stessa

autocoscienza è irriducibilmente personale e interna: modellata dalle caratteristiche individuali con le quali vengono assimilate e trasformate le esperienze in senso di sé.

Come descritto da Nardi, la coscienza emerge da singoli momenti di esperienza (isole di esperienza) che si fondono poi in modo graduale nel tempo, definendo e dando corso al senso di sé. Tale senso di sé si traduce in un *film nel cervello*, che Damasio ha definito "*movie in the brain*" (Nardi, 2001). Per Damasio la prima forma di coscienza dell'essere umano e di consapevolezza di sé, la *coscienza nucleare*, consiste nella costruzione e rappresentazione interna per *immagini (film)*, di *conoscenza non-verbale*, che emerge come un sentire di conoscere (Damasio, 2000). Nonostante Damasio parta da una prospettiva diversa, colpisce quanto sia forte la convergenza del suo pensiero con l'approccio post-razionalista riguardo agli aspetti emotivi ed affettivi, al livello immediato e tacito dell'esperienza e soprattutto alla processualità del senso di sé.

Le prime esperienze si caratterizzano come *scene nucleari* e dipendono dalla costanza e dalla prevedibilità degli atteggiamenti e delle espressioni emozionali della figura accudente a livello tacito. Il bambino manifesta quindi il suo bisogno di accudimento e attraverso i suoi segnali riesce ad orientare il comportamento della figura accudente, la quale risponde in base alle proprie sensazioni e alla propria organizzazione. Le risposte della figura accudente possono essere qualitativamente di due tipi: prevedibili e stabili oppure poco prevedibili. In base alla prevedibilità della figura accudente emergono due tipi ben diversi di costruzione della reciprocità: quando la prevedibilità è alta, emerge una reciprocità basata su elementi fisici (protezione o distacco), mentre se la prevedibilità è bassa si ha una reciprocità centrata su aspetti semantici (approvazione o regole). Nel processo di attaccamento possono influire altre variabili ma il tipo di attaccamento che si crea non ha mai una relazione diretta con la formazione dell'organizzazione di significato personale; piuttosto per lo strutturarsi e lo sviluppo della OSP, risultano determinanti i due assi di sviluppo: la prevedibilità della figura accudente e la conseguente costruzione di reciprocità. Perciò, a seconda di come è percepita la figura accudente viene decodificata l'esperienza dal bambino. Egli è costruttore di significati, nella sua soggettività, mette in atto comportamenti adattivi, pertanto la relazione che si instaura va considerata in funzione dell'adattamento e non può essere analizzata in modo valutativo (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009a). Ciascuna organizzazione di significato personale è un processo che ha lo scopo di fornire risposte adattive all'ambiente in cui il soggetto matura.

Il bambino ha una decodifica precoce dell'esperienza quando la figura accudente è tendenzialmente stabile nelle sue attivazioni emozionali ed è percepita come prevedibile in contesti e situazioni quotidiane simili, non identiche, che si ripetono (pianto, fame, sonno, gestualità) e che hanno naturalmente per il bambino contenuto affettivo. L'alta prevedibilità consente al bambino di apprendere con facilità i segnali dell'ambiente e di decodificare le proprie espressioni emozionali analoghe a quelle della figura accudente. In particolare, "vengono focalizzate precocemente quelle attivazioni soggettive indicate come *emozioni di base (paura, rabbia, tristezza, gioia)*. Dal momento che le attivazioni emotive del bambino si ripetono nelle medesime circostanze, gli consentono sia di prevedere la risposta accudente e la sua disponibilità a corrispondere o meno ai propri bisogni, sia di formare, mediante appunto queste isole di esperienza, una serie di "*scene nucleari*", che diventano anche la base alla costruzione di un primo senso di sé (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009a). L'aspetto maggiormente significativo pertanto è il riconoscimento da parte del bambino delle proprie sensazioni in modo da portarlo a ricavare le informazioni sull'ambiente in base a ciò che egli prova, *messa a fuoco dall'interno: "inward"*. La comunicazione con la figura accudente per questi bambini "inward" appare centrata soprattutto sulla reciprocità fisica, in rapporto a quanto essi percepiscono l'atteggiamento accudente presente o assente, vicino o lontano. Quando la comunicazione fisica è elevata in termini di accudimento, emergono chiusure organizzazionali di tipo *controllante*. Il bambino, quindi, definisce i contorni della propria identità personale a partire dal controllo e dalla regolazione della reciprocità fisica in termini di protezione. In base a quanto si sente sicuro, cioè in grado di esercitare un controllo della situazione e del contesto in cui si trova, percepisce la possibilità di allontanarsi dalla figura accudente per esplorare l'ambiente. Si struttura un senso di sé più o meno positivo sia in base agli atteggiamenti ed alle

risposte più o meno rassicuranti ricevute nei comportamenti esploratori di allontanamento, sia in base al grado di successo ricavato dai propri tentativi di gestione autonoma delle situazioni incontrate. (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009b).

Quando invece la reciprocità fisica è tendenzialmente bassa emergono chiusure organizzazionali di tipo *distaccato*. In questo secondo caso si verifica una bassa comunicazione fisica tra bambino e figura accudente quando quest'ultima viene percepita nella sua costanza e prevedibilità come fragile, incapace o indisponibile, quando appare fredda, lontana e rifiutante, o quando viene a mancare. L'assenza o la minore prontezza e disponibilità di aiuto, portano il bambino a trovare risposte adattive ai propri bisogni. Egli definisce il senso di sé in base alle proprie capacità di gestire il distacco e la solitudine, che ricava come condizioni abituali della propria vita. Il senso di sé può essere buono quando sperimenta che è in grado di cavarsela, fronteggiando da solo le difficoltà esterne, quali le condizioni di separazione, solitudine o non appartenenza che possono essere percepite come una opportunità per affermarsi e fare scelte propositive; viceversa, avverte un senso negativo di sé quando il distacco e la solitudine sono letti come conseguenze della propria negatività (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009c).

Si prospetta uno scenario con itinerari di sviluppo molto diversi quando i segnali che il bambino riceve dall'ambiente sono invece più complessi e variabili e, di conseguenza, meno prevedibili. La variabilità dei segnali ed in particolare delle attivazioni emozionali della figura accudente non consente al bambino una immediata decodifica e le situazioni sono meno facilmente memorizzabili in scene nucleari stabili che necessitano di svariati rimodellamenti. I messaggi che il bambino riceve devono essere verificati ed aggiornati, pertanto "le emozioni di base del bambino sono evidenti solo in situazioni specifiche, mentre prevalgono le *emozioni secondarie*. Queste per essere attivate, richiedono una preventiva valutazione e riflessione sul proprio comportamento e sono caratterizzate in modo fondamentale da una componente percettivo-cognitiva: la paura di sbagliare o di fare qualcosa che non va, la vergogna o la colpa quando si è fatto male qualcosa, l'orgoglio e la soddisfazione per avere raggiunto un risultato positivo. In questi contesti il senso di sé si sviluppa partendo da una marcata attenzione ai riferimenti esterni, che possono essere confermati o disconfermati volta per volta, oppure che possono indicare costantemente le regole di comportamento, i valori da rispettare e le mete da raggiungere. In tutti questi casi, il riconoscimento delle attivazioni interne e la percezione di sé avvengono a partire dalle richieste o dai criteri forniti dall'ambiente di appartenenza (*messa a fuoco dall'esterno o "outward"*)" (Nardi et al. 2009a). La costruzione della reciprocità quando la messa a fuoco è outward, non è di tipo fisico ma basata su elementi semantici, lungo l'asse processuale che va da modalità alte (comunicazioni frequenti, positive o negative che siano) a modalità basse (comunicazioni date e verificate di tanto in tanto, in modo attento ma piuttosto distaccato). La reciprocità semantica alta da luogo a chiusure organizzazionali di tipo *contestualizzato*, laddove il significato personale ed il senso di sé sono costruiti sulla base dei segnali continuamente percepiti. Il senso di sé può essere più o meno positivo o negativo in termini di accettazione o rifiuto, alta o bassa amabilità, valore o indegnità (Nardi et al., 2009d).

Quando la reciprocità semantica è bassa si hanno chiusure organizzazionali di tipo *normativo* laddove il senso di sé ed il significato personale si costruiscono dai segnali dell'ambiente esterno che indicano costantemente le regole di comportamento, i valori da rispettare e le mete da raggiungere. La percezione di aderire a norme e valori è alla base dell'approvazione delle figure di riferimento, nonché alla base della formazione di un senso di sé più o meno positivo.

In età prescolare la natura e la qualità della coscienza del bambino sono quasi esclusivamente di tipo affettivo e il senso di sé è primariamente organizzato intorno a schemi emozionali prototipici. Il bambino si avvale prevalentemente del campo percettivo immediato poiché il proprio pensiero è concreto e legato alle situazioni "in presa diretta" (Nardi, 2007). Con l'adolescenza, le capacità analitico-formali e lo sviluppo del pensiero riflessivo consentono di riferire a sé le esperienze in modo diverso e l'emergere della dimensione riflessiva della coscienza.

In altri termini è a partire dall'adolescenza che prende forma l'organizzazione di significato personale come stabilizzazione di una coerenza interna e cioè in termini di chiusura organizzativa. Ciascuna organizzazione è descritta dai due assi primari di attaccamento che ne determinano le modalità processuali invariabili. Al tempo stesso però, all'interno di ogni organizzazione possono esistere modalità evolutive definite da Nardi, *descrittori*, assi di sviluppo secondari che portano ciascun soggetto a percorsi di apertura strutturale unici e peculiari (Nardi, 2007). Va sottolineato che nell'adolescenza, ciascuna OSP (ognuna in modo differente) evidenzia elementi invariabili che sono fondamentali per il formarsi della coscienza di sé e del mondo circostante.

Nell'organizzazione *controllante* (messa a fuoco inward, con alta reciprocità fisica) l'adolescenza e l'emergere del pensiero astratto, determinano lo sviluppo di competenze personali e la relativizzazione dell'immagine di sé e del mondo. Per i controllanti la lettura dell'esperienza immediata è centrata su una decodifica in termini di sicurezza o di pericolo, in base alla quale viene ricavato il controllo della situazione e, conseguentemente, quanto ci si può fidare del contesto ambientale in cui ci si trova. L'assetto emozionale verte quindi su emozioni positive come tranquillità e coraggio (in contesti percepiti dall'interno come sicuri) che si possono trasformare in angoscia e paura (sino al panico) in caso di pericolo e non controllo. Con l'adolescenza le emozioni di base, in particolare la paura, vengono integrate e gestite mediante contenuti cognitivi più complessi ed articolati, in modo da consentire la ricerca di nuovi progetti e di nuove attività (sportive, amicali, musicali, ecc.). Ciò consente di individuare i chiaroscuri delle proprie competenze e dei propri limiti, sviluppando ulteriormente le competenze personali e la ricerca di riferimenti, di situazioni e di strumenti affidabili anche al di fuori dell'ambito familiare di origine. Scoprire altre persone affidabili consente di gestire le proprie fragilità nonché di arricchire ed articolare in maniera più complessa la costruzione dell'identità personale. Il bisogno di individuare e mantenere la prossimità, inizialmente fisica diviene successivamente un bisogno astratto, nei confronti di figure e contesti percepiti come affidabili. Questo bisogno costituisce l'assetto di base emozionale e consente di sviluppare i progetti di vita, gestendo la regolazione tra attaccamento e comportamento esploratorio, che tra loro restano interdipendenti. La percezione di sé può essere positiva quando vi sono state rassicurazioni nei comportamenti esploratori o dai successi nella gestione autonoma delle situazioni in modo da percepirsi capaci e sicuri di sé, nel caso contrario vi sarà il percepirsi fragili e bisognosi di protezione e rassicurazione, poco in grado di gestire in maniera autonoma le esperienze quotidiane. "Negli itinerari di sviluppo fisiologici si può individuare progressivamente la capacità di assimilare senza traumi le novità e di condividere con le figure significative le proprie scoperte ed i risultati ottenuti passando da una reciprocità prettamente fisica ad uno stile relazionale più maturo, aperto alla sfera emozionale, nonché ad una maggiore flessibilità riguardo alle opinioni ed alle scelte di vita" (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009d).

Nei soggetti *distaccati* (messa a fuoco inward, con bassa reciprocità fisica), i cambiamenti critici della fase adolescenziale possono far percepire maggiormente lo stato di distacco e di precarietà. Per superarlo essi possono sentirsi spinti ad investire in prima persona sia sul versante scolastico, in vista dei futuri sbocchi professionali, sia sul versante affettivo. Tali investimenti sono però condizionati dall'assetto emotivo che caratterizza questa OSP, sull'asse serenità/tristezza. In particolare il controllo delle attivazioni di tristezza e di dolore esistenziale danno luogo ad una messa alla prova di sé e soprattutto dell'altro, alla ricerca di una solidarietà negli affetti che si può condividere con l'altro, pur vivendo in un mondo in cui tutto appare sostanzialmente precario, transitorio ed effimero, nonché scarsamente accessibile all'empatia. La lettura dell'esperienza, nei distaccati viene operata in termini di condivisione o di isolamento, da cui viene ricavato quanto si deve contare sulle proprie forze e sulla propria capacità di autodeterminazione. In termini di adattamento tuttavia, l'identità ed il significato personale vengono costruiti percependo le condizioni di separazione, solitudine o non appartenenza, come una opportunità per affermarsi e fare scelte propositive. Da esperienze negative di vita si possono costruire relazioni di reciprocità dove vengono affinate le proprie competenze nel fronteggiare le difficoltà o nel prendersi cura

dell'altro. I processi di identificazione e di riconoscimento di sé si basano sulla reciprocità tra temi di inaiutabilità (solitudine) e di autodeterminazione. I percorsi adattivi possono essere caratterizzati da temi di vita dove "attraverso il proprio impegno e nonostante la consapevolezza dei limiti e dei rischi dell'esistenza, si ricercano e costruiscono progetti lavorativi ed affettivi originali e personalizzati, nei quali credere e per i quali valga la pena rischiare e investire" (Guidano, 1987; Nardi, 2001, 2007).

Per i soggetti contestualizzati (messa a fuoco outward, con alta reciprocità semantica) nel corso della maturazione adolescenziale, l'interiorizzazione delle conferme ricevute consente di costruire un buon senso di sé e di investire negli ambiti in cui ci si riconosce capaci e dotati. Negli itinerari di sviluppo positivi, quando i bisogni del bambino non sono stati ridefiniti ed anticipati dalla figura accidentale in modo intrusivo, si creano le possibilità per demarcarsi in maniera soddisfacente dagli altri, facendo emergere il mondo interno. L'assetto emozionale è caratterizzato da soddisfazione, fierezza ed orgoglio (quando vengono percepite le conferme) ed al contrario da vergogna, senso di inadeguatezza o di colpa in contesti disconfermanti. La lettura dell'esperienza immediata è centrata sulla decodifica in termini di conferma o disconferma, in base alla quale, dai giudizi esterni o dai confronti con gli altri vengono ricavati il valore personale e l'adeguatezza delle proprie scelte. Ciò mette il senso di sé in stretta relazione ai risultati raggiunti (conferme o disconferme) e di conseguenza orienta il comportamento futuro. È possibile costruire in maniera adattiva la propria identità, quando si distingue e si mantiene un equilibrio dinamico tra il proprio sé e la sorgente di identificazione. "Negli itinerari di sviluppo positivi la ricerca di conferme diviene una modalità adattiva con la quale il soggetto individua e seleziona attivamente i propri obiettivi, sui quali investire e dai quali ricevere, a sua volta, ulteriori conferme". In questi casi, pur essendoci il dispiacere per le eventuali disconferme esse possono essere lette e riferite a sé come eventi negativi che però non compromettono se non transitoriamente l'equilibrio interno; "queste disconferme possono essere superate o attraverso la messa a punto di strategie più efficaci per raggiungere le mete prefissate o mediante la ricerca di nuovi obiettivi, più rispondenti al proprio modo di essere" (Nardi, 2007; Nardi et al., 2009d).

Per i soggetti normativi (messa a fuoco outward, con bassa reciprocità semantica) la maturazione adolescenziale consente di scoprirsi protagonisti attivi della propria esperienza e di progettare scopi e missioni ritenute importanti. L'adolescenza consente di interiorizzare, sotto forma di strategie attive personali, l'insieme di norme e valori acquisiti e ciò stabilizza e dà certezza di fronte ai nuovi scenari che si aprono dinanzi. Queste strategie consentono di individuare le scelte di vita che risultano in accordo con i propri principi e gli investimenti affettivi sui quali riversare il bisogno personale di positività e di certezza in itinerari di sviluppo positivi. Inoltre rinforzano il senso di sé in termini di unitarietà e attendibilità, mentre il senso di sé può essere negativo quando invece è messo in crisi dalla contraddittorietà e dagli irriducibili chiaroscuri percepiti nella realtà. L'assetto emozionale prevalente è caratterizzato dalla gestione cognitiva delle emozioni, che vengono spiegate e giustificate in modo che non appaiano espressione di debolezza e non risultino, quindi, destabilizzanti. Questo tipo di assetto emozionale è stabilizzato proprio dalla possibilità di ordinare e spiegare in maniera soddisfacente la presenza di aspetti antitetici. Ciò comporta "la costruzione della propria identità in termini di accettabilità e di valore, con un controllo dell'esperienza, percepito in relazione a quanto esso appare attendibile e certo, basato sui bisogni etici e di perfezione avvertiti (Nardi, 2007). La lettura dell'esperienza immediata è centrata su una decodifica in termini di certezza, di giustizia, e di tendenza alla perfezione, in base ai quali viene ricavato il senso delle proprie scelte e dei propri orientamenti, sia personali (affettivi, lavorativi, speculativi ed etici), sia relazionali.

Tali modalità invariati di sviluppo delle OSP mettono in evidenza che il livello tacito di conoscenza assume una configurazione stabile nell'adolescenza e la prima giovinezza, ma tale configurazione non ha fine. Si può concludere, quindi, che struttura e qualità della coscienza individuale sono in parte funzioni dei contorni di significato e pertanto si fondano sulla organizzazione (Guidano, 1988). In tal senso l'approccio post-razionalista si presta allo studio della

coscienza per due ragioni fondamentali: definisce le basi ed i processi costitutivi del sentirsi vivere; sottolinea che la dimensione soggettiva della coscienza, come qualunque altro aspetto mentale, non può prescindere dal punto di vista di chi la esperisce.

BIBLIOGRAFIA

Damasio A.R.: *Emozione e Coscienza*. Adelphi, Milano, 2000.

Guidano V.F.: *La Complessità del Sé*. Bollati Boringhieri, Torino, 1988.

Guidano V.F.: *Il Sé nel suo Divenire*. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Guidano V.F.: *Psicoterapia Cognitiva Post-Razionalista*. A cura di Quiñones Bergeret Á.T. Franco Angeli, Milano, 2000.

Maturana H. e Varela F.: *L'Albero della Conoscenza*. Garzanti, Milano, 1987.

Nardi B.: *Processi Psicichici e Psicopatologia nell'Approccio Cognitivo*. Franco Angeli, Milano, 2001.

Nardi B.: *CostruirSi. Sviluppo e Adattamento del Sé nella Normalità e nella Patologia*. Franco Angeli, Milano, 2007.

Nardi B., Bellantuono C.: A new adaptive and evolutionary conceptualization of the Personal Meaning Organization (P.M.O.) framework. *European Psychotherapy*, 8(1), 5-16, 2008.

Nardi B., Moltedo A.: Rol de la relacion de reciprocidad en el desarrollo de las diversas organizaciones de significado personal. *Gaceta de Psiquiatria Universitaria (Universidad de Chile, Facultad de Medicina)*, 4(4), 3, 345-358, 2008.

Nardi B., Arimatea E., Di Nicolò M., Laurenzi S.: I processi di organizzazione del significato personale. Prima parte, dalla personalità studiata come struttura alla messa a fuoco dei processi di costruzione del significato personale. *Lettere dalla Facoltà XII*, 2, 21-24, Ancona, Febbraio 2009a.

Nardi B., Arimatea E., Di Nicolò M., Laurenzi S.: I processi di organizzazione del significato personale. Seconda parte, le organizzazioni inward di tipo "controllante". *Lettere dalla Facoltà XII*, 3, 18-22, Ancona, Marzo 2009b.

Nardi B., Arimatea E., Di Nicolò M., Laurenzi S.: I processi di organizzazione del significato personale. Terza parte, le organizzazioni inward di tipo "distaccato". *Lettere dalla Facoltà XII*, 5, 36-39, Ancona, Maggio 2009c.

Nardi B., Arimatea E., Di Nicolò M., Laurenzi S.: I processi di organizzazione del significato personale. Quarta parte, le organizzazioni outward di tipo "contestualizzato". *Lettere dalla Facoltà XII*, 6, 7, 8, - Giugno-Agosto; 18-22, Ancona, Giugno 2009d.

LA “FAVOLA BELLA” DELLA LETTERATURA²¹

Vi dirò poche cose, quelle evidenti e bastevoli, riguardo allo spunto di partenza del nostro odierno incontro (il confronto tra cultura orale e civiltà della scrittura), perché rischierei di tediare con una sorta di ripetizione dei concetti ben già espressi dall'amico Bernardo nell'introdurre la tematica. Avendovi lui ottimamente fornito le coordinate precise per orientarvi nella comprensione della specifica *differentia* che intercorre tra questi due fascinosissimi segmenti della comunicazione tra umani, intesa, nel nostro caso, come squisitamente paideutica nei confronti dei propri simili, io, dopo aver brevemente specificato alcuni dettagli al riguardo, vorrò di gran lunga privilegiare il secondo segmento, e portarvi, in un viaggio nell'uomo mai esaustivo, all'accogliere la *possibilità* di una superiorità di questo sul primo. Non casualmente, la mia chiacchierata di oggi è intitolata *La favola bella della Letteratura*, laddove per Letteratura intendo concretamente l'insieme delle *litterae*²², cioè dei segni *scritti* prodotti dall'uomo da un certo punto in poi della sua esperienza esistenziale, e dunque conoscitiva, nell'arco della Storia. Specifico che, quando parlo di superiorità, non ho la presunzione, comunque opinabile, di intendere che la scrittura sia *migliore* della oralità. Entrambe vanno considerate *ex aequo* tappe fondamentali del cammino dell'homo sapiens, però la civiltà della scrittura ha, nelle sue dinamiche, modalità maggiormente funzionali da mettere al servizio del fondamento della curiositas innata nell'essere umano: il raffinamento cioè, peraltro mai terminato, della *coscienza*. Diciamo in partenza che tra i due mondi, tutto sommato, la *differentia*, come l'ho definita, sta nella vocativa *chiusura* del primo e nell'altrettanto vocativa *apertura all'infinito* del secondo. Questa distanza è dovuta forzatamente alla “primitività” del *mythos*, rispetto alla “modernità” del *logos*. *Cultura* (orale) è differente da *civiltà* (della scrittura). È come se, nel sistema orale, l'individuo, appartenente ad una comunità che corrisponde ancora tutta ai dettami di una preponderante *auctoritas* (gli affabulatori di razza – Omero o chi per lui, rapsodi, aedi...), detentrici di una cultura statica, indiscutibile, direi dogmatica²³, volentieri si adeguasse a “coltivare” i contenuti del *mythos*, inviolabili, indiscutibili, assolutamente esemplari per definizione, e condivisa accettazione. Quando, invece, si parla di civiltà, si entra nel mondo del pensiero plurale, di quello nel quale l'individuo, avviandosi alla coscienza e all'autocoscienza, esprime la propria visione del mondo che, confrontata con quella di altri individui, altrettanto portatori della loro, insinua la crinatura nella intoccabilità della tradizione orale, certo rassicurante ma non patente verso possibilità conoscitive e coscientizzanti impensabili prima. Crinatura si diceva, perciò crisi, ma attenzione: è proprio lo spezzarsi di persuasioni acquisite man mano dall'individuo mediante l'apprendimento emotivo indissolubilmente legato alle sue esperienze, a

²¹ Il seguente testo è la resa in forma di saggio breve di un intervento volentieri da me sviluppato nel pomeriggio del Venerdì 6 Febbraio 2009, nell'ambito di un Seminario sull'emergere della coscienza, organizzato dall'amico Prof. Bernardo Nardi, svoltosi presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia a Torrette di Ancona.

²² Nell'affermare tale concetto, mi appoggio ad un brano di un saggio basilare per la tematica che qui discutiamo, saggio che tornerò a citare più avanti. Si tratta di B. Gentili, *Poesia e Pubblico nella Grecia Antica, da Omero al V Secolo*, edizione aggiornata, Universale Economica Feltrinelli, Milano 2006. Il brano, tratto dalla pag. 16, recita così: “ (...) Ma l'elemento che distanzia radicalmente la poesia greca da quella moderna è il tipo di comunicazione, non destinata alla lettura, ma alla performance dinanzi a un uditorio (...), con l'accompagnamento di uno strumento musicale. Sarebbe perciò improprio denominarla “letteratura orale”, che è di per sé un ossimoro, poiché “letteratura”, da *littera* “lettera dell'alfabeto”, è connessa nella sua etimologia con la scrittura intesa in un contesto di civiltà libraria come un vero e proprio atto letterario. (...) parlare di letteratura orale è lo stesso che pensare ai cavalli come ad automobili senza ruote.”

²³ Basti considerare la convinzione dei cantori di allora di essere realmente investiti di una missione da parte della divinità, la loro Musa ispiratrice, talmente radicata da far pensare a molti studiosi ad una sorta di *furor mitopoietico* che li trasferiva in una esperienza misterica, quasi orgiastica, alla quale non potevano, né tantomeno volevano, opporre alcuna resistenza.

costringere l'individuo stesso a ricreare nuove percezioni, nuovi convincimenti, necessariamente adeguati alla sempre cangiante esperienza di sé e del mondo. Benvenuto, in tal senso, quel disagio, perché no?, anche tremendo, che vive la persona al momento della perdita di quelle che riteneva certezze acquisite, se essa si rende disposta a ricostruire un agio, che sarà ogni volta differente in quanto indice del suo adeguamento alla mutevolezza continua del reale, nelle sue molteplici variabili. Non è forse questo l'unico itinerario dell'uomo che voglia divenire consapevole, cioè *cosciente*? Cosciente del fatto doloroso, ma fatto, che dentro sé e fuori di sé non può darsi alcunché di definitivo, immobile, indiscutibile, scontato. La Letteratura ci parla di questo; non può, dunque, essere rassicurante. Può essere affascinante, trascinante, coinvolgente, sconvolgente, plurale, come dicevo. Ci spinge a confrontarci, per identificazione o per contrasto, a specchiarci nelle sue favole, nei suoi personaggi, e a scegliere la nostra posizione a riguardo. *Solo nostra*. Siamo chiamati ad attraversare l'esistenza soli, anche se in mezzo agli altri. Provate a pensare alle occasioni in cui vi sarà capitato di raccomandare caldamente a qualcuno di vostra conoscenza la lettura di un libro importante per voi, magari enfatizzandolo in buona fede con una espressione come: "Leggilo, è stupendo!". Ripescate la sensazione che avrete provato nel caso in cui quella persona vi avrà, trascorso tempo, detto che quel libro non l'ha punto colpita. Avevate giustamente- dal vostro punto di vista - investito molto sulle emozioni che voi avevate sentito sgorgare, e siete rimasti delusi dalla non corrispondenza dell'altro. Invece, tutto ciò è nella natura delle cose, e dimostra che siamo unici nei nostri vissuti e che, di necessità, il nostro attraversamento della vita è, che lo vogliamo o no, irrintracciabile in quelli altrui. Resta, però, confrontabile. E la *favola bella* della Letteratura ci fornisce una inesauribile sorgente di elementi per *prender coscienza*. Di che cosa? Del fatto che tutti gli uomini del mondo sono il loro personale romanzo, che si somiglia agli altri solo nella sottotraccia, perché poi la bellezza è che cambiano la fabula, l'intreccio, il sistema dei personaggi, lo spazio, il tempo, in maniere innumerevoli quante sono state, sono e saranno le vite trascorse sulla Terra. La sottotraccia? È il fatto che questo attraversamento non ha mai un traguardo, se non illusorio. È un continuo passare il guado, per ritrovarsi a camminare di nuovo in direzione d'un altro, e via così. Fino al guado ultimo: il limite per definizione, ma al contempo il misterioso riassunto della incomparabile *dignità* di ciascuno, nessuno escluso. E un uomo che non sappia accogliere tra le sue categorie di coscienza quella della immanenza-trascendenza del fattore mistero nella vita umana non è ancora giunto alla sapienza, che è il *sapere che non si può sapere tutto*, la socratica *differentia*, appunto.

Ebbene, prima di portarvi dritti dentro i tempi della Letteratura, per mostrarvi almeno un assaggio della ricchezza del suo apporto alla nostra crescita (in fondo, tutta la Letteratura non può non essere *Bildungsroman*), torno brevemente al mondo della oralità, con una citazione utile a "marcare sul campo" la *differentia* tra essa e le *litterae*. Entriamo nel libro undecimo dell'Odissea di Omero: Odisseo, reduce dall'immane naufragio provocato dall'invidia degli dei-bambini, è accolto premurosamente da Nausicàa, splendida figlia del nobile ed ospitale re dell'isola dei Feaci, Alcinoo. Il nostro eroe, inoppugnabilmente perfetto perché in possesso di tutte le doti richieste dalla *kalokagathia* (unico, indiscutibile metro con cui, nel mondo dell'oralità greca, potesse misurarsi l'uomo comune, per riconoscere di poter soltanto imparare la sua inferiorità, e limitarsi ad ammirare l'élite che ne era depositaria), ha già abbondantemente raccontato, con eccelse – guarda il caso – facoltà oratorie, buona parte delle sue disavventure, suscitando pietà, comprensione, ammirazione, devozione, innamoramenti, *unanime* accoglimento. Nel passo che vi riporto, evidenzio le parole-chiave della unidirezionalità peculiare del mondo orale:

E ancora Alcinoo lo ricambiava e gli disse:
" O Odisseo, davvero noi non pensiamo, vedendoti,
che un ciurmatore o un furfante tu sia, come molti
la terra nera ne nutre, genti di tutte le razze,
fabbricatori di false avventure, di cui nessuno mai saprà nulla.
Ma tu hai bellezza nelle *parole* e, dentro, *saggi pensieri*,

e il *tuo racconto*, come un aedo, con arte l'hai fatto,(...)
La notte è lunga, infinita: e non è adesso l'ora
di dormire *in palazzo*: narrami ancora le *tue prodigiose* avventure.

Fino all'Aurora lucente *io* resterei, quando tu
acconsentissi a *narrarmi* le pene *tue nella sala*²⁴.”

E' a tutti voi evidente il fatto che siamo di fronte ad una situazione chiusa. Di tutto quel che Odisseo rappresenta ed è, assolutamente nulla può esser discusso. Solo il re interloquisce con lui – non dimentichiamo che Odisseo è anche lui re, di Itaca – e lo fa univocamente. D'altronde, non può che essere così: nel mondo del *mythos* non ha ancora neanche fatto capolino l'idea di *difetto*; l'eroe è tale a 360 gradi. Nel nostro caso Odisseo, già avvolto prima d'esser conosciuto da un'aura magica di misterioso fascino, ora si fa riconoscere nel racconto, e lo fa – tratto più volte sottolineato dallo stesso padrone di casa, Alcinoo – usando magnificamente un ulteriore dono, quello di una facondia straordinaria, che tiene letteralmente incollata a lui *la sala* (Alcinoo parla a nome di tutto l'uditorio...). Tale dono, se ben ci pensate, non necessariamente è tipico di un valoroso guerriero, o di un esperto navigante, anzi...viene, però, attribuito ad Odisseo perché è anche re, e perché il suo narrare senza falsità, ed anzi con *bellezza nelle parole*, è in perfetta linea con il racconto di un aedo (“...come un aedo...”). Dunque, siamo in presenza di una sorta di autoencomio della cultura orale. Aggiungeteci la poesia della notte infinita, con il fascino delle tenebre squarciate dallo splendore di questa *Aurora* – Odisseo – venuta ad illuminarle con le sue *prodigiose* avventure e le sue *pene*, ed ottenete un risultato di perfezione.

Ribadisco: il mito fu centrale per la vita, i sogni, la formazione dell'uomo di quei tempi, dunque di per sé *non può* esser discusso. Se, però, lo poniamo a confronto con il mondo delle *litterae* – argomento centrale del nostro odierno incontro – *possiamo* individuarlo come *hortus conclusus*, allora evidentemente funzionale, ma ad un uomo non ancora progredito nella coscienza, soprattutto della instabilità, delle manchevolezze, di quel *difetto* di cui parlavo, che si porrà al centro della *riflessione* nella produzione letteraria.

“ La poesia greca fu un fenomeno profondamente diverso dalla poesia moderna nei contenuti, nelle forme (...) Ebbe un carattere essenzialmente pragmatico, nel senso di una stretta correlazione con la realtà sociale e politica e col concreto agire dei singoli nella collettività. (...) L'universo delle figure del suo linguaggio (...) non furono indipendenti dal visibile e tali da consentire la percezione di un mondo non esistente, astratto e fittizio come nel linguaggio simbolico della moderna letteratura di finzione, ma furono (...) ancorate alla realtà fenomenica. Ebbe come contenuto ricorrente il mito, che costituì l'oggetto esclusivo della poesia narrativa e drammatica e il termine costante di riferimento paradigmatico (...). La sua funzione fu essenzialmente didattica e paideutica (...). E questa funzione paideutica va intesa non in un'accezione banalmente pedagogica, ma come esperienza formativa e irripetibile che il pubblico viveva intellettualmente ed emotivamente nella rappresentazione delle vicende esistenziali dei personaggi del mito.”²⁵

Ho riportato testuali parole che si trovano nell'incipit dell'opera di Gentili, accuratamente notiziata nella nota I, come autorevole appoggio alla specificazione dell'enorme solco culturale che distanzia il mondo orale da quello della Letteratura. È ovvio che la resa in grassetto, sottolineata e in corsivo del brano citatovi dall'Odissea è mia; mi serve per evidenziarvi i tratti caratterizzanti le imprescindibili *chiusura* e *conclusa circolarità* della pedagogia come la intendeva il mondo della oralità, così efficacemente tratteggiatevi dal virgolettato del Gentili di poco sopra. Nel lasciare a voi l'attenta lettura delle parole del nostro, allo scopo di prender coscienza della precisa visione che occorre avere di quel mondo, aggiungo un'ultima suggestione: il pubblico di quel tempo (il popolo

²⁴ Le parole riportate sono tratte da Omero, *Odissea*, Testo a fronte, Einaudi tascabili, Versione di Rosa Calzecchi Onesti, XI libro, vv. 362-368 e 373-376.

²⁵ Come avevo avvisato nella nota I, torno a servirvi di B. Gentili, op. cit., pagg.15-16.

che frequentava la corte dove si recitavano i miti degli eroi e degli dei) viveva già abbondantemente come una festa l'arrivo dei cantori, e partecipava alle loro performances con tutto se stesso, aderendo in toto alle meravigliose, affascinanti avventure che venivano cantate. Non si può, dunque, minimamente supporre che esso ipotizzasse di interagire, ad esempio ponendo domande, o tantomeno esponendo dubbi. Era, quindi, quello il mondo del racconto (mythos) preconfezionato, che i sudditi, presso le varie corti, "subivano" con completa adesione, non creandosi neppure la categoria del contraddittorio. Quei racconti, difatti, costituivano il patrimonio di tutti, anche di loro, erano il collante della comunità, *rendevano* comunità. Potrei azzardare che si trattasse di una calda, meravigliosa gabbia.

Per mostrarvi ora quale "rivoluzione" avrebbe introdotto la civiltà della scrittura nell'approccio del ricevente al messaggio, mi servo di un breve brano che ho tratto da un critico letterario nostro contemporaneo...mia figlia!²⁶ Vogliate perdonare la sorpresa riservatavi, ma in questo gioco c'è qualcosa di estremamente serio: due sere orsono, mentre stavo riordinando le idee per la chiacchierata odierna, mi scervellavo per trovare un aggancio efficace al chiarimento sul "salto del fosso" delle litterae rispetto al mondo dell'oralità. Mi son seduto accanto a mia figlia, una buona lettrice, e le ho chiesto di mettermi per iscritto, senza troppo pensarci, quel che in lei aveva provocato la più recente lettura. Rivolgersi ai ragazzini quando si è tentati dall'eccessivo razionalizzare le cose, può produrre miracoli. Vi riporto testualmente le sue parole, che lei ed io vi affidiamo come spunto per le vostre riflessioni, e sulle quali più avanti tornerò:

"Se leggi un libro e ti piace, è come se la lettura ti trascinasse dentro il libro, ti portasse nella mente dello scrittore. Lo *scrittore*, infatti, quando scrive un libro, è come se fosse in un momento di *crisi*: entra nella storia che vuole scrivere, e quindi butta giù e butta giù a valanga le idee, anche esposte male. Basta che in quel momento le scriva, perché se no se le dimentica e lì perderebbe *il senso*, quella *crisi piacevole e coinvolgente*. Allo stesso modo quindi succede al *lettore*. Entra nell'avventura del libro e magari *non si accorge* del mondo che passa, perché *tu* in quel momento sei lì, perso nel *tu* mondo. Alle volte, nel libro erano descritte certe espressioni particolari del viso. Io, *per quanto ero coinvolta* nella lettura, le facevo, le riproducevo mentre leggevo, come se fossi lì dentro. Allora, mi mettevo a *ridere di me*, e mi dicevo- Che stupida sei!"²⁷

E, a sostegno ed integrazione del provocatorio gioco serio fatto fare a mia figlia, vi citerò ora un breve, significativo passo di un saggio di Umberto Eco²⁸, lui sì acclarato studioso di Letteratura, oltre che critico letterario:

"(...) ogni finzione narrativa è necessariamente, fatalmente rapida, perché- mentre costruisce un mondo, coi suoi eventi e i suoi personaggi – *di questo mondo non può dire tutto*. *Accenna*, e per il resto *chiede al lettore* di *collaborare* colmando una serie di spazi vuoti. Del resto, (...) ogni testo è una macchina pigra, che *chiede al lettore di fare parte del proprio lavoro*. Guai se un testo dicesse tutto quello che il suo destinatario dovrebbe capire: non finirebbe più. Se io vi telefono "prendo l'autostrada e arrivo tra un'ora", è *implicito* che, insieme all'autostrada, prenderò anche la macchina."²⁹

La prima osservazione attiene ai due vocaboli che ho sottolineato: scrittore, lettore. Qui è contenuta la chiave per scardinare il mondo, così differente, della Letteratura. Il suo funzionamento è davvero molto diverso da quello delle modalità orali. È evidente il fatto che le possibilità *si aprono*: al gioco della Letteratura non contribuisce più l'authoritas indiscussa. Qui occorre essere due. Siamo già

²⁶ Rivolgo qui un grazie speciale a Silvia, 12 anni, che mi è stata di particolare supporto.

²⁷ Ancora una volta, le modifiche visibili al testo (grassetto, corsivo ecc.) sono mie.

²⁸ Si tratta di U. Eco, *Sei Passeggiate nei Boschi Narrativi*, Harvard University, Norton Lectures 1992-1993, Saggi Tascabili Bompiani, Milano 1999, pag.3.

²⁹ Avverto ancora che grassetto, corsivi ecc. sono miei.

entrati nella pluralità. E questi due, lo scrittore per la sua parte, il lettore per la sua, non possono prescindere l'uno dall'altro. E, badate bene, mi spingo a sostenere che, tra i due, il lettore ha il ruolo più importante. Gli innumerevoli scritti che son stati prodotti da quando è nata la Letteratura, e quelli che lo saranno fino alla fine della storia umana, avrebbero, lasciati nel loro splendido isolamento, un valore? E' quando la cultura viene svaligiata, depredata, in questo dolcissimo furto che ne è la fruizione, ossia la lettura, che essa si arricchisce, ed arricchisce! Guai a quello scrittore che considerasse la sua opera proprietà privata! Non trarrebbe, da tale atteggiamento, alcun vantaggio, neanche il meno nobile: il mero guadagno! Più, nel mistero della reciproca lontananza, lo scrittore ed il suo lettore interagiscono, intrecciano le proprie storie, i propri vissuti, le proprie proiezioni di sé sul reale, le loro anime insomma, più la Letteratura funziona! La favola bella sta in questo: la gelosia, nello scrittore, *deve* sparire, tutti i sentimenti provenienti dalla sfera egoica *devono* annullarsi, perché l'opera del suo ingegno, ma soprattutto delle sue viscere, acquisti un senso!

E questo senso si dà soltanto nella direzione che scrive mia figlia: si deve creare una crisi, che ella splendidamente definisce piacevole e coinvolgente. La spezzatura, il disagio, la discussione di apparenti punti fermi non fanno più paura, anzi: sono *il senso*. Esso consiste in un confronto che si apre tra il mondo interno di un individuo ed il mondo interno di un altro: è uno scambio, un reciproco dono che i due, pur lontani, si fanno. Devono entrambi passare nella crisi – come ben sostiene mia figlia – per vivere, *non* interpretare, uno il mondo dell'altro. Mi piace definire la Letteratura l'unico club non esclusivo, caso mai inclusivo! Più si è a confrontarsi sulla lettura di un testo, più si aprono le possibilità di arricchirsi tutti, in qualche modo. Questo perché l'atto del leggere è forse uno dei territori più liberi che esistano nella sfera umana. Proprio in quanto, potenzialmente, esso è terra di tutti, automaticamente è terra di nessuno. Nessuno ne ha la proprietà; tutti in egual misura, ma in modo individualmente differente, ne hanno le chiavi. A quest'ultima affermazione mi aggancio per significarvi ciò che mi sta più a cuore nel dibattito di questo pomeriggio: in ogni essere umano il processo della consapevolezza, cioè la ricerca faticosa, imprescindibile però, e mai conclusa del senso del proprio stare al mondo, avviene solo battendo il cammino spesso impervio, fastidioso, del *confronto*. La Letteratura, in questo senso, ci dà grandi lezioni, ma soprattutto possibilità! Se il mondo della oralità era uno scrigno, bellissimo, ma nel quale, una volta fattoselo aprire dalla auctoritas, l'individuo ascoltatore e spettatore osservava il medesimo tesoro che vedevano tutti i suoi simili, la Letteratura *non* è uno scrigno; è un terreno magmatico, in perenne dinamismo, molto più insicuro, nel quale, però, ciascun individuo porta le sue, solo sue, perle per creare *con gli altri* un inesauribile tesoro. Eccomi tornato alle affermazioni iniziali: il contenuto della oralità antica fu il regno mai discusso di una élite; l'universo della Letteratura è il Paese del *con*. La comunicazione efficace avviene, per definizione della sua etimologia, attraverso un munus cum: un regalo, cioè, che si *condivide*. Concludo, riguardo a quanto scritto da mia figlia, con la seconda osservazione: è di una tenerezza infinita quel che lei afferma al termine del suo scritto per me. Quando ella si scopre a riprodurre certe espressioni di personaggi (siamo nel mistero di una profondissima penetrazione, che crea una perfetta immedesimazione!), ride di sé tra sé e sé, nel suo intimo pudore preadolescenziale. Qui c'è una grande lezione da imparare: un adulto, un anziano, non riderebbero più di sé, a meno che non si fossero sforzati, contro le convenzioni incatenanti, di mantenere gelosamente la loro parte fanciulla, quella immaginifica, sempre in grado di meravigliarsi, salvifica. Mia figlia, quella sera, a me ha dato un gigantesco aiuto a restare fanciullo quel che basta, per trovare nella mia parte bambina, ludica, creativa, le mie salvezze.

Appare inoltre chiara, dal brano di Eco, la assoluta centralità, nel funzionamento della Letteratura, di quel *con* di cui in precedenza parlavo. Nessun racconto, nessun romanzo, nessun saggio potranno mai aver la pretesa di esaurire tutto il mondo riflessivo e creativo del proprio autore, semplicemente perché, quando l'opera è "terminata", l'autore è già altro da quel che era, e potrebbe aggiungere qualcosa, poi qualcosa, poi qualcosa.... io stesso, mentre vi sto parlando, sento ad ogni pie' sospinto che potrei agganciare ad un elemento un altro, ed un altro, ed un altro... saremmo in questa

stanza all'infinito. Ed il fatto che Eco sostenga la necessità della collaborazione, dell'accennare, del chiamare a far parte è la conferma della Letteratura come del *Paese del con*, e di quel continuum che è il *prender coscienza*³⁰.

Per andare dunque verso la conclusione di questo incontro, vorrei, come ho fatto per la oralità e come vi avevo promesso, mostrarvi empiricamente quanto vi ho finora esposto teoreticamente circa la funzionalità della Letteratura. Ho scelto uno dei passaggi più noti della nostra storia letteraria, e forse mondiale: l'incipit della *Divina Commedia*, di Dante Alighieri.

“ *Nel mezzo* del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
chè la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta *selva selvaggia e aspra e forte* (...)

Ma per trattar del *ben* ch'i' vi *trovai*, (...)

Io *non so ben* ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di *sonno* a quel punto
che la verace via abbandonai.”³¹

Probabilmente non esiste, tenendo conto del tempo della Storia occidentale in cui fu concepito e della mentalità dominante quel periodo, testo letterario più avanzato di questo nella luce di quanto abbiamo asserito sulla funzione formatrice della coscienza umana assolta dalla Letteratura. *Nel mezzo* mi piace leggerlo così: proprio nel bel mezzo, cioè nella parte centrale, della mia vita, ossia in quel passaggio di essa in cui mi sembrava di aver raggiunto la maturità, di aver acquisito le mie brave certezze, di aver, insomma, oramai “messo la testa a posto”, e dunque avevo allentato le redini perché “me lo meritavo”, perché “ero grande”, quindi le cose erano “sotto controllo” e non poteva più accadere nulla di significativo, ecco che di colpo mi ritrovai a dover ricostruire me stesso, il mio *ubi consistam*, nella crinatura dell'essermi smarrito. Non dimenticate che, proprio in quella che allora si definiva la parte centrale della vita di un uomo, quella appunto nella quale l'Alighieri compone la *Commedia*, egli è nella umiliante e pericolosa condizione dell'esiliato, cioè dello *s-paesato*. Ma è proprio l'aver smarrito, non definitivamente perduto, la via, e l'aver imbucato la selva, ed il doverla attraversare (*per*), che lo fa ritrovare (il *ben ch'i' vi trovai*)! Ed il cambio di prospettiva, dalla iniziale sensazione di smarrimento alla consapevolezza di dover intraprendere un nuovo viaggio alla riscoperta di sé, e ad un ulteriore, ennesimo riadeguamento a se stesso, è fortemente significato dal *Ma* in posizione enfatica. Com'è l'attraversamento cui l'uomo è chiamato dalla vita? E' selvaggio e aspro e forte: quelle *e* sembrano volerci urlare: “Ma questo dolore non finisce mai!”. Crescere, crescere nella consapevolezza della propria condizione costantemente mutevole è pieno di pena, ma è l'unica via, che è una *selva*. In essa i pericoli sono continuamente in agguato, e sono costituiti da ciò che è *interno* all'uomo: ripensamenti, dubbi, depressioni, tentazione di mollare. La veracità della via, cioè il fatto che si ricominci a vedere luce, consiste esclusivamente *non* nell'aver risolto la propria vita, ma nella consapevolezza acquisita che *non si sa ben*, che non ci

³⁰ Traggio, a tal proposito, una citazione illuminante da uno dei Dizionari più prestigiosi della Lingua italiana, il *Dizionario della Lingua Italiana*, nuovamente compilato dai Signori Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini, alla voce coscienza o coscienza o consciencia: “ (...) Coscienza dunque è Consapevolezza in genere: ma segnatam. dicesi di ciò che avviene in noi, cioè di tutte le azioni e passioni nostre; suppone pertanto la riflessione. Può essere abituale e continua, attuale e rinnovantesi. (...)”

³¹ Preciso nuovamente che gli interventi di modifica dei caratteri di scrittura sono miei.

sono mai contorni definiti, che la nostra vera terra è il Losfeld³², che si era pieni di *sonno*, termine che soprattutto in epoca medioevale era metafora dell'addormentamento della coscienza.

Ecco, la *favola bella* della Letteratura sta proprio in questo: nel fatto che quel che l'uomo può immaginare a partire da essa è illimitato. Ed ecco perché si continuerà a scrivere fino alla fine della Storia: perché il singolo lettore dovrà colmare (e potrà farlo soltanto con la sua sensibilità, che è unica) i vuoti necessari lasciati da chi scrive. È una splendente catena che non può terminare, e vi è in gioco la capacità sterminata di creatività e di immaginazione di ogni individuo volenteroso di tenere in vita quella parte di sé che si chiama coscienza.

Potrei continuare, citandovi infiniti passaggi letterari portatori, ciascuno a suo modo, di questa unica fotografia del nostro esistere plurale, cangiante, precario eppur sempre bellissimo ed affascinante, ma per questa volta mi fermo qui. È bene così. Ora è il tempo della riflessione individuale, il tempo del tempo per noi stessi, il tempo lento delle nostre personalissime traversate.

“(...) innumerabilia accidunt singulis horis quae consilium exigant(...)”
Lucio Anneo Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*, liber secundus, 16, 3.

³² Vocabolo fiammingo, probabilmente derivante dall'accumulazione, in unico termine, del sintagma inglese “lost field”, terreno abbandonato, non più coltivato, gerbido. A chi volesse saperne molto di più, in attinenza con l'orientamento della mia odierna chiacchierata, mi permetto suggerire caldamente la lettura di E. Borla, E. Foppiani, *Losfeld, La Terra del Dio che Danza*, Moretti & Vitali, Bergamo 2005.

IL CAMMINO VERSO IL LOGOS: IL PROBLEMA DELLA NATURA E DEL FONDAMENTO DELLA RAGIONE

PREMESSA

Noi abbiamo un problema: un titolo e un sottotitolo molto impegnativi e un tempo davvero limitato per trattare argomenti così complessi. Inoltre la nostra difficoltà è acuita dal fatto che siamo in parziale, ancorché amichevole, dissenso rispetto al titolo stesso del presente seminario: “*Il cammino verso il logos*”, perché si presta ad alcune equivocità, come a quella consistente nel pensare che la ragione possa essere qualcosa che si manifesta, o alla quale si arriva, a poco a poco, per gradi, un po' alla volta, mentre, osservando il problema da una prospettiva metafisica rigorosa, è chiaro che la ragione o c'è o non c'è, ma non può esserci solo in parte, né può essere il risultato di un processo di accrescimento graduale e cumulativo³³. Ho parlato però di equivocità perché l'espressione “in cammino verso il logos” può diventare accettabile se la intendiamo come riferentesi al processo culturale che porta l'uomo, come soggetto razionale, ad acquisire una crescente consapevolezza della natura della ragione di cui è portatore, o della specificità del discorso fondato su principi razionali assunti in piena trasparenza e afferrati nella loro universalità. In altre parole può esserci un “cammino verso il logos” se con *logos* intendiamo la razionalità filosofica consapevolmente assunta e praticata.

Prima di buttarci nel cuore del nostro discorso, *in medias res*, occorre fare qualche altra precisazione, volta a evocare lo scenario profondamente critico, difficile, in cui è destinata a muoversi oggi ogni riflessione filosofica rigorosa sulla ragione e il suo statuto. Volendo usare una formula, potremmo dire che questo scenario è difficile innanzitutto perché la riflessione sulla ragione è del tutto distinta dalla riflessione sull'anima, ovvero perché si è persa la capacità di pensare la natura *spirituale* dell'autocoscienza razionale. Questo processo di despiritualizzazione della ragione è così violento anche perché si inserisce nel contesto di una crisi profondissima del pensiero teologico cristiano, che, incapace di evadere da una propria autointerpretazione fondata sulle categorie del pensiero moderno, sta di fatto, anche se non ancora di diritto, non ancora in modo formale ed esplicito, escludendo dalla sua interpretazione dell'uomo ogni riferimento forte alla sua anima spirituale e immortale. Basti qui pensare al fatto che una parte dei teologi protestanti odierni esclude esplicitamente l'immortalità dell'anima, e pensa il destino escatologico della resurrezione come legato al solo corpo.

Certo se si è arrivati a questo esito è in virtù di una precisa evoluzione, che ha portato il pensiero moderno, almeno da Cartesio in poi (ma in Ockham e nella scuola occamista vi erano già tutti gli elementi della crisi successiva), a manomettere radicalmente la concezione tradizionale della ragione, propria in particolare della metafisica realista della Scolastica. Infatti il dualismo metafisico e antropologico cartesiano, contrapponendo *res cogitans* e *res extensa*, e rinunciando quindi a pensare l'anima razionale come *forma essenziale* del corpo, apriva, come noto, la via alle uniche due soluzioni rimaste disponibili per risolvere il suo dilemma: quella di un idealismo spiritualistico (gli occasionalisti, Leibniz, Kant e l'idealismo), o quella del materialismo (Spinoza, Hobbes, Marx).

Il secondo problema, al quale accenniamo proprio di sfuggita, è rappresentato dall'erosione crescente di una possibile comprensione filosofica del problema della ragione operata dalle

³³ Interessanti osservazioni sulla genesi del pensiero logico-razionale e spunti di confronto con tradizioni non fondate sul principio di non contraddizione si possono trovare nel testo di Richard E. Nisbett, *Il Tao e Aristotele. Perché Asiatici e Occidentali Pensano in Modo Diverso*.

neuroscienze, che non possono che radicalizzare l'istanza riduzionista che è posta a fondamento del loro operare. In questo ambito si alimenta una messianica attesa dello svelamento ultimo del funzionamento del "cervello", della memoria, della ragione, confondendo però la mente e il suo operare (che in quanto tale è sempre fenomeno spirituale trascendente l'ordine del biologico e del corporeo) con i riflessi fisiologici rilevabili a livello encefalico dalle moderne tecniche diagnostiche e di osservazione. In altre parole si assiste a questo triste (e fatale) sillogismo apparente: poiché ogni atto di pensiero è accompagnato da un coinvolgimento fisiologico collocabile e "mappabile" a livello corticale, ne consegue che il pensiero è, in ultima istanza, riducibile meccanicisticamente a puro fenomeno fisiologico.

Ma, avrebbero risposto Aristotele o san Tommaso, poiché l'anima è saldamente unita al corpo né ci si deve stupire che l'atto proprio dell'anima razionale – il pensiero – abbia un riflesso in un organo del corpo come l'encefalo; né, dal fatto che ogni atto di pensiero sia accompagnato da un riflesso e da un'attivazione neuro-encefalica, posso trarre la conclusione che il pensiero sia riducibile a un puro processo fisiologico.

La terza linea di attacco che rende molto difficile oggi, a livello di sentire comune, anche solo proporre con la massima prudenza il problema di una riflessione metafisica sulla razionalità, è rappresentata dalla crescente aggressività delle scienze biologiche nel riassorbire all'interno del paradigma, in senso khuniano, evolucionistico campi fino a pochi decenni fa lasciati a margine, come quello dell'agire morale, dello sviluppo del pensiero razionale, della dimensione affettiva e religiosa.

Dunque l'attacco riduzionista avanza impetuoso minacciando una completa *deellenizzazione* dell'idea di ragione e, conseguentemente, dell'autocomprensione che l'uomo può avere oggi di sé. Ma saremmo molto ingenui a pensare che questo processo possa prodursi impunemente, senza tradursi, in un tempo che nessuno è in grado di determinare, in un'aggressione totalitaria ai resti sempre più lacerati della soggettività umana: si marcia a tappe forzate verso quello che Pietro Barcellona chiama un "*nuovo soggetto bio-politico*"³⁴, sempre più spossessato della sua umanità da prassi mediche, politiche ed economiche ogni giorno meno trasparenti e controllabili e sempre più chiaramente finalizzate a limitare ogni spazio di autentica libertà.

BREVI CHIARIMENTI ETIMOLOGICI

Iniziamo da qualche rapida osservazione etimologica; l'etimologia non è tutto, ma *la lingua parla* e insegna sempre qualcosa. Il termine chiave del nostro incontro è ragione; ora l'italiano *ragione* deriva dal latino *ratio*. *Ratio* deriva a sua volta da *ratus*, participio del verbo *reor*, che significa *credere, pensare*. Ma l'uso originario, più antico di *ratio* è attestato come *calcolo, rapporto*.

Sul piano linguistico il latino è meno ricco di termini astratti del greco e *ratio*, quando le due tradizioni culturali vennero a fondersi, iniziò a essere utilizzato sia nell'accezione del greco *nòus* (significante intelletto come intuizione dei principi, come attività di pensiero o pensiero in atto), sia nell'accezione del greco *logos* (significante il contenuto del pensiero, e non l'atto del pensiero; dalla radice indoeuropea *leg*, operante nel plesso semantico dei termini indicanti il "raccolgere", il "tenere insieme": il pensiero è, in questa accezione, il risultato di un processo dis-corsivo che mette capo al *concetto*, termine che dal latino *cum-capere* indica appunto l'essere preso, afferrato e tenuto insieme di una molteplicità).

Durante il periodo medioevale la *philosophia perennis* della Scolastica utilizzò il termine *mens*, come termine più ampio e generale al quale ineriscono i significati di *intellectus* (intuizione dei principi primi) e di *ratio* (facoltà discorsiva che giudica e associa i dati sensibili e esperienziali).

È qui interessante anche notare la particolare densità lessicale di un'altra tradizione culturale, quella ebraica, che non conosce un termine equivalente a *ratio* o *logos*, ma fonda la sua interpretazione

³⁴ Pietro Barcellona, Tommaso Garufi, *Il Furto dell'Anima. La Narrazione Post-umana*, Edizioni Dedalo, Bari, 2008.

dell'uomo sulla tensione ontologica fra *aphàr* (polvere, terra)/*basàr* (carne) e *ruha* (spirito, la facoltà più elevata dell'uomo)/*nephés* (anima, nel senso, per analogia, dell'anima vegetativa e sensitiva aristotelica). Tutte le tradizioni comunque attestano una qualche dicotomia, ovvero l'essenza non naturale, ma spirituale, del pensiero.

L'ORDINE DEL MITO

Svilupperemo ora il nostro discorso seguendo la falsariga di un grande classico: *Cultura Orale e Civiltà della Scrittura* di Eric Havelock³⁵. Il testo che utilizzeremo ha ormai più di quarant'anni, ma, come tutti i classici, non cessa di offrirci molti stimoli ogni volta che lo prendiamo in mano. Inoltre rappresenterà per noi soprattutto uno spunto, un punto di partenza, per sviluppare alcune analogie oltre la lettera della tesi Havelock.

Il fatto chiave da cui partire è che, attorno al VI secolo avanti Cristo, e comunque con sicurezza almeno a partire dal poema *Perì Physeos* (Sulla Natura) di Parmenide, si manifesta in Grecia un modello di razionalità che impone un inedito modo di pensare *argomentativo, discorsivo*, fondato sul concatenamento di proposizioni legate fra loro e governate, nei loro rapporti di dipendenza e subordinazione, dai *principi di identità* e di *non contraddizione*.

Questo nuovo "*ordine del logos*", ovvero, in altre parole, la nascita della filosofia, è senza alcun dubbio la più grande rivoluzione culturale della nostra storia perché instaura l'Occidente come luogo in cui il mondo, la vita, la natura iniziano a essere pensati, ovvero compresi razionalmente. L'Occidente diventa propriamente tale appunto a partire dal momento in cui si impone la nuova razionalità filosofica che è innanzitutto fondata sulla problematizzazione del mondo come tutto, come *totalità degli essenti*, e come totalità distinta dall'uomo che la pensa: la modernità della filosofia greca è già tutta racchiusa in questa intuizione originaria di una diversità ontologica fra l'uomo, portatore del *logos, zòhon logon èkon*, e la *natura*, che questo *logos* si trova a fronteggiare, a comprendere. Lo *thaumathein* aristotelico, la *meraviglia*, come sorgente del pensiero, trova la sua origine in questa contrapposizione inaudita fra il soggetto e il mondo come tutto.

Ora è chiaro che l'uomo era già dotato di ragione e di una perfetta capacità razionale anche prima che sorgesse la filosofia: non è la filosofia a far diventare razionale l'uomo (ciò valga contro le tesi sorte in ambito pragmatista e neopragmatista americano, nonché nell'ambito dello strutturalismo europeo, di cui si è fatto portavoce in Italia Carlo Sini³⁶, per le quali è la *pratica del discorso filosofico* a far sorgere un certo modello di razionalità), ma è l'uomo che, in quanto soggetto razionale, può far nascere la filosofia.

Ma rimane il fatto straordinario che la filosofia permette una manifestazione della razionalità di particolare potenza e del tutto diversa da quelle fino a quel momento conosciute.

Si tratta dunque di esplorare il nesso di provenienza/dissomiglianza fra *logos* filosofico e *epos* omerico, ovvero fra *logos* e *mythos*.

Partiremo evocando la natura particolarissima propria della "cultura orale", di ogni cultura orale, ovviamente, non solo di quella greco-arcaica.

Tutte le civiltà arcaiche sono *pre-istoriche*, non si fondano cioè sulla parola scritta, che, anche quando è conosciuta, non è pubblica e "laica", né tantomeno ridotta a una pura valenza strumentale, ma fondata su di uno strettissimo rapporto con il sacro, al punto che ogni lettera è caricata di un particolare valore simbolico-religioso e chi le conosce è figura del sacro, ricoprente un ruolo, di fatto, sacerdotale.

L'ordine del mito è fondato su quella che potremmo chiamare l' "enciclopedia tribale", l'insieme cioè delle idee, dei valori, delle pratiche sociali, dei riti religiosi, pensati come dati dagli dei

³⁵ Titolo originale "*Preface to Platon*", Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1963 (tr. Italiana: *Cultura Orale e Civiltà della Scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Bari, 1999 (1973), traduzione di Mario Carpitella).

³⁶ Cfr. la bibliografia di Sini, con particolare riferimento a "*Passare il Segno*".

all'uomo in un tempo originario e non declinabile storicamente; tale "enciclopedia" è custodita dagli aedi, che la trasmettono di generazione in generazione, cantando a memoria le lunghissime composizioni che raccontano il mito fondativo della *polis*. Il punto più alto di questa tradizione arcaica è rappresentato dai poemi omerici, che infatti erano trasmessi come vera e propria raccolta completa di tutto ciò che un greco doveva sapere per entrare nella pienezza della sua vita adulta: la guerra, l'amore, il rito del matrimonio, un sacrificio, una libagione, un'ambasceria, tutto il sapere necessario per la vita, sia privata, che sociale, vi era contenuto, vi era perfettamente rappresentato. Proprio Havelock è stato il primo a mettere l'accento con decisione sui caratteri del rapporto che l'ascoltatore arcaico di un mito aveva con l'oggetto della narrazione. Il soggetto in tale contesto non si differenzia veramente da quanto viene narrato, ma anzi si immerge totalmente nella trama e si identifica in modo molto profondo con i diversi personaggi. L'aedo, che canta accompagnato da strumenti musicali, crea un clima, un'atmosfera ipnotica, crepuscolare, che favorisce l'oblio della differenza ontologica sussistente fra racconto e realtà esperienziale dell'ascoltatore. Gli ascoltatori sono trasportati fuori dal tempo, nel tempo immemorabile delle origini e del sacro, dove ordine umano e divino si confondono, in una continua prossimità a-temporale con il mito fondativo. L'ultima traccia della grande stagione della cultura orale del mito la troviamo senz'altro nelle modalità con cui i greci partecipavano alle rappresentazioni delle tragedie: vero e proprio rito pubblico, come noto, momento religioso saliente (e obbligatorio), che anche per più giorni di seguito immergeva completamente gli ascoltatori nell'universo più profondo ed invisibile delle origini, nell'alba dimenticata di una pienezza di senso ben più grande di quella attingibile nella vita quotidiana.

L'essenza di ogni cultura orale fondata sul mito è di ancorare il soggetto a una pienezza di senso che vanamente noi cercheremmo nelle culture successive, tantomeno nell'idea di "cultura" oggi dominante. Infatti l'essenza del *mito* è la seguente: il senso, la verità dell'essere sono già dati. La verità non va ricercata faticosamente e, per così dire, a tentoni, ma *splende originariamente* e può essere solo contemplata e ricevuta silenziosamente, pieni di estatico stupore. Il significato delle cose, della vita, dell'amore, della morte, della guerra, delle umane passioni, è già perfettamente delineato ed è immutabile. Coniugato ad una visione circolare, o ciclica, della temporalità, ovvero a una rappresentazione non storica del tempo, quindi a un tempo tutto risolto nell'immutabile ordine eterno della *physis*, dell'assoluto, il mito è potentissimo *phàrmakon* del dolore e dello strazio del vivere, riassume in sé la morte e, in parte, la sconfigge, presentandola come parte di un tutto più vasto, di un respiro cosmico, immenso e universale, dal quale il soggetto non è veramente distinto. La cultura del mito è dunque *ripetizione* infinita di un vero già noto ed immutabile, non soluzione di problemi, non messa in crisi di certezze; essa non conosce alcun momento scettico e avvolge l'ascoltatore dell'aedo con lo splendore della sua verità.

Havelock mostra magistralmente come le modalità di trasmissione del mito – il canto e la musica in particolare, ma in particolare l'oralità come suo veicolo principe – soggiogano l'ascoltatore arcaico: il soggetto coincide con la trama, si immerge in essa, si identifica totalmente con l'eroe o il protagonista del racconto.

In questo contesto non si deve inoltre dimenticare che gran parte dell'energia psichica del soggetto arcaico è impiegata nella fatica di imparare a memoria i racconti poetico-mitologici: come dire che si è totalmente immersi e riassorbiti dallo sforzo di impadronirsi della tradizione, fino a giungere a coincidere con essa.

L'ORDINE DEL LOGOS

Il cuore della tesi Havelock è, almeno nei suoi tratti generali, abbastanza semplice da afferrare; l'ordine del logos sorge in virtù di una svolta decisiva di carattere "tecnologico": la *comparsa della scrittura alfabetica*. La scrittura alfabetica, in effetti, è un'invenzione greca, perché, anche se il loro alfabeto è una perfetta ripresa di quello fenicio, sono però i greci a renderlo alfabeto autenticamente

e totalmente alfabetico. Le lettere fenicie avevano ancora una valenza fortemente simbolica e sacrale (al punto che nulla era casuale, né la posizione di una lettera all'interno dell'alfabeto, né la forma della lettera stessa, decodificabile in base a una precisa simbologia che, per l'uomo arcaico, era del tutto evidente), mentre i greci, per primi, le spogliano di questa valenza e le rendono capaci di operare come pure segni. È su questa base che si prepara l'età della scrittura alfabetica, che viene istituito l'ordine del logos.

“Psyché o la separazione del conoscente dal conosciuto” è il titolo del capitolo 11 dell'opera che stiamo analizzando, capitolo decisivo che mostra come appunto sia la parola scritta a istituire l'oggetto del pensiero come polo contrapposto e separato rispetto al soggetto. La parola scritta dunque (o, per essere più precisi, la redazione scritta dei grandi testi poetici, con la possibilità di leggerli, e non più solo di ascoltarli) fa nascere da un lato il soggetto come *“psyché”* (ovvero come spazio interiore autonomo separato dalla trama, posto a distanza dai fatti narrati); dall'altro fa nascere l' *“oggetto”* come alterità originaria, esposta alla critica, esposta a uno sguardo che non è più quello del giovane arcaico ipnotizzato dal canto del poeta.

Solo la parola scritta può produrre una distanza fra lettore e oggetto della narrazione, e solo questa distanza può far sorgere il logos, lo sguardo razionale sulla realtà che da adesso in poi caratterizzerà l'Occidente. Il testo scritto è dunque, nella terminologia dell'autore che stiamo seguendo, una vera e propria *rivoluzione tecnologica*, che fa sorgere l'idea di verità (*episteme*) dell'ente come di ciò che è stabilmente identico a sé. Il pensiero è pensiero di oggetti, ma l'oggetto come tale (e cioè come polo di senso distinto dal soggetto conoscente e che non riassorbe quest'ultimo) è istituito solo a partire dalla pratica della parola scritta, implica la distruzione della semplice oralità.

Un frammento di Eraclito l'Oscuro sintetizza magistralmente la frattura violentissima fra ordine arcaico del mito e nuovo discorso filosofico: *“Bisogna che si segua ciò che è universale, cioè comune a tutti; ma i più vivono come se ciascuno avesse una sua mente privata”*.

Il grande filosofo, che non a caso è fra i primissimi ad aver tematizzato il problema dell'anima in un suo celebre frammento (*“i confini dell'anima non li potrai mai indagare, tanto profondo è il suo logos”*), fa ben risaltare il salto abissale che si ha fra mito e logos: l'uomo del mito assolutizza l'ordine delle verità in cui è cresciuto, senza vedere che non ha ragioni per dimostrarlo vero, mentre l'uomo del logos è tale appunto perché si radica nell'idea per cui primo carattere della verità è la sua *universalità*, il suo imporsi a tutti egualmente, oltre il radicamento di ciascuno in una diversa tradizione *“mito-logica”*.

Ma vediamo di mettere in luce più chiaramente questa cesura (mito/logos) seguendo le parole stesse di Havelock: *“Quando ci troviamo di fronte a un Achille, noi possiamo dire: ecco un uomo di forte carattere, dotato di personalità spiccata, grande energia e vigorosa risoluzione; ma sarebbe egualmente giusto dire: ecco un uomo che non si è reso conto, e che non può rendersi conto, di possedere una personalità distinta dalla trama delle sue azioni. Le sue azioni rispondono alla sua situazione, e vengono governate dal ricordo di esempi di precedenti azioni di uomini valorosi di un tempo. Perciò la lingua greca, fin quando viene parlata da uomini che rimangono “musicali” nel senso greco, e soggiacciono all'incanto della tradizione, non può creare parole che esprimano la convinzione che “io” sono una cosa e la tradizione un'altra; che “io” posso distaccarmi dalla tradizione ed esaminarla; che “io” posso e devo rompere l'incantesimo della sua forza ipnotica; e che “io” debbo distogliere almeno una parte delle mie facoltà mentali dall'apprendimento mnemonico per dirigerle invece nei canali dell'indagine critica e dell'analisi”*³⁷

Ora questa distanza critica fra soggetto e trama del racconto e degli eventi è possibile solo grazie all'irruzione del testo scritto, solo grazie alla scrittura. È infatti la parola scritta a permettere al soggetto che legge di non identificarsi totalmente con ciò che viene narrato, ma di rappresentarselo come un oggetto a lui contrapposto: sorge così, gradualmente, l'idea di verità dell'ente, ente pensato come ciò che è stabilmente identico a sé, come ciò che nel suo stare è distinto e fronteggia il soggetto che lo conosce, opponendogli come un'alterità originaria e irriducibile.

³⁷ Havelock, op. cit., p. 163.

La scrittura alfabetica dunque istituisce l'oggetto e insieme il soggetto (come *psyché*), istituisce lo iato, la luminosa e feconda frattura fra soggetto e oggetto, infrangendo il mondo incantato, ma profondissimo, del mito, dove il mondo non era un semplice insieme di oggetti e l'uomo non era veramente distinto, come una cosa altra, dalla natura e dal cosmo. La scrittura è una "rivoluzione tecnologica" (certamente, è ovvio, iscritta originariamente nell'essenza del linguaggio) che permette di rileggere un testo più e più volte, di valutarlo senza il coinvolgimento emotivo della musica o della ripetizione a memoria (un testo ripetuto a memoria e cantato è fondamentalmente un testo che non può essere valutato o revocato in dubbio, è un testo di fatto *sacralizzato*), di sottoporlo a critica e a discussione: la sua verità non è più sostenibile in base alla grandezza della tradizione che lo tramanda, ma esige di essere argomentata in modo rigoroso e dialetticamente vincente.

Un testo scritto è in effetti un testo per essenza esposto alla critica: "*Il rinfrescare la memoria mediante segni scritti metteva il lettore in grado di fare a meno di gran parte di quell'identificazione emotiva grazie alla quale soltanto la testimonianza acustica veniva ricordata con sicurezza. Ciò poteva liberare dell'energia psichica, che poteva essere impiegata per passare in rassegna e riordinare ciò che ora era scritto e poteva essere veduto come un oggetto e non solamente udito e avvertito. Si poteva, per così dire, tornare a guardarlo*"³⁸.

Il *logos* così, lentamente istituito insieme al soggetto, al nuovo portatore di un'interiorità separata dal mondo, non immediatamente rovesciata in esso, profana e distrugge l'ordine del mito, lo mostra nella sua natura di ordine discorsivo adatto solo all' *idiotés*, alla persona chiusa nel suo particolarismo tribale, incapace di vedere il nuovo ordine epistemologico instaurato dalla parola scritta, l'ordine della *dimostrazione* della verità.

Il *logos* è empio, vera forza dissacrante, per essenza votata a rifiutare ogni verità già data. La metafisica è dunque violenza, violenza forse salvifica, feconda, ma violenza: nulla le può resistere, perché tutto si trova costretto a rispondere alle condizioni di verità da lei istituite. Questa violenza noi la vediamo perfettamente ritratta nei dialoghi platonici giovanili, quelli più fedeli nel renderci la figura storica di Socrate: qui la "torpedine" (tale il soprannome di Socrate, appunto) stringe i suoi avversari, uomini in larga misura collocati nell'ordine arcaico del mito, con la potenza incontenibile della sua parola, che vince, ma venendo condannata, non a caso, come *empia*.

L'Occidente inizia così a secolarizzarsi già all'alba del discorso filosofico, discorso *critico* che si distingue da ogni altro per due grandi ragioni: a) sa di sé, e si produce soprattutto come grande riflessione su di sé e sul proprio statuto (ecco il fondamento del grande scontro di Platone con i sofisti); sorveglia le condizioni del suo stesso prodursi: inizio della scienza in Occidente; b) per la prima volta pone il problema del mondo come totalità degli essenti, e come oggetto di pensiero, in quanto totalità, da parte del *logos* umano.

Tutto il discorso fatto può ultimamente essere così riassunto: nella tradizione prefilosofica è la parola poetica del mito a dire e a definire la verità delle cose, e dunque una verità è tale non perché attestata dall'esperienza, dall'osservazione, o dimostrata dalla ragione, ma perché da sempre proclamata tale, secondo quanto istituito da una sorgente poetico-rivelativa in ultima istanza pensata come divina e atemporale.

Viceversa nell'ordine del *logos* le cose, gli enti, *da se stessi* manifestano e dicono il proprio senso. Il *logos* quindi non è un discorso dell'uomo sull'essere, ma l'originaria e silenziosa *autotrasparenza* della ragione allo splendore della verità. Un esempio ci può qui aiutare: se l'uomo del mito vede il sole pensa di vedere in realtà il dio Apollo in una delle sue più grandiose manifestazioni; un filosofo vedendo il sole si limita a registrare fenomenologicamente ciò che l'ente testimonia di sé: una sfera, che emette calore, attorno alla quale ruotano i corpi celesti, che appare posto a grande distanza dall'osservatore, etc. Qui la verità dell'ente viene prima del mio discorso su di esso: il discorso del *logos* filosofico si limita a registrare cosa gli enti da se stessi dicono di sé.

Ma se il mondo interamente rischiarato dal *logos* brilla, "*brilla all'insegna di una universale sventura*", per parafrasare *La dialettica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno. La profanazione del mito rende il mondo un mondo storico, dove finisce l'infanzia luminosa degli uomini arcaici, e

³⁸ Havelock, op. cit., p. 171.

la verità non è più data, già da sempre, in tutta la sua compiutezza, ma va affannosamente ricercata e ricostruita, attraverso i suoi infiniti lacerti, sempre accompagnati dal dubbio di essere in errore, e gettati nel lacerante conflitto delle interpretazioni. Il mondo della *ratio* filosofica è il luogo della verità, ma, proprio per questo, è luogo anche di asprezza e di fatica, di solitudine e di incertezza in una misura sconosciuta a ogni età precedente.

PLATONE E LA CRITICA AI “DOXOSOPHÒI”

Il cammino fatto fino a questo punto da Havelock ha seguito come sua nervatura portante il pensiero di Platone, che è il primo grande interprete di questa tensione, di questa *pòlemos* assoluta fra mito e logos. E in effetti nel più importante dialogo platonico, *La Repubblica*, che sintetizza tutto il suo pensiero, ma in particolare è una summa della sua concezione del nesso fondativo che lega *polis* e giustizia, il tema in realtà più trattato è proprio quello del tipo di poesia e di mito che sono accettabili dentro una *polis*, e di quali invece vanno proibite e bandite se si vuole che lo stato rimanga integro e non tramonti. Il decimo e ultimo libro de *La Repubblica* si chiude con una cacciata dalla città degli aedi, autori di musiche e canti capaci di sfibrare e indebolire la forza e il coraggio, la virilità dei cittadini, capaci di impedire la virtù e l'uso pieno della ragione. Ancora una volta sembrerebbe che siano incompatibili mito e ragione, la tradizione orale e l'imporsi del logos filosofico con tutta la sua modernità e la sua capacità di sradicamento.

Questo passo fa il paio con quello straordinario del Libro VIII sempre de *La Repubblica*, nel quale Platone passa in rassegna i diversi tipi di musica e mostra come vi siano melodie che, se tollerate, lentamente, ma inesorabilmente, corromperanno la città giungendo in breve a impedire ogni giustizia e ogni valore.

Un fatto però scompagina le carte, impedisce di pensare a Platone come troppo linearmente a favore della parola scritta contro la tradizione orale del mito, ed è il celebre passo del grande dialogo sull'amore, *Il Fedro*, in cui Platone eleva appunto un celebre inno all'oralità: “*Infatti, la scoperta della scrittura avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da se medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, ma del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza, non la verità: infatti essi, divenendo per mezzo tuo uditori di molte cose senza insegnamento, crederanno di essere conoscitori di molte cose, mentre, come accade per lo più, in realtà, non le sapranno. E sarà ben difficile discorrere con essi, perché diventati portatori di opinioni (doxosophòi) invece che sapienti*”³⁹

Poco più oltre Platone spiega che lo scritto ha questo grande limite, che *non sa aiutarsi e ha bisogno del soccorso della parola orale* per essere compreso autenticamente; in caso contrario, come abbiamo visto, produce solo un falso sapere, vuoto e presuntuoso: quello dei doxosophòi.

Naturalmente Platone, che non a caso è stato anche considerato uno dei più grandi prosatori di tutti i tempi per sapienza poetica ed espressiva, non sta attaccando la parola scritta in quanto tale, ma semmai la parola scritta come unica fonte del sapere e della cultura di un giovane, come assolutizzata e pensata in sé capace di formare una mente libera e aperta, anche senza il sostegno di un vero maestro che, oralmente, guidi nel cuore ardente della battaglia per la verità.

Dunque l'attacco alla scrittura platonico si comprende solo confrontando il passo appena citato del *Fedro*, con un famoso passo della *VII Lettera*, la grande epistola autobiografica, nel quale Platone descrive il cammino e le modalità ideali di vita che possono portare a un sapere verace, e in particolare a conoscere le verità ultime intorno all'Uno-Bene e ai generi sommi dell'essere (conoscenze sulle quali appunto Platone non ha scritto nulla e che prendono il nome di *dottrine non-scritte*): “*La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente,*

³⁹ Platone, *Il Fedro*, Bompiani, Milano, p. 161 (neretto nostro).

come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, così nasce nell'anima, e da se stessa si alimenta (...) queste cose si imparano necessariamente insieme e insieme si imparano il falso e il vero che concerne tutta quanta la realtà, dopo una applicazione totale e dopo molto tempo, come ho detto all'inizio: sfregandosi le une contro le altre, queste cose, ossia nomi e definizioni e visioni e sensazioni, e venendo messe a prova in confutazioni benevole e saggiate in discussioni fratte senza invidia, risplende improvvisamente la conoscenza di ciascuna cosa e l'intuizione dell'intelletto, per chi compia il massimo sforzo possibile alla capacità umana".

Naturalmente abbiamo lo spazio solo per qualche brevissima notazione: la cosa più interessante è come Platone enfatizzi che il luogo originario in cui può sorgere il vero è la comunanza di vita. Visto che nella nostra ultima tappa cercheremo di usare tutto il discorso fatto finora in termini metaforici e analogici, come non pensare qui al concetto di *communitas amicitiae* e di *communio amoris* sviluppato da Biswanger nella sua insonne ricerca attorno al problema della eziologia della schizofrenia? La *vita in comune* per Platone porta alla verità metafisica: è impossibile qui non vedere come lo stesso si può dire della famiglia *antropogenica*, contrapposta alla famiglia *schizofrenogena*; una vita di vera comunione rende possibile aprirsi alla verità su di sé, andare con coraggio verso il luminoso abisso dell'età adulta. Ma se non c'è una vera comunione, ma solo la sua messa in scena, allora è difficile crescere, rimanere salda unità ontologica.

Così il figlio cresciuto al di fuori di una vera *communio amoris* può al più diventare un *doxosophòs*, un mero portatore d'opinioni, acquisire una falsa coscienza di sé, ma non giungere a un sapere autentico sulla vita.

CONCLUSIONE. LO SCONTRO FRA MITO E LOGOS COME MODELLO ANALOGICO DELLO SVILUPPO PSICOLOGICO

Siamo giunti alla fine del nostro cammino e vogliamo concludere sviluppando, davvero per cenni, una analogia potenzialmente feconda fra la lotta del *logos* contro il mito che abbiamo descritta seguendo Havelock, come luogo del sorgere della cultura filosofica occidentale, e l'analogia lotta che possiamo dire stia al centro dello sviluppo psicologico soggettivo.

L'acquisizione di un Sé adulto è senz'altro rappresentabile nei termini di un'uscita dall'ordine del mito. Ma la parola "mito" in questo contesto ha valore di metafora, e sta ad indicare il pensarsi del soggetto *come una cosa sola con la trama emotiva della propria esperienza*; significa assenza di sovranità del soggetto sulla propria vita, vita che così diviene destino, diviene la sorda e opaca reificazione di ciò che si è; nel mito si prolunga indefinitivamente, come trascendenza del proprio carattere sulla propria libertà, l'ipnosi che il passato – il trauma – può esercitare sul presente.

Anche esistenzialmente del resto, il soggetto sorge nel e con il *logos*, pensandosi come *interiorità* contrapposta e misurante il tutto della vita, la trama delle relazioni messe in scena nell'arido teatrino edipico. L'uscita dall'infanzia implica la lacerazione ontologica originaria fra la vita come *immediatezza* e la vita come pensiero, come messa a distanza dell'io rispetto al tutto familiare e sociale di cui fa parte. Ma questo porsi a distanza, questo porsi nella prospettiva di una critica che il soggetto rivolge al tutto del suo passato come oggetto costituito e comprensibile nella sua trama di senso, implica il tempo, implica il sapere di sé come di un soggetto storico. Ma può essere autenticamente temporale solo un'esistenza che fronteggia la vita e la giudica, che porta su di essa un giudizio, a partire da una non coincidenza piena e soffocante con essa in quanto trama di relazioni, mito.

Conoscersi è accusarsi, e il "levare la mano su di sé", l'accusarsi, apre uno squarcio nella compattezza nevrotica con cui l'io tende coattivamente a ritornare sulla scena originaria dell'Edipo, dove l'io è sempre vittima, è l'eterno innocente imprigionato appunto nella sua incapacità di pensarsi colpevole, e dunque in debito verso l'eccedenza di senso con la quale l'essere da sempre gli si annuncia, gli si rivela, gli si dona.

È adulto chi si accusa, e solo l'adulto abita il tempo (non è possibile alcuna temporalità per chi non ha colpa, come per l'angelo), e solo per chi abita il tempo può aprirsi la possibilità di morire, nell'angoscia, oltre l'angoscia.

L'io esistenzialmente diventa soggetto autentico come monologo interiore, racconto di sé a se stesso, dunque memoria. Il soggetto dunque, come racconto, è scrittura interiore. Le domande che rimangono aperte sono le seguenti: a che condizione si può produrre un discorso interiore autenticamente liberante? Il monologo interiore quando è vero? Cosa è richiesto affinché si produca l'uscita dal mito?

Lambruschi F.: Il bambino. In: Bara B.G. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1996.

Lambruschi F.: Processi di attaccamento e depressione. In: Nardi B. (Ed.), *La Depressione Adolescenziale nell'Approccio Cognitivo Sistemico Processuale*. I.R.S. L'Aurora, Ancona, 1999.

Lambruschi F.: Continuità e cambiamento in età evolutiva. In: Reda M.A., Nardi B. (Eds.), *Continuità e Cambiamento in Psicoterapia*. Siena, 2001.

Malucelli M.: *Anoressia e Bulimia*. Angeli, Milano 1998.

Nardi B. (Ed.): *L'Adolescenza dalla A alla Z*. Centro di Adolescentologia, Ancona, 1993.

Nardi B.: Approccio cognitivo sistemico processuale alla depressione nell'adolescenza. In: Nardi B. (Ed.), *La Depressione Adolescenziale nell'Approccio Cognitivo Sistemico Processuale*. I.R.S. L'Aurora, Ancona, 1999.

Nardi B., Vincenzi R. (Eds.): *Scoprire l'Adolescenza*. I.R.S. L'Aurora, Ancona, 1995.

Rezzonico G.: Dal disordine all'ordine: colloquio con lo psicoterapeuta. *Psicologia Cognitiva e Comportamentale*, 1(1)55-59, 1995.

Rezzonico G.:Rapporti fra psicoterapia e psicofarmacologia. In: Bara B.G. (Ed.), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, 1996a.

*Finito di stampare
nel mese di Marzo 2002
da Agostinelli Grafiche
Falconara Marittima (An)*



Della stessa collana:

Trapè C. (a cura di)

"CARTA DEI SERVIZI AZIENDA USL/7", 1998

Giuliodoro S. (a cura di)

"L'IRRESISTIBILE FASCINO DELLA GIOVINEZZA: I CIC COME OCCASIONE CHE GLI ADULTI NON POSSONO PERDERE", 1998

Barchiesi F., Cicciù E., Giuliodoro S. (a cura di)

"IL TOMO. LIBRERIA SU TOSSICODIPENDENZA, AIDS E ALCOLISMO", 1998

Aprile A. (a cura di)

"REGOLAMENTO D'ORGANIZZAZIONE DELL'AZIENDA USL/7 DI ANCONA", 1998

Barchiesi F., Pellegrini A., Giuliodoro S. (a cura di)

"BIBLIOBUS. RASSEGNA BIBLIOGRAFICA SU TOSSICODIPENDENZA, AIDS E ALCOLISMO", 1999

Scagliati F.F.

"ASSISTENZE DOMICILIARI, RESIDENZIALI E MEDICINA GENERALE", 1999

Alfonsi E., Marchionni L. (a cura di)

"GLI STRUMENTI DELLA RIABILITAZIONE PSICOSOCIALE", 1999

Campi S., Russo T. (a cura di)

"I PERCORSI DEI PAZIENTI PSICHIATRICI", 2000

Magistrelli V., Groppa E., Fiore L.

"EDUCAZIONE SESSUALE. INDAGINE CONOSCITIVA NELL'ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE "VOLTERRA" DI ANCONA", 2001

Mazzoni N.

"L'ALLATTAMENTO AL SENO AD ANCONA: REALTA' E PROSPETTIVE", 2001

Balzani P., Cavallo R. (a cura di)

"MALATTIA DI ALZHEIMER - GUIDA PER I FAMILIARI", 2001

Riccioni G., Politi A., Moroni C.

"GUIDA PRATICA PER GLI UTENTI DEL LABORATORIO", 2001

Azienda USL 7 (a cura di)

"CRITERI ORIENTATIVI DIAGNOSTICI E TERAPEUTICI", 2001

Gianangeli M. (a cura di)

"CITTADINI NEL MONDO: IL MINORE STRANIERO IN ITALIA", 2001

Papini F. et al (a cura di)

"SUPERARE IL PREGIUDIZIO CON UN'INFORMAZIONE PARTECIPATA. STORIA DI UN PROGETTO", 2002

Cimica S., Morbidoni M. (a cura di)

"INDAGINE DI PREVALENZA DI ALCUNE PATOLOGIE A RILEVANTE IMPATTO SOCIALE NEL TERRITORIO DELLA ASL 7", 2002

Stortini L., Gallo T. (a cura di)

"IO MAMMA. PICCOLI ACCENNI DI COME SI SVILUPPA E NASCE IL BAMBINO E LE PRIME CURE", 2002

Equipe Interaziendale di Psicoterapia Familiare di Ancona (a cura di)

"TERAPIA FAMILIARE: ATTUALITA' E POSSIBILITA'", 2003